

Bobo • quale sinistra • ecologia • Firenze/NoTav • Sannio/musica •
elettromutanda • New York/stato di polizia • Musica/Ta-pum, Club
Tenco • "A" 73 • controsservatorio Giubileo • USA/militarismo
e diserzioni • migrazioni • Carrara/a squarciagola • fumetti •
Ande/le guardiane dei semi • Puglia/Xylella • dieci recensioni
• anarchici d'Egitto • obiezioni di coscienza • intervista (1971)
di Vincenzo Consolo a Licia Pinelli • perché siamo anarchici? •
Osimo/incontro pedagogia libertaria • carceri minorili • studenti
all'estero • ricordando Ettore Molinari • lettere • fondi neri • Anarchik

LE GUERRE, PENSÒ TINA, ERANO ESATTAMENTE
COME LE GRANDINATE: DISTRUGGEVANO TUTTO
INDIFFERENTEMENTE E, COME LE GRANDINATE,
A VOLTE CAPITAVANO NEL SUO CAMPO,
ALTRE VOLTE IN CAMPI LONTANI...

... MA IL VERO PROBLEMA
ERA CHE, DA QUANDO L'UOMO
NE AVEVA MEMORIA, SULLA
TERRA NON AVEVA MAI SMESSO
DI GRANDINARE!!

Cossi



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / **abbonamento annuo € 50,00.**

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:

IT10H0501801600000000107397

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204

CODICE BIC/SWIFT:

BPPIITRRXXX

intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito

(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale

intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispediti le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei

mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori**, cioè le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-line

Andando sul nostro sito **arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio on-line della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101 e dal n. 132 al numero scorso. L'archivio viene aggiornato mensilmente e l'ultimo numero è consultabile/scaricabile gratuitamente entro la fine del mese indicato in copertina.

SeAnontiarri...va...

Il n. 404 (febbraio 2016) è stato spedito in data **22 gennaio 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarlo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A **405**
marzo
2016

sommario

- 7** la redazione
ALLE LETTRICI, AI LETTORI
- 8** Sergio Staino
PENSIER LIBERO
- 9** Andrea Papi
SOCIETÀ/La sinistra e l'emancipazione
- 11** Alberto "Abo" Di Monte
ECOLOGIA/Che aria tira
- 13** Tiziano Cardosi
GRANDI OPERE.1/TAV Firenze, un tunnel di problemi

FATTI&MISFATTI

- 18** Gerry Ferrara
La terra è di chi la canta/Dal Sannio, i Sancto Ianne
- 19** Franco Bertolucci
Pisa/In ricordo di Alessandro Marianelli
- 20** Giovanni D'Ippolito
Calabria/In ricordo di Antonio De Rose
- 21** Paolo Pasi
LETTERE DAL FUTURO/L'elettromutanda
- 22** * * *
TAMTAM/I comunicati
- 25** Santo Barezini
LETTERA DA NEW YORK.5/Stato di polizia



29 Marco Pandin
MUSICA & IDEE/Ta-pum

31 Alessio Lega
...E COMPAGNIA CANTANTE/
Le estensioni del Club Tenco. Uomini, opere, giorni.

34 * * *
37 ANNI FA/"A" 73

35 Francesca Palazzi Arduini
CONTROSSERVATORIO GIUBILEO/
Ti perdono, per Dio

37 **DISERZIONE/Voltare le spalle alla guerra**

38 Carlotta Pedrazzini
Disinformati e arruolati

40 **DIETROFRONT!**

40 Brad McCall
Ma io non sono come loro

41 Kimberly Rivera
L'indottrinamento tra i banchi di scuola

43 Ryan Johnson
I racconti dei veterani

43 Robin Long
Una famiglia di militari
e un destino già segnato

44 André Shepherd
Tutto ciò che non sapevo

45 Matt Mishler
La guerra non è un videogame

45 Samantha Schutz
Niente giornalismo, solo propaganda

46 Brandon Hughey
Diserzione. Unica scelta possibile

48 **IO LA PENSO COSÌ**

48 Silvia Papi
L'ignoranza, spartiacque tra ricchi e poveri

49 Santo Barezzini
Ma non criticano l'esistenza degli eserciti

50 Agostino Manni
Storie praticamente identiche

52 Andrea Papi
Disertare non solo il militarismo, ma anche...

53 Andrea Staid
ANTROPOLOGIA E PENSIERO LIBERTARIO/
Comprendere le migrazioni

55 **CARRARA/La voce della memoria**

56 Archivio Germinal Carrara
Cantare la lotta alla guerra e al fascismo

58 Veronica Bazzichi
Carrara, sul 12 dicembre 2015

61 Marco Giusfredi
LA BUONA STAMPA

62 Valeria De Paoli
SENZA CONFINI/Ande, le guardiane dei semi

66 Assemblea delle comunarde di Urupia
AGRICOLTURA/Parassiti e profitti

RASSEGNA LIBERTARIA

71 Silvestro Livolsi
New York 1911/Quelle 126 donne (quasi tutte siciliane) morte tra le fiamme

72 Silvia Papi
Donne/Auspitando la fine del patriarcato

73 Claudia Ceretto
**Libero e non-benpensante/
Un racconto (erotico) di formazione**

74 Paola Pronini Medici
Cinema sociale/Un posto nel mondo

75 Renato Foschi
**Combattere l'inferno/
Storia degli psichiatri che sconfissero i manicomi**

76 Daniele Barbieri
**Nordest, Occidente e altre allucinazioni/
Prima (e terza?) guerra mondiale**

77 Franco Bunčuga
Pablo Echaurren e l'arte contro/"Make art not Money"

79 Marta Becco
Mangiare e bere/Il gusto ribelle per la vita

80 Pasquale Iuso
Anarchici italiani/All'attenzione della polizia

81 Claudia Piccinelli
**Parkinson/Non compassione, ma aiuto
per l'autonomia (possibile)**

83 Costantino Paonessa
STORIA/Ma quali anarchici d'Egitto!

87 Felice Accame
À NOUS LA LIBERTÉ/Due obiezioni di coscienza, anzi tre

89 Vincenzo Consolo
INTERVISTA/Un incontro con Licia Pinelli (1971)

93 Francesco Codello
ETICA/Perché siamo anarchici (e tanti altri no?)

95 Giulio Spiazzi
PEDAGOGIA LIBERTARIA/Un arcipelago di esperienze

96 Le scuole in libertà

101 Uno sguardo pubblico





106 Carmelo Musumeci
9999 FINE PENA: MAI/Le carceri minorili? Abolirle
106 Carlotta Pedrazzini
Ragazzi, fuori! Un report sulla situazione italiana

108 Nicoletta Vallorani
LA GUIDA APACHE/Il tempo dei padri

109 ANARCHICI/Ettore Molinari
109 Giorgio Mangini
La scienza per l'anarchia
113 Franco Bertolucci
Ettore Molinari. Chi?

CAS.POST.17120

119 Silvia Papi
Un'idea è soltanto un'idea
120 Raúl Zecca Castel
Dibattito Isis.2/Alcune riflessioni su Islam, terrorismo e Occidente
122 Monica Giorgi
Anarchia, letteratura e le mistiche

123 * * *
I NOSTRI FONDI NERI/
Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

124 Roberto Ambrosoli
ANARCHIK/Guerra e pace

Direttrice responsabile
 Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
 Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
 Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
 Con.plast - Cormanò (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
 in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
 Carta Bollani ecologica



Questa rivista è
 aderente all'USPI
 (Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
 disegno di
 Paolo Cossi

Inizia da questo numero una serie di articoli (non necessariamente su ogni numero) dedicati alle Grandi Opere & dintorni. Tiziano Cardosi, del Comitato NoTav fiorentino, riferisce (pp. 13-17) del sottoattraversamento a Firenze del Treno ad Alta Velocità. **Gerry Ferrara (pp. 18-19) inizia una serie di interviste e presentazioni di gruppi, cantautori, ecc. particolarmente legati alla loro terra di provenienza. Questa prima volta il suo spazio “La terra è di chi la canta” è dedicato ai sanniti Sancto Ianne.** Una rubrica iniziata da qualche numero e decisamente apprezzata è la “Lettera da New York” di Santo Barezini (pp. 25-28). La violenza poliziesca è il tema affrontato questa volta. **Il dossier di questo numero è dedicato ai disertori dalle forze armate USA (pp. 37-52), una pagina poco conosciuta della recente storia militare e militarista nordamericana. Su queste concrete (e contraddittorie?) scelte di vita abbiamo chiesto una valutazione a quattro collaboratori di “A”, il che non toglie che anche tu che stai leggendo possa – su questo come su tutti gli altri temi – inviarci un tuo parere, le tue considerazioni.** Un servizio prevalentemente fotografico è quello curato da Veronica Bazzichi (pp. 55-60) con la collaborazione dell’Archivio Germinal di Carrara, sulla giornata a squarciagola del 12 dicembre scorso, nella città del marmo (e dell’anarchia). **L’assemblea delle comunarde di Urupia, dal Salento, ci ha inviato uno scritto sulla Xylella (pp. 66-70) tra “parassiti e profitti”. Di che si tratta? Leggitelo!** Facendo un salto di un secolo (e anche più), pubblichiamo alcuni scritti sugli anarchici italiani in Egitto (di Costantino Paonessa – pp. 83-86) e sul chimico anarchico Ettore Molinari (di Giorgio Mangini e Franco Bertolucci – pp. 109-118). Un po’ di storia non fa mai male. **Giulio Spiazzi riferisce (pp. 95-105) dell’incontro della Rete per l’Educazione Libertaria, tenutosi a Osimo (An) lo scorso settembre.** Ci fa piacere poi segnalare che sono presenti disegni di Roberto Ambrosoli (quarta di copertina), Paolo Cossi (copertina), Valeria De Paoli (pp. 62-65), Marco Giusfredi (p. 61), Pietro Spica (pp. 37-52) e Sergio Staino (p. 8) – tutti realizzati apposta per “A”. **Queste sono solo alcune delle “cose” che trovate su questo numero.**





pensier *libero*

di **Sergio Staino**

NONOSTANTE
QUESTO PAPA,
LA CHIESA RIMA-
NE OSTILE AGLI
OMOSESSUALI.

DOVREBBERO ACCETTARE
L'EUTANASIA ALMENO PER
LE IDEE OSCURANTISTE.



La sinistra e l'emancipazione

di **Andrea Papi**

Dopo i fallimenti della socialdemocrazia e del socialismo di stato, la sinistra non si muove più per abbattere i sistemi di potere, che accetta o addirittura promulga. E del sogno e del progetto politico dell'emancipazione non v'è più traccia. Eppure...

L'uso della parola e del concetto di emancipazione è praticamente sparito dalla comunicazione e dal linguaggio della politica. Eppure a suo tempo quella parola e quel concetto sono stati fondamentali, addirittura fondativi, alla base del sorgere della cultura di sinistra intesa nel suo senso più lato. Emancipazione significa liberarsi da, superare uno stato di soggezione e subordinazione, diventare emancipati insomma. È appunto per questo che la sinistra è sorta. Per aiutarci a pensare, immaginare e desiderare di non essere più sottomessi, sfruttati, ricattati e impoveriti, né dal potere politico né da quello economico, qualunque siano le forme in cui si manifestano. La cultura di sinistra prese piede nella modernità perché un numero sempre maggiore di individui non si accontentava più semplicemente di esistere, mentre cominciava a sentire l'esigenza di conquistare la dignità e il riconoscimento che spetta a ognuno.

Oggi non si usano più perché la tensione emancipativa è praticamente sparita dall'orizzonte dell'immaginario collettivo, rintanata in quello di pochi "eroici" cocciuti resistenti che non hanno intenzione di mollare. Il "politicantismo sinistrese" dominante da troppo tempo non si muove più per conquistare l'emancipazione dai sistemi di potere vigenti, nella sostanza ormai accettati come ineluttabili, o peggio, addirittura considerati i migliori possibili. La scelta

politica dei residui della sinistra istituzionale oggi è quella di cercare di conquistare e mantenere diritti, o di provare a rinegoziare le regole, illudendosi di riuscire a non essere troppo vilipesi dall'arroganza dei poteri vigenti, sempre più invasivi e prepotenti. Non credo perciò di commettere atto di "lesa maestà" se mi permetto di affermare che la cultura di sinistra è scomparsa dall'immaginario collettivo diffuso. Non essendo più supportata dal senso e dalle proiezioni che le hanno dato origine è svanita, resa evanescente dall'inconsistenza della sua incapacità di continuare a proporsi proiettualmente con proposte coerenti di superamento radicale del presente.

Socialismo di stato e socialdemocrazia

Un subissamento dovuto a profonde ragioni storiche e psicologiche. Val la pena riassumerle in breve.

In seguito all'esplosione vittoriosa della rivoluzione francese la sinistra, che doveva realizzare libertà e uguaglianza, prese forma attraverso tre filoni: repubblicano, liberale e socialista nelle due espressioni antitetiche statuale e anarchica. Le cose si sono poi chiarite "cammin facendo", col procedere degli avvenimenti. La forma stato repubblicana per prima, una volta divenuta realtà fattuale ha mostrato tutti i propri limiti; di conseguenza il repubblicane-

simo è scomparso dall'orizzonte plausibile per una concreta condizione libertaria e egualitaria.

Il liberalismo invece si è evoluto e ampliato diventando riferimento politico egemone, portando però in auge un'ipocrisia di fondo che domina in contrastata. Fin dall'inizio si è profuso in nobili dichiarazioni, in stesure di costituzioni e trattati giuridici in cui si proclamano a pieno titolo la libertà e il riconoscimento dell'altro, del diverso, delle differenze e dei diritti, senza distinzione di razza o di credo religioso. Purtroppo nei fatti il suo agire politico nega sistematicamente ciò che afferma e sancisce. Parla di democrazia rappresentativa mentre gli eletti non rappresentano che se stessi, addirittura in contrasto con chi li elegge. Parla di dignità del lavoro mentre le condizioni di chi lavora sono sempre più umilianti, deprimenti e vicine a nuove forme di schiavismo. Parla di estensione di diritti e di leggi uguali per tutti, quando i diritti sono sistematicamente negati ai più mentre l'applicazione giuridica è immancabilmente fallace e generatrice di ingiustizie. Inoltre, fin dal suo sorgere parla di libertà e uguaglianza sociale, mentre le sue realizzazioni fanno aumentare continuamente disuguaglianze, ingiustizie e privilegi.

Anche il socialismo di stato ha avuto ampie possibilità di dimostrare ciò che era in grado di produrre. Le due vie con cui si è proposto hanno entrambe egemonizzato la sinistra nel suo complesso, ma i fatti hanno ampiamente dimostrato il suo endemico fallimento. Il bolscevismo, che ne ha rappresentato la via rivoluzionaria, è crollato definitivamente nel 1989 con la caduta simbolica del muro di Berlino, non sconfitto dal nemico capitalista, ma imploso perché incapace a sussistere in quanto progetto socio/economico. Oggi gli stati continuatori di quell'esperienza rappresentano una vera tragedia politica. La Corea del Nord è tenuta sotto la sferza di un "invasato" che si diverte a giocare con le bombe atomiche per soddisfare le proprie manie di grandezza. La Cina, quasi un capolavoro dell'assurdità, ha coniugato il peggio di bolscevismo e capitalismo, a tutti gli effetti un mostro generatore di illibertà, ingiustizie, privilegi e ineguaglianze.

Anche la socialdemocrazia, che rappresenta la via riformista per realizzare lo stato socialista e che, un passo dopo l'altro, avrebbe dovuto soppiantare lo stato borghese ipotizzando di superare il regime della proprietà privata e del mercato capitalista attraverso la legalità, è praticamente scomparsa di scena. Pur essendo divenuta egemone in diversi parlamenti nazionali ed avendo ampiamente governato diversi stati occidentali, nel giro di qualche decennio è stata assorbita dal sistema socio/economico che avrebbe dovuto soppiantare, divenendone uno dei pilastri conservativi. Oggi non è più in grado di proporre una propria visione delle cose. I suoi ultimi vagiti teorici riconoscono l'ineluttabilità del capitalismo e rinunciano a contrastarlo, proponendo al contrario di regolarizzarlo, nel tentativo di renderlo meno iniquo, oppure di rinegoziare le regole con i potentati

economici internazionali per riuscire a salvare il salvabile del welfare che dovunque sta affondando. Di fatto non esiste più un'ipotesi istituzionale autenticamente socialista.

Anche la sinistra, se vuole...

Di fronte a quest'impatto, che a tutti gli effetti rappresenta un declino, la sinistra ovunque si sta spaccando. A ben ragionare si comprende che non poteva essere diversamente. Nel momento in cui sceglie di governare lo stato per raggiungere i fini che si era proposta inizia un declino inarrestabile, che giocoforza la conduce a rinunciare ad ogni presupposto legato all'identità di origine. Le esperienze dei vari socialismi governativi dell'ultimo secolo lo dimostrano ampiamente.

È però l'intera esperienza dei socialismi di stato, indipendentemente che si sia esplicata attraverso le riforme o la rivoluzione, ad essere decaduta rovinosamente. È la fine inequivocabile dell'illusione che la "presa del potere" per gestirlo, sotto qualsiasi forma si espliciti, possa essere mezzo o percorso che possa condurre verso una società emancipata dal potere e dallo sfruttamento. Riproporla, pur in forma corretta e aggiornata, come stanno cocciutamente tentando di fare ovunque i portavoce di ciò che ne è rimasto, vuol dire persistere nell'abbaglio, rifiutarsi di capire che si è vittime di un'allucinazione.

Di tutte le idee emancipative che si originarono nel fine settecento e nell'ottocento, soltanto l'anarchismo non è tracollato e nella sostanza non ha perso la sua spinta propulsiva. Forse perché gli è sempre stato impedito ogni tentativo di realizzazione e, dal dopo guerra in poi, è stato reso impotente ed ha accettato di rimanere ai margini. Non potendo manifestarsi non ha neanche potuto far emergere i propri limiti. Proprio riflettendo sulle esperienze storiche e quelle vissute, cercando di comprendere il clima generale che oggi si prospetta, penso di poter dire con fermezza che sia improponibile ogni tentativo di addivenire a una società libertaria attraverso una rivoluzione palingenetica, cioè quale evento risolutivo, come invece ci si era illusi per più di un secolo.

Esattamente come per l'anarchismo, che è sempre stato ed è rimasto l'espressione antiautoritaria dei movimenti di lotta anticapitalista e di liberazione, anche la sinistra, se vuole ritrovare un senso gratificante e che abbia prospettive, deve tornare ad essere espressione di volontà e intenzioni tese all'emancipazione, con orizzonti e visioni rivoluzionarie aggiornate, non più riproponenti la presa o l'abbattimento dei palazzi del potere, ma sperimentando modalità autogestionarie per la costruzione dal basso di società innovative e solidali attraverso tensioni radicali e coerenti.

Andrea Papi
www.libertandrepapi.it

Che aria tira

di **Alberto "Abo" Di Monte**

Tra novembre e dicembre scorsi, l'assenza prolungata di precipitazioni ha favorito l'accumulo di polveri sottili nell'aria. Misure emergenziali sono state intraprese, ma serve una risposta organica, non temporanea e popolare ai problemi della mobilità pubblica, dell'iper-consumismo e dell'inefficienza energetica. Tralasciando le proposte illusorie della green economy.

Nei giorni della canea mediatica stavamo tutti con lo sguardo in sù, a interrogare il cielo dall'alto delle nostre conoscenze scientifiche. L'espressione era quella severa di chi ha maturato una spiccata sensibilità sul tema, dopo aver sfogliato due tabelle di dati ARPA. Archiviato il tema a mezzo stampa, siamo tornati alla vita di ogni giorno: emergenza risolta. Sì perché l'affaire "PM10", acronimo dell'eccedenza di microparticolato presente nell'aria di molte grandi e piccole città del paese, è stato trattato dalla politica i 10 giorni necessari a dare voce a molti, tentare frettolose misure straordinarie, varare qualche milioncino per mettere la pezza e passare ad altro alle prime gocce di pioggia.

Nel solo 2015, i 35 giorni di sfioramento del limite di legge (poco più che un parametro della qualità dell'aria che quotidianamente respiriamo) sono diventati oltre 100 nella sola Milano, cui si sommano gli sfioramenti di Roma, Napoli, Torino, Brescia e via scorrendo, in un preoccupante elenco che potrebbe occupare il restante spazio a nostra disposizione. La stagione invernale è il momento più critico per le centraline di rilevazione: in Lombardia, dopo la prima decade di novembre, non ha piovuto per 50 giorni consecutivi (non accadeva da un quarto di secolo) e il ciclo anomalo di alta pressione ha certamente contribuito a lasciare sul terreno gli inquinanti che giorno dopo giorno produciamo per sostenere stili di vita, produzione e consumo inequivocabilmente insostenibili.

Nei grandi centri urbani l'imputato numero uno è il traffico cittadino. In dicembre, quando l'opinione pubblica stacca lo sguardo dal cielo per interrogare

le istituzioni locali, un rapido palleggio di responsabilità partorisce una serie di misure straordinarie (targhe alterne, blocco del traffico, sconti sui mezzi pubblici, abbassamento di due gradi del riscaldamento degli edifici) tarate sul territorio di competenza. Il ciclo d'intervento si chiude nei giorni successivi con lo stanziamento di 12 milioni di euro (avete letto bene, non miliardi!) da parte del governo in attesa di un piano triennale per la mobilità pubblica, l'efficientamento energetico, la diffusione delle aree 30.

Questo in estrema sintesi quanto abbiamo osservato: dati allarmanti, sciorinare di pareri e paure sulla stampa, misure emergenziali locali, misure emergenziali nazionali, arrivo dell'agognato maltempo, scomparsa del problema fino al prossimo episodio allarmante. Il ciclo dell'emergenza, con sintetiche variazioni sul tema, è destinato a ripetersi uguale a se stesso, nell'arco di pochi mesi.

Facciamo ora un passo. Non un passo indietro, un passo al di fuori della logica emergenziale che ispira la lettura del problema e la lista della spesa dei palliativi. Partiamo dal PM (2,5 e 10) che, in forma di controcanto al tema della CO2 in ambito internazionale (si legga in "A" 404, febbraio 2016, lo speciale sulla COP21) è considerato nelle rilevazioni giornaliere la cartina al tornasole della qualità atmosferica del nostro ambiente di vita.

Anzitutto in Europa (dati Agenzia Europea per l'Ambiente) i responsabili delle ingenti emissioni di particolato sono i riscaldamenti degli edifici, le industrie, quindi il trasporto su gomma. Quest'ultima voce va ulteriormente scomposta: emissioni da combustione, consumo delle parti meccaniche (freni, co-

pertoni...) e consumo del manto stradale. Queste poche informazioni sarebbero sufficienti a comprendere che il fermo temporaneo dei veicoli, così come il tetto di circolazione in città a 30km/h, non centrano la dimensione e l'articolazione del problema.

Approfondendo ulteriormente l'argomento è possibile notare come l'insistente campagna di rinnovamento del parco auto (ecoincentivi per la rottamazione, stop ai veicoli euro zero, uno, due...) già ampiamente sbilanciato sul trasporto privato, è stata inflciata negli ultimi 10 anni dal boom dei riscaldamenti autonomi, specie di quelli basati su legna e pellets. Scavando ulteriormente a ritroso dalla mobilità al riscaldamento, e da quest'ultimo all'industria, è d'interesse notevole la disamina del decreto "milleproroghe", con cui il governo ha offerto un anno "bonus" di sfioramento delle emissioni alle grandi centrali di produzione energetica (sopra i 50MW), fuori norma da una decade piena.

Fin qui abbiamo detto dell'inadeguatezza e della contraddizione di quanto realizzato in ambito istituzionale. Una contraddizione che impatta sulla salute, oltre che sulla qualità del territorio, tranciando ogni anno in Italia 25mila vite. Cosa si dovrebbe invece fare?

La gomma e il ferro

Ripartiamo nuovamente dalle auto: la mobilità privata, seppure in maniera non univoca e fuorviante come narrato, è parte integrante del problema. Se i motori in circolazione inquinano effettivamente molto meno di quindici anni fa (o meglio, bruciano meglio) è anche vero che il parco macchine circolante è eccessivo, viaggia a mezzo carico, non si combina con forme di spostamento leggere, ed è composto di auto sempre più grosse e pesanti, contribuendo in forma significativa alla produzione di PM non derivante dalla sola combustione. Questo modello va cestinato per fare spazio ad un investimento importante sulla mobilità pubblica ed ecologica nei centri urbani e sulla riscoperta della rotaia economica sui grandi spostamenti. Le gomma e il ferro si potrebbero rendere complementari con parcheggi d'interscambio ed un occhio di riguardo alla multimodalità: bisogna incentivare anche chi vive, studia e lavora in città (anche provenendo dalla regione) a spostarsi con un parco di mezzi pubblici e bici per liberare l'urbe dalle automobili.

Il corollario di zone 30 (queste automobili non sono fatte per andare a 30 all'ora!) e blocchi temporanei (a Milano utili a pagare la spesa con 850 multe comminate su quasi 5mila controlli), non ha alcuna utilità per contrastare nel breve termine il particolato, ma culturalmente può segnare un passo avanti verso la ciclabilità urbana. In seconda battuta, guardiamo all'industria e alle centrali: dobbiamo archiviare gli incentivi alle fonti fossili che pesano a detta del FMI (tra costi diretti e sanitari) per il 6,5% del PIL mondiale, e alle rinnovabili sporche (termo-

valorizzazione, biomasse...), quindi piegare i decisori a porre un tetto al diritto d'inquinamento, in rispetto ad una qualità della vita compromessa per via di discariche, cave, trivelle, stoccaggi, inceneritori e via scorrendo. Sempre a ritroso nella scala delle fonti d'inquinamento, l'economia dei riscaldamenti autonomi ha aperto un mercato dell'inefficienza e dell'atomizzazione che s'è rivelato a dir poco scadente. Ad eccezione dei luoghi in cui non esistono alternative, la giusta campagna per lo stop al consumo di suolo va gemellata ad una per il rinnovamento radicale del patrimonio edilizio in direzione di una migliore efficienza energetica e di un sensibile abbattimento delle emissioni inquinanti.

Una nuova prospettiva ecologica

Mentre il piano di governo si attarda nella ciclica ripartizione di competenze tra aree metropolitane, province che vanno e cantoni e aree vaste che vengono, occorre fissare tre punti di ragionamento capaci di contemperare azione dal basso e metodo d'intervento:

1) Le uniche misure credibili per limitare la concentrazione di particelle inquinanti e gas climalteranti, sono quelle strutturali. L'emergenzialità crea danni e false soluzioni, temporizzando il problema fino al prossimo episodio appetitoso. Inoltre mentre la fretta agevola l'accentramento delle decisioni, il tempo agevola le comunità nel coordinamento di proposte e iniziative di contrasto alle nocività.

2) La giustizia climatica e ambientale, anche quando si pone di fronte a sfide nazionali o globali, non può essere appannaggio della scienza e della tecnica ma va rivendicata a partire da un'attitudine popolare, da un ecologismo maturo e radicale, liberato dalle tendenze wasp e occidentaliste, dall'economicismo da antropocene e da facili ripiegamenti su soluzioni individualizzanti.

3) La necessità di un intervento multiscala e la natura popolare di una risposta sincera al problema che la nostra modernità ci pone, ci devono insegnare a non riporre alcuna fiducia nelle soluzioni pensate per dare fiato ai mercati con la copertura della sensibilità all'ambiente. Dalle COP alle campagne per la rottamazione passando per gli incentivi alle "sostenibili" o ai prodotti verdi nella rosa di possibilità offerte dalla grande distribuzione, la green economy offre ed offrirà soluzioni di mercato sempre più raffinate per dare fiato ad un'economia in profonda crisi d'identità.

Una nuova prospettiva ecologica, fondata su territorio, salute e clima, deve assumere le lotte contro grandi opere, infrastrutture energetiche fossili e privatizzazione dei beni comuni come elementi di convergenza, mutuo appoggio e sperimentazione di gestione comunitaria della decisione. Per cominciare una boccata d'aria, e che sia buona.

Alberto "Abo" Di Monte
@abuzzo3

Un tunnel di problemi

di Tiziano Cardosi

Iniziamo, con questo numero di "A", a presentare alcune Grandi Opere. Ci occupiamo del sottoattraversamento del Treno Alta Velocità (TAV) di Firenze. La analizza un militante del movimento NoTav locale, che ne denuncia le caratteristiche inutili, dannose, costose, mal progettate, antidemocratiche. E a proposito del "capitalismo maturo" osserva che...



Il “Passante TAV” di Firenze è un’opera emblematica nella sua inutilità e nella sua voracità di risorse pubbliche; è un tipico prodotto della crisi capitalista iniziata nel secolo scorso.

Si tratta di una linea ferroviaria che attraversa la città per collegare le linee TAV che arrivano a Firenze a nord da Bologna e a sud da Roma.

Si tratta di 7 chilometri circa di galleria a doppia canna e di una stazione sotterranea dedicate solo al transito dei treni veloci. Attraversa tutta la città da nord a sud est lambendo il centro storico. Ha tutte le caratteristiche tipiche delle grandi opere inutili e imposte:

- **Inutile:** le linee attuali a Firenze già adesso assorbono il passaggio di quasi 200 treni al giorno senza grossi problemi. Due binari in più si potrebbero realizzare in superficie a costi di circa il 10% di quanto previsto. La linea sotterranea non provoca alcun risparmio nella percorrenza dei treni avendo addirittura una velocità (70 km/h) inferiore a quella dei binari esistenti in superficie.
- **Dannosa:** sia da un punto di vista urbanistico/trasportistico sia da quello ambientale. Sul fronte urbanistico crea una rottura di carico enorme rendendo difficile l'interscambio tra il trasporto ferroviario a lunga distanza e quello regionale; la nuova stazione AV sarebbe a circa 1.5 km dalla stazione degli altri treni, collegata addirittura da una tranvia (crediamo sarebbe un caso unico al mondo). Dal punto di vista ambientale citiamo solo i due principali problemi: 1) l'impatto sulla falda creato dalle paratie sotterranee che già adesso hanno provocato un grave squilibrio alzandone il livello a monte dell'infrastruttura e abbassandolo pericolosamente a valle. 2) subsidenze (cioè abbassamenti del terreno) di parecchi centimetri in un bacino nei pressi delle gallerie di circa 350 metri; migliaia di edifici sarebbero danneggiati e anche alcuni importanti monumenti potrebbero subire danni.
- **Costosa:** si parla, da parte dei costruttori, di 1,5 miliardi – cifra altissima – ma le criticità e i problemi esistenti potrebbero raddoppiare o triplicare i costi; le ultime rilevazioni vedono un quintuplicamento dei costi dei pochi lavori eseguiti.
- **Mal progettata:** la cattiva progettazione con troppe approssimazioni costringe il costruttore a chiedere in continuazione “varianti in corso d’opera” che, ovviamente, sono fuori dagli accordi contrattuali e dal bando di gara; il costo di queste è stabilito direttamente dal costruttore ed è uno degli strumenti principali per cui le grandi opere in Italia costano 5 o 6 volte che in altri paesi. A Firenze uno dei motivi dell'aumento dei costi è la pessima progettazione dello smaltimento delle terre di scavo.
- **Antidemocratica:** la decisione di realizzare questa opera è nata fuori da una seria progettazione dei trasporti e delle necessità della città, ma per finanziare imprese amiche; infatti la gara fu vinta da una cooperativa amica del PD (Coopsette, che nel frattempo è comunque fallita portando al disa-



Firenze, zona Macelli - Il cantiere della stazione sotterranea

stro diverse centinaia di lavoratori). In particolare il passaggio dei treni AV in un primo momento fu previsto semplicemente con poche modifiche delle stazioni esistenti, ma il gruppo dirigente fiorentino si accorse che a Bologna i colleghi di partito avevano ottenuto che la linea TAV passasse in sotterranea con costi miliardari; per non essere da meno anche il PD fiorentino cominciò a inventarsi progetti sotterranei uno meno sensato dell'altro finché si decise di adottare il più costoso, il più impattante e il più lento per i treni.



Tiziano Cardosi

L'idea del progetto fu approvata alla fine degli anni '90 e nel 2003 si ebbe anche la VIA con parere favorevole con molte prescrizioni per i tanti problemi irrisolti a livello progettuale e ambientale, ma un interesse serio ad iniziare i lavori si ebbe solo dopo il 2006. In quell'anno nacque anche il Comitato che da 10 anni tenta di opporsi a questo sciagurato progetto.

Il primo obiettivo fu quello di far conoscere dimensioni faraoniche e rischi altissimi di questa opera in sotterranea: volantinaggi e assemblee in tutta la

città cercarono di porre rimedio al silenzio che su quest'opera era stato fatto calare dalla politica cittadina. Il silenzio dei media fu vergognoso e praticamente questo ostracismo cominciò ad incrinarsi solo nel 2009, quando fu fatta una manifestazione che vide circa 2000 persone dire di NO ai tunnel TAV; un numero importante, ma non all'altezza della gravità rappresentata da quest'opera. Il Comitato ha dovuto prendere atto che il suo lavoro ha trovato molta approvazione tra i cittadini, col tempo si è rafforzato, ma non ha smosso questi per creare un forte mo-

vimento di massa; rassegnazione e disinformazione hanno giocato un ruolo importante.

Un ruolo positivo all'interno del comitato è stato esercitato dai "tecnici" che hanno posto le loro competenze ad analizzare e studiare il progetto; dalla collaborazione di cittadini, esperti e l'Università di Firenze sono nate due pubblicazioni in cui non solo si sono dimostrati rischi e inutilità dell'opera, ma si è anche dimostrato che con un decimo del costo previsto si potrebbero realizzare due binari in superficie. Questo non garantirebbe solo il passaggio dei treni AV, ma sarebbe un'occasione ottima per utilizzare le linee ferroviarie che attraversano la città per costruire un importante servizio di trasporto pubblico su ferro basandosi sul principio del riuso piuttosto che su quello del consumo di suolo e dello sperpero di risorse pubbliche.

Negli anni sono stati fatti innumerevoli presidi di protesta ed informativi, manifestazioni, assemblee, convegni in cui la ricchezza di una progettazione dal basso è emersa in tutta la sua potenzialità.

A questo fermento ha corrisposto un silenzio tombale da parte della politica ufficiale e un totale rifiuto ad ogni confronto sui problemi esistenti. Ancora oggi, con i cantieri sostanzialmente fermi, ma con

Comitato No Tunnel Tav



Firenze - Una delle tante manifestazioni contro il progetto di sottoattraversamento del Treno Alta Velocità (TAV)



Firenze - 3000 cittadini hanno firmato "l'appello al buon-senso" per chiedere alla giunta regionale di annullare il progetto. L'appello non è stato ascoltato

le spese che corrono vorticosamente, con difficoltà enormi per poter smaltire le terre di scavo, con rischi sempre più gravi per il patrimonio edilizio, con ritardi ormai decennali non c'è un briciolo di coraggio da parte di nessuno di dire basta e accantonare questo disastroso e vergognoso progetto.

Ultimamente il comitato, continuando sempre a lavorare all'opposizione al progetto TAV, sta cercando di organizzare un'opposizione al disastro rappresentato dal trasporto pubblico locale a seguito della sua privatizzazione. Si cerca di coinvolgere gli utenti del trasporto urbano in una campagna che veda il potenziamento del servizio invece della sua smobilitazione, facendo una proposta di gestione dei servizi che sia sotto il controllo dei cittadini utenti e dei lavoratori del settore.

Corruzione, frode, traffico di rifiuti. Un sistema

Una cosa interessante accaduta a Firenze è che la Procura della città è intervenuta sulla realizzazione del progetto con ben due inchieste in cui sono stati contestati reati quali corruzione, frode, associazione a delinquere, infiltrazioni mafiose, traffico di

rifiuti, eccetera. Al di là degli esiti dei processi che seguiranno queste inchieste hanno spalancato una finestra sul mondo delle GOII (grandi opere inutili e imposte) confermando le analisi dei tanti gruppi che in Italia vi si oppongono.

L'aspetto più inquietante emerso è quello "sistemico": non si tratta di singoli fenomeni di corruzione, di malaffare, di collusioni con le mafie, ma di un sistema organizzato di appropriazione di enormi risorse pubbliche celato dietro la realizzazione di infrastrutture di trasporto.

Una delle figure di riferimento di questo sistema è stato l'ingegner Ercole Incalza; questo è stato negli anni '90 l'amministratore delegato di TAV SpA, la società controllata da FS che ha curato l'affidamento della realizzazione della linea TAV da Torino a Firenze e da Roma a Napoli. Quella vicenda è stata la testa d'ariete con cui il sistema dei grandi gruppi industriali italiani (allora furono FIAT, Cooperative bianche e rosse, IRI) ha stravolto la politica delle infrastrutture mettendo tutto il settore non più al servizio della collettività, ma a disposizione delle imprese finanziarizzate che si sono garantite, con questo sistema, profitti che nemmeno il traffico della droga poteva consentire. A questo proposito è bene ricordare che le linee AV italiane sono costate circa 6 volte quelle francesi e spagnole, che l'aumento dei costi, dalle previsioni iniziali, è aumentato in taluni casi anche di oltre 7 volte.

Finita l'esperienza in TAV SpA (chiusa dopo alcuni anni per evidenti motivi di impresentabilità) Incalza è divenuto il "Capo della Struttura di Missione" del Ministero dei Trasporti; dalle carte della Procura – ma tutto era rilevabile anche dalle vicende delle GOII nell'era della "legge obiettivo" – risulta che i vari ministri che si sono avvicendati nel Ministero di Porta Pia sono state solo figure sbiadite e secondarie; chi decideva ogni cosa, chi ha retto il ministero decidendo cosa realizzare, distribuendo appalti alle imprese principali, era Ercole Incalza, il vero ministro delle infrastrutture che curava anche i rapporti con i decisori politici che in realtà erano solo esecutori dei suoi ordini.

Che esista una simile anomalia (non crediamo sia certamente finita con la fuoriuscita di un personaggio, anche se importante) pone una luce significativa su ciò che è il "capitalismo maturo" in Italia. Si pensi che ai tempi della famigerata "prima repubblica" nei tempi del CAF (il terzetto Craxi Andreotti Forlani) l'ammontare delle tangenti si aggirava sul 20% del valore degli appalti; con questa nuova generazione di imprenditori e politici non esiste più la tangente, tutta l'opera è una enorme tangente che viene ridistribuita nel sistema di imprese, politica, mafie. La bufala del libero mercato ancora una volta viene svelata ed emerge il vero volto parassitario della classe dominante italiana.

Tiziano Cardosi



Fatti & misfatti

La terra è di chi la canta/ Dal Sannio, i Sancto Ianne

Il viaggio de "la terra è di chi la canta" comincia dal Sannio beneventano, alle pendici del monte Taburno, terra di straripante bellezza e dal misterioso fascino che la permea di storie leggendarie tra sacro e profano (meglio sarebbe dire tra santi e janare) e le gesta di "un popolo celebre e quasi ignorato" (come scrive Antonio Mellusi), i Sanniti.

A declinare in forma di musica, canto e impegno civile sulla linea di confine tra memoria e attualità, il gruppo Sancto Ianne, che, con un lavoro nitido ed ineccepibile tra i sentieri della tradizione e la musica d'autore, raccoglie la preziosa, quanto complessa, eredità della propria terra e della propria storia e la risemina come fertile opportunità di conoscenza e di criticità poetico-costruttiva per meglio guardare alla realtà sociale e sviluppare una nuova "consapevolezza" del territorio. Il narratore di questa straordinaria esperienza è Gianni Principe, voce da muezzin dei Sancto Ianne (www.sanctoianne.com/)

Gerry Ferrara

Gerry Ferrara - Gianni, raccontaci il vostro viaggio a partire proprio dal nome e dal vostro rapporto col territorio e dalle sollecitazioni che ha esercitato su di voi.

Forse, troppo spesso, quando si parla di cultura e di tradizione popolare in Campania, si fa riferimento a Napoli e al suo bacino, rimuovendo di fatto la storia e la ricchezza territoriale storico-culturale di zone come il Cilento, l'Irpinia, il Sannio stesso. Non è casuale che alle volte si cita la "Campania Infelix" quando si raccontano questi luoghi

Gianni Principe - Sancto Ianne è il nome tardo latino di un piccolo centro del beneventano, San Giovanni di Cepaloni, dove il gruppo è nato agli inizi degli anni '90 e di cui il sottoscritto è l'unico sopravvissuto, artisticamente s'intende, visto che nel corso degli anni sono poi entrate quelle che io amo definire le anime musicali della band sino all'attuale formazione.

Il rapporto con il nostro territorio non è altro che una continua scoperta dello stesso. Questa terra ogni giorno, timidamente, ti consegna un piccolo indizio della propria storia. Tocca a te poi saperlo cogliere e sviluppare. Ma, con tutto il rispetto per Napoli ed il suo territorio, non ho mai avuto la sensazione di vivere in una "Campania infelix".

Rendere "comprensibile" il vostro progetto e il vostro linguaggio potendo far leva sulla straordinaria vena compositiva del poeta *Ciro Maria Schettino* (al quale andrebbe di diritto un ipotetico premio Nobel per le letterature delle "lingue minori") è uno dei punti cardini del vostro cantiere.

Ciro Maria Schettino ha senz'altro rappresentato la svolta definitiva del progetto Sancto Ianne. La sua straordinaria capacità di scrivere canzoni che diventano delle magnifiche lezioni di storia, senza mai citare una data ma solo evidenziando gli aspetti "sensibili" di un evento, è una dote molto rara ed un grande atto d'amore per la propria terra e la sua gente.

Raccontate i cosiddetti "eroi minori" e i luoghi dimenticati dalla storia, quelli che hanno fatto la storia stessa

Questa gente, protagonista di storie spesso bandite o definite impropriamente "storie minori", ha scritto spesso pagine memorabili che la storia ufficiale colpevolmente ha voluto rimuovere creando delle pagine bianche lì dove avreb-

bero dovuto esserci migliaia di pagine di verità nascoste.

Da Scapulà a Trase passando per Mò siente, non solo titoli di album ma fonemi, espressioni e metafore che si fanno suoni e storie, la potenza della parola in un'era in cui la parola stessa è svenduta tra le offerte del 3x2 dei linguaggi dei supermercati del potere informativo.

La parola ha uno straordinario potere evocativo che il linguaggio moderno ha depotenziato mostrando di avere solo l'esigenza di soddisfare i propri metabolismi super accelerati. Quando si perde l'abitudine di ascoltare, la parola perde il suo significato e si entra nel supermarket dei linguaggi in offerta, facili da digerire perché non devono lasciare traccia.

Nel titolo di un disco si prova ad inserire un po' tutto quello che il disco stesso contiene. Raramente però un titolo è così esaustivo ma sapere che quello che tu hai scelto per un tuo lavoro discografico è assurdo a "titolo" di metafora non può che far piacere.

I componenti del gruppo e gli strumenti che usate

La nostra attuale formazione è la seguente: Gianni Principe - Voce e castagnette; *Ciro Maria Schettino* - Chitarra acustica, chitarra classica, chitarra battente, mandolincello, mandolino, bombardarda, armonica a bocca, cori; *Raffaele Tiseo* - Violino, viola, viola d'amore, ribeca; *Alfonso Coviello* - Tammore, tamburelli, percussioni etniche; *Sergio Napolitano* - Fisarmonica, pianoforte, percussioni; *Pierluigi Bartolo Gallo* - Basso elettrico, contrabbasso.

Sulle orme della Banda del Matese

Dal recupero dell'antico "Canto Beneventano" alla storia dei Valani, la vostra ricerca apre e svela pagine importanti della vostra storia

Come dicevo all'inizio, scoprire ogni

giorno una piccola parte della tua terra, delle sue storie, della sua gente, è un vero atto d'amore che ha bisogno di nutrirsi di piccole porzioni di questo amore.

Detto così sembra un po' troppo romantico ed aulico ma vi assicuro che è così. Questa terra ha bisogno di trasmettere i propri "cunti" ed invia segnali in questa direzione. Bisogna essere pronti a raccogliarli. In questo modo sono nate pagine belle come quelle del "Canto Beneventano", musica liturgica del periodo longobardo che anticipò il Canto Gregoriano, e soprattutto dei "Valani", bambini venduti, in pubblica piazza a Benevento, ogni anno il giorno dell'Assunta, e tutto questo fino alla fine degli anni '50.

La vostra terra ha pagato un prezzo (e un dazio) altissimo sull'altare della "patria" a partire dai crimini e dallo spopolamento indotto che ha pianificato la storia della millantata "unità d'Italia"...il vostro brano, che ricorda gli anarchici che formarono "A banda d'o Matese" lo racconta bene.

La nostra storia è un grande puzzle da ricostruire e bisogna farlo senza forzature. In quest'ottica si inserisce la storia della "Banda del Matese", trenta anarchici che cercarono di realizzare un sogno, una democrazia che partisse realmente dal basso e scelsero per questa impresa le nostre montagne del Matese. L'epilogo vide l'insuccesso di questo tentativo che svelò, quasi con grande sorpresa, l'anima libertaria della città di Benevento che sostenne i compagni anarchici durante il processo. Tutto questo avvenne nella primavera del

1877. Ogni tanto una data pure ci vuole!

Il Sannio sta attraversando l'ennesimo periodo critico dopo i recenti effetti devastanti dei cambiamenti climatici e ambientali

La recente alluvione che ha colpito il nostro territorio, ahimè, non mi sorprende visto che da troppo tempo abbiamo dimenticato che queste terre necessitano di rispetto. Ma questa è una storia lunga. La cultura globalizzatrice del disastro ambientale produce frutti ormai quasi ogni giorno.

Cosa rappresentano per voi concetti (purtroppo abusati) come "identità", "appartenenza", "dialetto"...ma soprattutto cosa vuol dire per voi "tradizione popolare"?

Tu sottolinei giustamente il termine "abusati". Certo oggi c'è soprattutto una determinata parte politica che si riempie la bocca di tutti questi termini, ma non penso lo faccia per amore della propria terra. È solo un ottimo modo per fare proselitismo ma io capovolgo questo sistema di pensiero e posso affermare che amo il mondo e le culture del mondo proprio perché amo la mia terra e la sua cultura.

In merito alle tradizioni popolari posso solo dire che i Sancto Ianne rifugono dalle rivisitazioni museali. Per noi sono state un punto di partenza, una finestra aperta sui ricordi di un mondo che non c'è più e che per questo motivo rischia di diventare un museo.

Insomma Gianni, il Sannio non più come "na terra de passaggio, fermata mmiezo a nu viaggio" ma

come meta opportuna e fondamentale per trovare il tempo e lo spazio per ricominciare "senza "bannere e senza padrone"?

Il Sannio è per noi un'occasione che, artisticamente, dura da 25 anni. E speriamo duri per sempre!

Gerry Ferrara

suoniememoria@numerica.com

Pisa/

In ricordo di Alessandro Marianelli

Nella notte del primo giorno dell'anno improvvisamente ci ha lasciati Sandro. Alla sua compagna, al figlio Lorenzo, alla sorella Lia e a tutti gli altri familiari va il nostro affettuoso abbraccio.

Alessandro Marianelli, classe 1952, era un uomo di carattere schivo, amante della famiglia e in particolare del figlio Lorenzo, appassionato del suo lavoro di insegnante, che svolgeva con grande competenza e con una profonda preparazione culturale, soprattutto storica, che aveva sviluppato negli anni degli studi universitari. Figlio del germanista Marianello (1915-2003), si laurea nell'anno accademico 1975-76 con una magistrale tesi di laurea sulla storia del movimento operaio pisano nell'età giolittiana, discussa con il professor Giorgio Candeloro, e da subito si dedica alla ricerca seguito da Lorenzo Gestri.

Quest'ultimo sarà il suo maestro e amico, che oltre a curargli in qualità di contro-relatore la tesi, lo guiderà in quegli anni di effervescenza di studi e ricerche della nuova storiografia dedicata alla storia delle classi subalterne e delle loro espressioni politiche. Non a caso, un estratto dalla sua tesi verrà pubblicato dalla rivista «Movimento operaio e socialista» nel 1978, un lavoro che ancora oggi è insuperato dal punto di vista metodologico e filologico. Sempre in quel periodo, il giovane Sandro firma un'importante biografia dedicata a Virgilio S. Mazzoni, anarchico e tra i primi segretari della Camera del lavoro di Pisa, pubblicata nel dizionario del movimento operaio italiano diretto da F. Andreucci e T. Detti (Roma, Editori riuniti, 1975-1979).

In quegli anni, Sandro collabora at-



Il gruppo musicale sannita Sancto Ianne

tivamente con il professore Gestri, che teneva l'insegnamento di Storia del movimento operaio e sindacale presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa. Un altro contributo in questo senso Sandro lo fornirà qualche anno dopo con altre due relazioni, la prima sulle fonti e la seconda sulle culture del movimento operaio pisano, in occasione di due convegni di studi storici nei primi anni Ottanta. Successivamente Sandro, proprio con la nostra Biblioteca F. Serantini, darà alle stampe in forma autonoma la seconda di quelle relazioni con il titolo di *Movimento operaio, forme di propaganda e cultura sovversiva a Pisa tra '800 e '900* (Pisa, 1990).

Sandro, politicamente non era un estremista, e con me, all'epoca "fervente idealista libertario", si lasciava andare a lunghe dispute di storia e politica. Sandro era un uomo capace di un profondo senso critico – ammantato da un velo di sana autoironia, rispetto sia alle sue "esperienze di vita" sia alla politica in generale – ma era una persona generosa. Durante i miei studi gli feci presentare un progetto che nasceva anche dalla necessità di non disperdere il patrimonio della storia del movimento libertario e lui fu da subito, insieme al professore Gestri, tra i sostenitori della Biblioteca F. Serantini. Dopo pochi anni collaborò con entusiasmo all'allestimento di una mostra documentaria "... Avanti siam ribelli!!" dedicata alla storia del movimento anarchico dalle sue origini all'avvento del fascismo (maggio 1983).

Sandro – sempre attento alla storia, anche quella minuta, dei "vinti", parafrasando Nuto Revelli – era disponibile e iniziatore di piccole avventure come quando mi coinvolse, nel 1995, nell'intervista a Armanda Ideale. Lei, bambina operaia ceramista alla Richard Ginori, era figlia di un noto operaio anarchico vissuto tra Otto e Novecento. Quelle due ore trascorse insieme ad Armanda non si possono dimenticare, essa ci accompagnò, con un racconto affascinante, in una Pisa proletaria che non esisteva più e Sandro, con delicatezza svolse il ruolo di cortese e attento accompagnatore.

Anche se negli ultimi anni i nostri incontri si sono rarefatti non è mai venuto meno il suo interesse per le vicende della Biblioteca F. Serantini – della quale è stato donatore sia di libri che di carte d'archivio – convinto come molti altri della necessità di conservare il nostro passato per capire meglio il nostro

futuro. La sua scomparsa ci lascia un vuoto profondo, un amico se n'è andato e Pisa perde un grande uomo di cultura e umanità.

Franco Bertolucci

Un ricordo ben più dettagliato appare nel sito della Biblioteca F. Serantini: www.bfs.it

Calabria/ **In ricordo** **di Antonio** **De Rose**

Nell'auditorium di Donnici, una frazione del comune di Cosenza e paese d'origine di Antonio De Rose, il 29 dicembre scorso l'Associazione culturale donnicese ha organizzato una serata per ricordare il compagno morto per un male incurabile in Toscana a Pontedera nell'agosto 2013. Una settantina di persone vi hanno partecipato, tra amici, conoscenti, semplici cittadini ed un gruppo di compagni provenienti da tutta la provincia. I vari interventi dei relatori hanno affrontato principalmente tre filoni tematici: l'uomo, l'anarchico, l'artista poliedrico capace di eccellere come poeta, pittore, attore e fumettista. Ad inizio serata il musicista Paolo Presta ha eseguito con la sua fisarmonica una suggestiva ed originale versione strumentale della canzone "Il galeone".

Nicola Olivito, membro dell'Associazione culturale donnicese, ha tracciato il profilo di De Rose uomo, sottolineando la sua natura di persona disponibile, sincera, che rispettava tutti ma che non smise mai di trasmettere a tutti con immutabile coerenza il suo profondo ideale di libertà e la sua immensa cultura.

I compagni Giovanni d'Ippolito e Domenico Liguori, invitati dall'associazione a dare una testimonianza "dal di dentro", hanno ripercorso il suo quasi trentennale impegno di militante che lo hanno visto attivo prima a Cosenza col gruppo Malatesta, poi nella Presila cosentina ed in seguito nella redazione del settimanale anarchico *Umanità Nova* a Spezzano Albanese. Il decennio da lui vissuto in Presila è stato un continuo susseguirsi di iniziative e momenti di lotta sulle tematiche più svariate, locali o nazionali, tese

a proporre la visione anarchica su ogni problema o questione sociale. Nei primi anni '80, quando la mano repressiva dello Stato non dava tregua, Antonio e tutti i compagni del Cosentino si impegnarono in dure lotte tese a smontare il pretestuoso tentativo di criminalizzazione dell'anarchismo calabrese, con arresti e la chiusura della pizzeria che Antonio gestiva a Casole Bruzio con altri compagni. Nell'85 iniziò una nuova stagione di presenza quasi quotidiana sul territorio in seguito alla nascita del gruppo specifico anarchico "Bandiera Nera" e un collettivo di base per costituire un centro sociale autogestito in Presila. Videro la luce un paio di giornali locali, varie attività sociali, manifestazioni su temi ecologici o antimilitaristi, una conferenza sull'ecologia sociale con Murray Bookchin, mostre tematiche itineranti nelle piazze, l'organizzazione presso l'università di Arcavacata del convegno Centro-sud sul tema "Anarchismo e lotte sociali nel sud" e la partecipazione attiva al nucleo originario di gruppi che diede inizio al movimento d'opposizione agli F16 della NATO che gli americani volevano installare ad Isola Capo Rizzuto.

Agli inizi degli anni '90, Antonio si trasferì a Spezzano Albanese dove per anni, oltre a dare un contributo alle attività del gruppo "Pinelli", si prese l'incarico di gestire la redazione tecnica di *Umanità Nova* delegatagli dal congresso della Federazione Anarchica Italiana (Fai) svoltosi a Trieste, che portò avanti con un impegno e una costanza quasi maniacale.

La serata si è conclusa con l'esibizione dei Suonatori libertari calabresi che hanno intonato alcuni dei canti anarchici dialettali da loro composti che Antonio apprezzava molto.

Giovanni D'Ippolito
Casole Bruzio (Cs)

Errata corrige

Nella rubrica "37 anni fa" apparsa sullo scorso numero della rivista ("A" 404, p. 114) è stato erroneamente indicato l'editore Jaca Book in relazione all'edizione italiana dell'autobiografia di Emma Goldman. Il libro è stato in realtà pubblicato dalle edizioni La Salamandra.



di **Paolo Pasi**

Lettere dal futuro

L'elettromutanda

È una rivoluzione nel settore dell'intimo. Un indumento che stravolge il tradizionale concetto di *lingerie*, e supera l'annosa divisione tra maschi votati allo slip e quanti sono passati da tempo ai boxer. L'elettromutanda ha reso obsoleta qualunque classificazione e si è imposta nel gusto dei consumatori come indiscusso capo di tendenza. Una normale mutanda, senza fronzoli, ma dotata di un sensore elettrico in grado di trasmettere una scossa al minimo segno di rilassamento del soggetto.

Perché l'elettromutanda? si sono chiesti sociologi ed esperti di trend. Trovare la risposta, corroborata dai dati di vendita, è stato semplice: perché in un contesto di competizione crescente i clienti desiderano essere messi in guardia da se stessi. Pigritia, scarsa concentrazione, dilatazione delle pause improduttive. L'elettromutanda fa giustizia dei tempi morti, è un richiamo all'ordine che parte dal basso, una scarica salutare per riprendere un passo coordinato e socialmente utile.

Gzz gzz... gzzz gzzz...

Ehm, ehm... mi accorgo che mi sto dilungando con le spiegazioni. Sì, anch'io ne indosso un paio. Inizialmente l'effetto non è piacevole, lo ammetto, ma con il tempo ci si abitua. Il richiamo dell'elettromutanda diventa un pizzicorino che vi accompagna per l'intera giornata come un sottofondo musicale che prende le viscere e trasmette un brivido alla schiena. Vantaggi sociali, quelli sono indubbi. Io, per esempio, mi consideravo

un disadattato, mentre adesso ho la sensazione di muovermi all'unisono, di essere parte di un tutto. Per non parlare dei benefici per la salute. L'elettromutanda mi ha regolarizzato il ciclo intestinale, prima così caotico. Basta una scossetta e... oplà, il gioco è fatto. Sul posto di lavoro non ho più seccature. Niente più pause bagno, e cose del genere. I tempi di evacuazione sono programmabili, perfettamente compatibili con quelli della produzione.

Già che ci siamo, parliamo di riproduzione e affini. Prima dell'elettromutanda, diciamo la verità, le energie sessuali si smarrivano spesso nel labirinto dei doveri. Ansia da prestazione, stress, routine minavano il campo del gioco erotico. Adesso, la scarica elettrica favorisce quella adrenalina, e il partner è sempre soddisfatto. Quando parte il comando dalla

centrale del desiderio, scatta l'irresistibile richiamo primitivo. Fascinazione, seduzione, sguardi magnetici, o meglio elettrici...

Gzz, gzz... Gzzz gzzz...

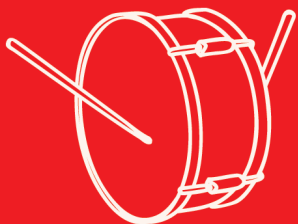
Ora vi devo lasciare. Mi stanno richiamando all'ordine. La centrale della sana e robusta competizione mi lancia il segnale programmato. Prima il dovere e poi il piacere, si sa. Ho sei paia di elettromutande nel mio cassetto, ognuna di un colore diverso.

Tutte regolate da chi sa orientare le nostre scelte meglio di noi. Da chi, insomma, ci conosce nell'intimo.

Paolo Pasi



depositphotos



TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Archivi anarchici. Incontro FICEDL, Bologna, 9-10 aprile 2016. Stiamo procedendo con l'organizzazione del XVII incontro Ficedl, che vi ricordiamo si svolgerà a Bologna, presso il Circolo Berneri, sabato 9 e domenica 10 aprile 2016. Vi chiediamo di farci sapere con un certo

anticipo chi sarà presente per poter predisporre al meglio l'accoglienza e l'ospitalità.

Al seguente sito, ancora in aggiornamento, trovate il programma e un po' di info utili: <http://bida.im/ficedl2016>

Nella giornata di domenica si parlerà di questioni tecniche relative al mondo degli archivi e delle biblioteche: abbiamo lanciato una call for

papers, attendiamo i vostri contributi!

*I compagni e le compagne
del circolo anarchico
Berneri di Bologna*

Cos'è la Ficedl?

La Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires (FICEDL), nata a Marsiglia nel 1979, è un organismo di coordinamento internazio-

nale tra gli istituti che si occupano di documentazione relativa ai movimenti anarchici. Il suo scopo fondante è creare una rete di sostegno reciproco e di scambio di informazioni, oltre a garantire una supervisione collettiva sulla conservazione del patrimonio culturale di tutto il movimento libertario.

La Federazione, che non ha struttura e organico propri,

Chicchi di autogestione

Una lettera dal Collettivo Caffè Malatesta

Cari amiche e amici,
vi informiamo sui dettagli organizzativi del Prefinanziamento 2016 del Caffè Durito, ovvero il caffè zapatista che importiamo dal Chiapas attraverso la Cooperativa di Amburgo "Café Libertad" e della variazione che abbiamo apportato alle fasce di scontistica del "Caffè Malatesta".

Prefinanziamento 2016

La pratica del prefinanziamento comporta vari oneri aggiuntivi rispetto al semplice acquisto al dettaglio, sia da parte nostra (il lavoro organizzativo e gestionale) sia da parte di chi, decidendo di aderirvi, deve raccogliere l'ordine di caffè con molto anticipo sul periodo di consegna, saldando subito il 50% dell'importo complessivo. Ciononostante, si tratta di uno strumento davvero prezioso nell'ambito del circuito di economia solidale all'interno di cui ci muoviamo, perché l'immediata disponibilità delle cifre richieste per l'acquisto di caffè verde consente di sottrarre i contadini al rischio di cedere alle dinamiche speculative che, nonostante la buona volontà, rimangono sempre in agguato.

La logica del prefinanziamento permette inoltre a noi, come co-importatori/torrefattori, di non rivolgerci ad istituti di credito per ottenere le somme necessarie per il pagamento del caffè verde, e rappresenta in questo senso un ottimo esempio di come l'unità di intenti operante a ciascun livello della nostra rete di economia alternativa può davvero scardinare rapporti di forza considerati generalmente "naturalisti" o inevitabili.

Da quest'anno vorremmo poi allargare il prefinanziamento ad un altro progetto che seguiamo direttamente e in esclusiva da fine 2014, ovvero il Caffè Colombiano proveniente da alcune cooperative della regione del Cauca, in Colombia (trovate in proposito maggiori informazioni al seguente link: <http://www.caffemalatesta.org/caffe-malatesta-info-contatti/torrefazione-artigianale-atuogestita-asocal-pueblos-y-semillas-colombia/>). Le modalità del prefinanziamento sono le medesime.

Nella sezione *prezzi & ordini* del nostro sito www.caffemalatesta.org potete trovare un modulo d'ordine specificamente destinato al prefinanziamento del Caffè Durito e del 100% Colombia, che agevola notevolmente l'inserimento dei dati, il calcolo degli importi e l'elaborazione dei documenti fiscali.

La scadenza indicativa per procedere al prefinanziamento coincide con la fine del prossimo febbraio.

Variazione fasce scontistica

Alcuni fra i caffè che usiamo per la preparazione delle varie miscele hanno recentemente subito dei significativi aumenti di prezzo (anche di 2€/kg!) principalmente a causa dei danni provocati dall'epidemia di "Raja" (la ruggine del caffè) che ha gravemente colpito le coltivazioni di molti paesi sudamericani.

Purtroppo questi aumenti rappresentano una minaccia per la sostenibilità economica della nostra attività. Da una parte non vogliamo rinunciare né al sostegno di alcuni validi progetti di solidarietà con cui ormai da anni

si riunisce in incontri periodici organizzati a rotazione dai vari istituti aderenti cercando di impostare una politica di cooperazione, tenendo conto delle specificità di ciascun centro. Il canale di collegamento tra gli istituti è stato tra il 1979 e il 1982 il bollettino "Anarchives", rivolto essenzialmente a una circolazione interna, pubblicato inizialmente a Parigi, poi a Marsiglia e quindi a Barcellona. In seguito, una rubrica dedicata alle attività della FICEDL è stata ospitata per alcuni anni nel "Bulletin" del Centre internationale de recherches sur l'anarchisme (CIRA) di Losanna. L'adesione alla Federazione si basa su un "patto associativo" scaricabile dal sito web della federazione - <http://ficedl>.

info/ - che elenca anche tutti gli archivi federati.

Programma in fase di definizione

Sabato 9 aprile 2016

Ore 11: benvenuto e a seguire pranzo sociale. *Ore 15:* assemblea delle varie realtà presenti. Giro di parola: presentazione delle ultime attività svolte, progetti in corso e futuri. *Ore 20:* cena sociale. A seguire *Anarchia senza frontiere*. Un racconto a più voci su condizione e prospettive dei movimenti anarchici a livello internazionale.

Domenica 10 aprile 2016

Nella giornata di domenica intendiamo dare spazio a quei progetti inerenti il mondo dei centri studi e degli archivi anarchici, sia per

quanto riguarda questioni specifiche quali la catalogazione, l'utilizzo di tecnologie digitali, l'archivistica nei suoi vari risvolti teorici pratici, sia per aspetti più generali concernenti la cultura, il pensiero e l'azione libertaria.

Le relazioni si terranno in inglese.

Dalle ore 9 workshops su: Rebal - vufind // Metaopac koha // DIY you book scanning // Arkiwi // ecc.

Tavola rotonda finale.

Per contatti:

progettometapac@indivia.net

Critical Wine Val Susa.

Alzare un calice mentre si condivide la lotta: anche quest'anno, per tre giorni, dal 6 all'8 maggio, le vie di Bussoleno, comune simbo-

lo della resistenza No Tav in Valle di Susa, saranno popolate da bancarelle di piccoli produttori di vino, realizzato secondo i criteri della sostenibilità ambientale e nel rispetto del lavoro.

Tre giorni di festa, incontri, spettacoli, mostre, laboratori, presentazioni di libri, cibo, scambi di esperienze: il ricavato dell'iniziativa contribuirà a finanziare la Cassa di Resistenza per le spese legali del Movimento No Tav. Accanto all'esposizione di vini provenienti da tutta Italia, ci saranno banchetti di autoproduzioni artigianali e alimentari, perché durante tutta la manifestazione sarà possibile mangiare in compagnia, gustando cibo genuino. I comitati No tav saranno

abbiamo avviato rapporti di collaborazione, né al principio - che ci siamo dati sin dall'inizio - di non fare del Caffè Malatesta un prodotto elitario destinato a circolare soltanto fra pochi, pur sensibili, privilegiati; dall'altra ci troviamo inevitabilmente a fare i conti con il problema della sostenibilità economica, considerando che il nostro progetto ha comunque fra i suoi scopi quello di creare un reddito per coloro che lo portano avanti attraverso il loro lavoro.

Per tenere unito il complesso di queste diverse esigenze, abbiamo pensato di compensare i costi maggiori del caffè verde non con un rialzo dei prezzi dei pacchetti di caffè, ma variando le fasce di sconto in modo tale da stimolare l'aggregazione di un maggior numero di persone nel fare gli ordini.

Ci sembra che questa soluzione rappresenti un buon compromesso e che soprattutto si iscriva all'interno della logica propria del mondo dei GAS, valorizzando la capacità delle persone di unirsi e di organizzare insieme l'acquisto di un prodotto alternativo rispetto a quelli più facilmente reperibili (anche se con il "bollino" BIO/FT) sugli scaffali di un supermercato.

Ecco dunque le nuove fasce di sconto:
per quantità superiori ai 15 kg: sconto del 5%;



per quantità superiori ai 20 kg: sconto del 10%.

Per qualsiasi ulteriore informazione, relativa sia al prefinanziamento sia alla variazione di scontistica, non esitate a contattarci per mail o telefono!

Collettivo Caffè Malatesta
www.caffemalatesta.org
info@caffemalatesta.org

Un'intervista al Collettivo Caffè Malatesta è stata pubblicata su "A" 366 (novembre 2011) con il titolo Il primo caffè libertario dal contadino al consumatore

presenti con il loro materiale informativo, per far conoscere la lotta No Tav e l'attuale situazione della Valle.

L'entrata è gratuita, chi vuole assaggiare i vini, potrà farlo acquistando un calice con il contributo di 5 euro. È inoltre possibile partecipare al Concorso fotografico "C'è lavoro e lavoro", per dire No ad un lavoro che sfrutta, che sacrifica le nostre potenzialità, che ci rende succubi di altre persone, che violenta la terra, che logora, intossica, uccide. Dire sì, invece, ad un lavoro dignitoso, che rispetti la terra in cui viviamo, utile, gratificante, con una retribuzione equa, un lavoro a sostegno della collettività e della socialità.

È possibile scaricare il regolamento del concorso dal sito www.tlcwbussoleno.jimdo.com, dove potete anche trovare le informazioni più dettagliate sul programma.

Invitiamo eventuali produttori di vino che condividono le nostre finalità e che non hanno ancora aderito alla manifestazione, a contattarci, scrivendo a tlcwbussoleno@gmail.com.

Per contatti:

Terra è Libertà/Critical Wine
www.tlcwbussoleno.jimdo.com
tlcwbussoleno@gmail.com

Editoria



Rojava. La Federazione Anarchica Milanese ha rac-

colto articoli e documenti apparsi sul settimanale Umanità Nova, dedicati alla lotta del Rojava e alla resistenza di Kobane. L'opuscolo di 76 pagine andrà a sostegno di Umanità Nova e delle future iniziative di solidarietà a favore della resistenza curda. Chi volesse riceverlo, può scrivere all'indirizzo faimilano@tin.it

Per contatti:

Federazione Anarchica Milanese
federazione-anarchica-milanese-fai.noblogs.org



Educazione libertaria.

La casa editrice Elèuthera ha recentemente pubblicato *Né obbedire né comandare. Lessico libertario* di Francesco Codello (2016, pp. 160, € 13,00).

"Io non prenderò parte alla vostra competizione: non voglio né comandare né obbedire". (Erodoto, Storie, III, 83). Questa rivoluzionaria dichiarazione precede di quasi 2500 anni la comparsa storica dell'anarchismo, che proprio sul rifiuto di comandare e di obbedire ha costruito la sua filosofia di vita. L'approccio di questo lessico libertario è appunto quello di avvicinarsi all'idea anarchica in modo assolutamente non canonico, ovvero attraverso parole-chiave che in apparenza non hanno nulla a che vedere con un'ideologia politica, ma piuttosto rimandano a una prospettiva esistenziale.

Quello esposto qui è infatti un anarchismo pragma-

tico che diventa stile di vita, con un'attenzione particolare ai dubbi e alle curiosità di un lettore giovane, magari a digiuno di dottrina politica, ma già refrattario alle obsolete discussioni ideologiche.

Pensiero anarchico.

Per i tipi di Elèuthera è uscito *Anarchist studies. Una critica degli assiomi culturali* di Salvo Vaccaro (2016, pp. 144, € 13,00). Il senso attuale dell'anarchismo è quello di spalancare un orizzonte senza dominio capace di farsi corpo concreto, se non per intere popolazioni, per segmenti consistenti di società.

L'autorità, il potere e la sua visibilità, la filosofia occidentale e il pensiero anarchico, la rappresentanza e la rappresentazione dell'unità, il sapere e la conoscenza: ecco i temi portanti della critica che l'autore muove alle categorie implicite che sottendono, senza farsi notare, inavvertite, i più comuni postulati del nostro modo di ragionare.

Tanto più nella politica, ossia in quella dimensione in cui è possibile immaginare un mondo e un modo di vivere diversi, lasciandosi alle spalle secoli di dominazione, di sfruttamento, di assenza di libertà. Criticando alcuni assiomi culturali, centrali nel nostro tempo, l'anarchismo come pensiero e come pratica collettiva ritrova la sua fecondità, instaurando fertili legami con altri segmenti del pensiero



critico del ventesimo secolo, nell'intento di rilanciare una rinnovata proposta anarchica e libertaria all'altezza delle sfide che ci attendono nel ventesimo secolo.

Per contatti:

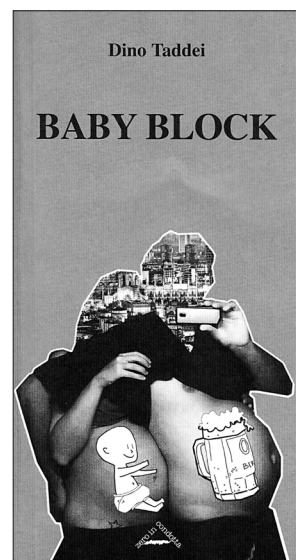
Elèuthera

via.jean.jaures.9.20125.milano

tel. 02 26143950

eleuthera@eleuthera.it

www.eleuthera.it



Paternità.

Zero in Condotta ha pubblicato il libro *Baby Block* di Dino Taddei (Milano, 2015, pp. 85, € 10,00). Si può essere anarchici e padri nello stesso tempo? Cosa si riesce a salvare delle virtù collettiviste libertarie dall'assalto di una figlia appena nata e già individualista? Si può riuscire a trasformare la perentorietà del "mio!" nella ragionevolezza del "nostro"? Questo libro riporta una testimonianza diretta. Si tratta di un breve prontuario per affrontare la sfida delle sfide. E una certezza già acquisita: l'inutilità dell'autoritarismo; perché alla fine si avrà a che fare con un *Baby Block*.

Per contatti:

Zero in Condotta

Casella Postale 17127 - Milano 67

20128 Milano

www.zeroincondotta.org

zic@zeroincondotta.org

zeroinc@tin.it



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Stato di polizia

“Assisterete ora a uno spettacolo inconsueto: un nero che corre senza essere inseguito da una volante della polizia!”

(Teatro Hip-Hop a Central Park, New York, un sabato qualsiasi d'autunno inoltrato)

Columbus Circle, nel cuore di Manhattan, all'angolo sudoccidentale di Central Park, è probabilmente uno dei posti più frequentati di New York incrociato com'è, ogni giorno, da tanta gente intenta alle sue quotidiane occupazioni e da turisti esausti ed entusiasti. Al centro della grande rotonda, lontano, in cima a una colonna, il navigatore genovese sembra guardare attonito al triste risultato della sua intuizione. Alle sue spalle, molto più in basso, luccica un mappamondo, saldato nel metallo lucido della modernità. Broadway incrocia qui per poi perdersi a sud, verso Times Square, nel glamour dei suoi teatri. A pochi passi si incontrano l'American Bible Society, il New York Institute of Technology e il Lincoln Centre, tempio delle arti dall'architettura imperiale, come piace qui. Un fragoroso intreccio di metropolitane scarica e carica viaggiatori incessantemente e quando si emerge dalla stazione sotterranea il colpo d'occhio è notevole: siamo nella New York che colpisce l'immaginazione, coi suoi grattacieli scagliati verso il cielo. A cercare con attenzione si incontrano persino due giganteschi Adamo ed Eva fusi nel bronzo dallo scultore colombiano Botero: nudi e con l'espressione vagamente ebete, stazionano nell'atrio di un lussuoso centro commerciale, evidentemente l'Eden dei nostri tempi.

Grazie al filmato di un passante

Nella piazza è vietato andare in bicicletta o sullo skateboard, ma i ciclisti di New York sono indisciplinati, va detto, sono anarcociclisti, e anche a chi scrive è capitato di essere fermato e invitato a scendere. Quella volta mi è andata bene, ma non sempre le cose vanno lisce: a volte la polizia deve vedersela con ragazzi che sanno essere più impudenti e combattivi di noi adulti. Infatti qui, in un giorno d'autunno, un ragazzo dai tratti asiatici ha continuato a correre sullo

skateboard ignorando gli ordini di un poliziotto. Era un bravo schettinatore, non ha travolto nessuno e la piazza, quel pomeriggio, era insolitamente sgombra. Ma la legge è legge e disobbedire a un agente è mancanza di rispetto, sembra. Perciò il poliziotto-sceriffo ha inseguito il ragazzo, lo ha scaraventato a terra, lo ha bloccato al suolo faccia in giù, afferrandolo al collo con una brutta presa, gli ha spruzzato negli occhi uno spray urticante, lo ha ammanettato con le braccia dietro alla schiena e lo ha portato via, sequestrando l'arma del delitto: una pericolosa tavola di legno con quattro rotelle avvitate sul fondo.

Tutto questo lo hanno visto in tanti, grazie al filmato di un passante: il ragazzo non ha provato a resistere, ha ceduto alla brutalità inutile dell'agente,



New York, Manhattan (USA) - Il mappamondo d'acciaio alla base della torre della Trump International Hotel

la voce era la sua unica arma, mentre continuava a domandare: "Cosa ho fatto di male?" Ma il fatto più sconvolgente è che quell'arresto era perfettamente legale. Il colpevole è il ragazzo, non l'agente che lo ha trattato alla stregua di un pericoloso criminale: benedetti siano allora i telefonini che ogni tanto rivelano al mondo le sue assurdità.

È degli stessi giorni un episodio accaduto in una scuola del South Carolina dove una studentessa afroamericana, certamente un po' maleducata e strafottente, come sanno essere a volte gli studenti, usava il telefonino in classe a dispetto dei divieti e l'insegnante non ha saputo fare di meglio che chiamare il poliziotto in servizio nella scuola. Al rifiuto della ragazza di alzarsi e seguirlo l'agente, senza pensarci due volte, l'ha rovesciata violentemente a terra trascinando sedia e banco, l'ha letteralmente lanciata attraverso la classe facendola quasi volare per alcuni metri, l'ha infine ammanettata.

Anche questo filmato ha fatto il giro del mondo, santi telefonini.

La linea che divide il lecito dall'illecito

Il poliziotto della scuola è stato poi licenziato per uso eccessivo della forza, ma fra gli esperti c'è chi lo difende, sostenendo che abbia agito legittimamente, perché se un poliziotto deve eseguire un arresto sta a lui decidere il modo più appropriato. Anche in questo caso sulla legalità dell'arresto non si discute: la ragazza ha disturbato la lezione, un reato penale nella Carolina del Sud!¹

"Che vi aspettate? Siamo addestrati a neutralizzare, arrestare. Se non è questo che volete, non chiamateci", ha poi dichiarato amareggiato un anonimo agente e forse non aveva torto. Infatti, a quale professore assennato verrebbe mai in mente di chiamare la polizia per uno studente che disturba? Per quel

che mi ricordo di certe tediose giornate scolastiche, in proporzione, sarebbe stato necessario far intervenire l'esercito.

Ma è necessario cambiare registri interpretativi: ciò che a me pare assurdo qui è la norma. Gli aneddoti che ho raccontato sono balzati alla ribalta della cronaca solo grazie a quelle riprese diventate virali nel web, ma sono due fra decine di episodi simili che restano soffocati nelle cronache di qualche giornale di provincia.

Sono fatti minori, ne sono consapevole: sono venuto a vivere negli USA quando si era da poco consumato l'omicidio del giovane nero Michael Brown e l'indignazione di Ferguson era stata repressa addirittura con le squadre antiterrorismo, trasformandone le strade in campi di battaglia. Ma questi piccoli episodi sono, per me, colmi di significato, raccontano di questa civiltà, inducono a riflettere su aspetti culturali, ancor prima che politici, su come questa società, nata da un atto di libertà, si sia incatenata in una fitta rete di regole, inchiodata a una visione maniacale, ossessiva del bene e del male, asservita a una certa idea di legge ed ordine, conformista, acquiescente, acritica. Libertà vigilata a vista dal potere poliziesco.

Sento di vivere in uno stato di polizia, non come nel Cile fascista o nella Germania comunista, dove la polizia controllava anche i pensieri della gente. Qui il pensiero è libero, ma la quotidianità è costretta in regole sacre come comandamenti. I benestanti pagano la loro tranquillità accettando un minuzioso e spietato controllo sociale in una guerra a bassa intensità le cui vittime sono qualche volta gli stessi poliziotti, più spesso le minoranze, i poveri, i disadattati, gli inconsapevoli.

Troppo sottile è la linea che divide il lecito dall'eccezionale, troppo facile oltrepassarla e trasformarsi, quasi inavvertitamente, in un criminale. L'unica salvezza è volare bassi, appiattirsi nella lugubre sequela di immutabili comportamenti quotidiani.

La presenza della polizia qui è capillare per le strade, nelle metropolitane, nei giardini pubblici. L'NYPD, il famigerato dipartimento di polizia di New York², conta circa 45.000 effettivi: un esercito per pattugliare la città dove i più ricchi del mondo percorrono le stesse strade nelle quali i più poveri si trascinano nel gelo dell'inverno.

Questi tutori dell'ordine, generalmente rozzi e spavaldi, a dispetto dello slogan che portano scritto sulle loro automobili³, li ho visti spesso in azione, perché si danno da fare per poco: è sufficiente che ci sia in giro qualcuno un po' troppo esagitato e la repressione è pronta a scattare. Nel luogo stesso dove lavoro sono arrivati un giorno sette energumeni per por-



New York (USA) - Rip: riposare in pace. Un manifestante espone un cartello con una lista di afroamericani assassinati dalla polizia. Spicca fra gli altri il nome di Michael Brown

tare via una donna, un po' fuori di testa, ma innocua, che aspettava rassegnata su un divanetto. Lei se n'è andata in manette al suo destino, che fosse una cella o una stanza d'ospedale psichiatrico e io sono rimasto lì affranto, violato nell'intimo, indignato, perduto, silenzioso.

Le piccole manifestazioni di protesta che spesso provengono dai viali di Harlem e, dirigendosi verso il centro, passano proprio sotto le mie finestre, arrivano sempre attorniate da un coro di auto coi lampeggianti accessi, le sirene lamentose. Volanti che, con violenta arroganza, percorrono le strade contromano, salgono sui marciapiede, circondano minacciose i manifestanti; viste dall'alto sembrano prendere vita, pronte ad assalire e mordere, quasi fossero i personaggi di uno spaventoso film di animazione. I ragazzi ci sono abituati, non se ne danno pena e continuano per la loro strada senza farsi scoraggiare. Io li guardo sfilare ammirato.

Già varie volte ho assistito ad arresti: se sei preso non ha alcuna importanza che tu opponga resistenza o ti mostri docile e arrendevole, in ogni caso ti ritroverai ammanettato come nei film, il corpo violato da mani esperte. Innocente o colpevole, sano o malato di mente, dovrai subire questa umiliazione, coi passanti che ti guardano e sfilano via, fino a quando le porte del cellulare si chiuderanno alle tue spalle per un viaggio poco rassicurante fino alla stazione di polizia. A volte l'autista è un sadico: un amico fotografo è arrivato alla stazione pieno di contusioni procurate cadendo dal sedile nelle curve, al collo recava i segni delle cinte delle macchine fotografiche, lasciate penzolare a bella posta.

Il disagio di vivere

Le umiliazioni continuano poi per molte ore in una sorta di gabbia, sotto lo sguardo di tutti, con le mani ammanettate ad una sbarra, in attesa di conoscere il capo d'imputazione e la data dell'udienza. Un trattamento riservato anche alla giovane trovata senza biglietto nella metro, all'anziano colto a orinare in un giardino pubblico, al ragazzo in gita scolastica che per fare il buffone ha scavalcato una barriera protettiva sul ponte di Brooklyn, al tizio arrestato per intralcio alla circolazione⁴.

Mi ha spiegato un avvocato, che da questa ossessione ricava buoni guadagni, che quasi tutti questi casi minori si risolvono in un proscioglimento alla prima udienza o, al massimo, nel pagamento di una



New York (USA), dicembre 2014 - Un richiamo a John Lennon: "immagina la giustizia" contro "la tirannide poliziesca"

multa. Ma dopo bisogna stare attenti: la seconda volta il giudice non sarà più così comprensivo e, in alcuni stati, dopo il terzo arresto, vengono comminate pesanti condanne, anche se i reati contestati sono così lievi che in un paese normale darebbero luogo a una semplice sanzione amministrativa⁵.

Dove nasce tanto accanimento? Secondo la criminologa Lorie Fridell: "i poliziotti qui vengono formati a una cultura guerriera, quasi fossero soldati impegnati in un perenne conflitto contro gli elementi criminali della società". Marines di città, dunque, che in ogni passante vedono un potenziale nemico. I risultati sono nelle statistiche, sebbene non in quelle ufficiali: oltre 2200 cittadini ammazzati dalla polizia negli ultimi due anni, fra cui oltre 300 disarmati⁶.

Ma anche senza andare su aspetti drammatici che del resto il mondo intero già conosce, voglio raccontare il disagio di vivere in una città sfavillante dove però lo stesso sindaco, l'italoamericano De Blasio, praticamente il capo della polizia, sposato con un'afroamericana, ha pubblicamente dichiarato di tremare per l'incolumità del figlio ogni volta che questi esce da casa, perché per chi ha la pelle scura ogni incontro con la polizia può essere letale. E quando ha provato a riformare quella "sua" polizia, cercando di sostituire il modello repressivo con uno più orientato al servizio della comunità, ha ottenuto un umiliante ammutinamento ed è stato costretto a fare marcia indietro. Questa è la potente polizia di New York, quella che incontro ogni giorno sul mio cammino, nella mie uscite da apprendista anarcociclista, col fiato grosso e il cuore in gola.

La gente che conosco, per lo più, trova tutto questo normale. Molti considerano indispensabile il ferreo controllo di una società multietnica piena di contraddizioni: il melting pot affascina sì, ma anche spaventa. Qualcuno si rende conto che questo potere sulle

nostre vite è pericoloso ma anche fra questi ha la meglio una sorta di fatale rassegnazione: visto dal centro dell'impero il potere appare inattaccabile e immutabile, troppo esile la speranza in un cambiamento.

Così, nel cuore dell'impero, mi ritrovo sorvegliato da moderni centurioni che al posto delle lance hanno pistole e sotto l'elmo portano occhiali scuri specchiati. Si muovono con fare spavaldo, hanno modi secchi e sono pronti a punire ogni intemperanza. "Chi indossa una divisa qui sviluppa presto la sindrome di G.I. Joe"⁷, mi rivela un amico sconsolato, "si sentono degli *Action Men*, hanno il mito dell'eroe onnipotente sempre nel giusto".

Io non vedo eroi ma guardiani. Vengono dalla strada essi stessi, dai ghetti e dalla povertà, ma sono i sacerdoti di un ordine che mi fa paura e non sopporto le loro liturgie.

Quando passo per Columbus Circle, ora, smonto prontamente dalla bicicletta, anche se in giro non

ci sono pedoni da travolgere. Ma non riesco proprio a capire come facciano Adamo ed Eva a mantenere quella loro espressione indifferente, mentre osservano le stelle artificiali del loro nuovo Eden.

Santo Barezini

- 1 La legge "Disturbing Schools" risale al 1976 e prevede pene fino a tre mesi di reclusione e multe fino a 2000 dollari per chiunque disturbi l'andamento delle lezioni.
- 2 In uno slogan comune nelle manifestazioni a New York un solista grida: "Come si scrive razzista?" e il coro risponde: "N-Y-P-D"!
- 3 "Cortesìa, Professionalità, Rispetto".
- 4 Episodi che ho avuto modo di conoscere nel dettaglio per motivi professionali.
- 5 Queste normative, conosciute come "three-strikes laws" (il nome è mutuato dal linguaggio del baseball), sono applicate in 24 stati e prevedono pesanti condanne minima obbligatorie per i recidivi. La corte federale le ha recentemente dichiarate incostituzionali.
- 6 Si veda, sul sito del The Guardian (guardian.com), il progetto *The counted*, agghiacciante, dettagliato elenco delle vittime della polizia, dove si possono anche incrociare i dati delle vittime riguardo al sesso, età, provenienza etnica, stato, ecc. Si veda anche killedbypolice.net.
- 7 *G.I. Joe, a Real America Hero*: si tratta della serie di figurine *Action Men* lanciata con grande successo negli anni sessanta, famosa in tutto il mondo, icona incrollabile della cultura popolare americana. G.I. indica genericamente il soldato americano.



New York (USA), Time Warner Centre a Columbus Circle - Adamo e Eva contemplano le stelle del loro paradiso artificiale





di **Marco Pandin**

Musica & idee

Ta-pum

“...Ritengo che le canzoni popolari, sia tradizionali che contemporanee, siano espressione della storia, segno di come la gente comune vive quegli eventi che spesso ci coinvolgono profondamente. Sono le cose che succedono attorno a noi e che ci vedono come spettatori o magari come vittime, incapaci di intervenire. Alcuni di noi si esprimono scrivendo e cantando, ed è in questo senso che la canzone popolare si fa portatrice della storia: è la storia raccontata da quelli che c'erano, dai testimoni diretti. Più del 90% delle cose che conosciamo ci sono state raccontate. Prendiamo questa conoscenza dalle nostre famiglie, dalla scuola, dai libri, dai giornali, dai film, dalla radio, dalla televisione, dai vicini di casa e dagli amici. La nostra esperienza diretta è minima. Chi deve salvaguardare questa cultura sono le istituzioni, e chi comanda dentro a queste istituzioni ha un potere enorme sulle nostre vite. Le canzoni popolari sono un antidoto prezioso: portano in sé i racconti della gente ed offrono una visione alternativa del mondo: il mondo lo vedono dal di dentro. E queste canzoni o le si mantiene vive, o saranno perdute...”.

Sono proprio le parole giuste. Queste del vecchio cantastorie socialista inglese Roy Bailey sono anche le parole più affilate e roventi, quelle più difficili da “gestire”. Ma come fa la gente a raccontare la guerra? L'unico modo è cantarla. Voi che leggete questa rubrica penso che di Paola Sabbatani già ne avrete sentito parlare: avrete ascoltato e magari apprezzato quel suo bel lavoro “Non posso riposare” fatto in tandem con Roberto Bartoli (vedi “A” 331, dicembre 2007), e quell'altro suo lavoro su Francisco Ferrer (“A” 353, maggio 2010). Scrivo questa segnalazione con la speranza di catturare l'attenzione degli altri: se non vi accontentate della solita minestra e vi piace incuriosirvi e investigare, come mi auguro e vi auguro, ecco una buona occasione.

Questo cd, manco a dirlo, non lo trovate nei negozi (richiedetelo all'autrice via Facebook, oppure scrivendole a paola@unacitta.org, in cambio di un'offerta libera e consapevole). Contiene una selezione di canzoni registrate dal vivo al teatro Due Mondi di Faenza lo scorso aprile, con Paola c'erano sul palco ancora Roberto Bartoli al contrabbasso e Daniele Santimone alla chitarra.

Quel concerto potrebbe essere facile da raccontare: c'era la voglia forte di scappare lontani dalla retorica che accompagna le celebrazioni per i cento anni della prima guerra mondiale, da quella catasta di spiegazioni e ignobili giustificazioni, di analisi e cifre, corone di fiori e fanfare. C'era la voglia altrettanto forte di cantare forte l'assurdità e la disumanità di tutte le guerre. Certo c'era tutto questo eppure, ascoltando attentamente, avverto che nelle teste e nel cuore dei musicisti abita la determinazione sì, ma convive con il dubbio, la paura, la confusione, il disorientamento. Per raccontare la guerra si ha bisogno di compagnia perché resistenza e lotta significa avere mani da stringere e sguardi intorno dove rispecchiarsi. Io, per me, ho deciso. Faccia pure, mandi i suoi sgherri a cercarmi, egregio presidente: io non andrò a fare la guerra, non andrò ad ammazzare la gente più meno come me. E griderò a tutti di non partire, di non obbedire.

Racconta Paola: “Il tempo che è passato non passerà mai: ecco perché questi canti non hanno addosso la polvere degli scavi, ma una nuda, netta, forte e talora dolcissima carica di verità e di vita”.

Quel mostro grande della guerra

Se “guerra mondiale” l'hanno chiamata, Paola e compagni sono andati in cerca d'aiuto in giro per tutto il mondo: col francese disertore e senz'armi, in ottima compagnia, ritroviamo l'argentino Leon Gieco, quello che chiede a dio che la guerra non gli sia indifferente, guerra come un mostro grande che calpesta feroce tutta la povera innocenza della gente. C'è il nostro caro compagno Faber col suo girotondo di migliaia di ragazzi rimasti senza nome costretti a partire per andare a morire, per non importa chi.

Mi ha colpito molto la versione di “Christmas in the trenches” di John McCutcheon, che racconta della “tregua di natale” del 1914, un episodio sottaciuto, nascosto, fatto sparire: se se ne fosse saputo in giro avrebbe forse insegnato oggi una storia diversa da quella di una guerra che alla fine contò quasi nove milioni di morti. Ne riporto di seguito la traduzione.

*“Mi chiamo Francis Toller, vengo da Liverpool
due anni fa la guerra mi stava aspettando alla fine
della scuola
dal Belgio, dalle Fiandre, dalla Germania fino a qui
ho combattuto per il re e il paese che amo*

era natale in trincea, dove il gelo ci abbracciava duramente
 i campi gelati della Francia erano immobili, non c'erano canti di natale
 le nostre famiglie in Inghilterra stavano brindando a noi in quel giorno
 ai loro coraggiosi e gloriosi amici così lontani
 ero sdraiato con il mio compagno sul terreno roccioso e freddo
 quando attraverso le linee di battaglia è arrivato un suono strano
 dice: "Adesso ascoltatevi ragazzi!" e ogni soldato si sforzava di ascoltare
 mentre una giovane voce tedesca cantava così chiara.
 "Sta cantando dannatamente bene, sai!" - mi ha detto il mio compagno.
 Presto a una a una, ogni voce tedesca si è unita a quel canto.
 I cannoni sono rimasti muti
 le nubi di gas non si sono alzate
 e il natale ha portato una tregua alla guerra.
 "Qualcuno viene verso di noi!" - ha gridato la sentinella in prima linea.
 Tutti gli sguardi erano fissi su una alta figura che arancava nella nostra direzione
 con la sua bandiera bianca, come una stella cometa che sventolava luminosa sulla pianura
 e lui coraggiosamente disarmato avanzava a grandi passi nella notte.

Ci siamo scambiati cioccolato, sigarette e fotografie di casa
 figli e padri lontani dalle loro famiglie
 il giovane Sanders ha suonato la fisarmonica e loro avevano un violino
 Una curiosa e strana banda di uomini.
 Presto la luce del giorno è sorta su di noi
 e la Francia è stata di nuovo la Francia
 con tristi addii ci siamo preparati di nuovo alla guerra
 ma una domanda era nel cuore di chi aveva vissuto quella notte meravigliosa:
 "Quale famiglia ho visto con i miei occhi?"
 Era natale in trincea, dove il gelo ci abbracciava così duramente
 i campi gelati della Francia erano riscaldati dal canto di canti di pace
 i muri che hanno eretto tra di noi per il mestiere delle armi
 erano stati frantumati e cancellati per sempre.
 Mi chiamo Francis Toller, vivo a Liverpool
 ogni natale che è venuto dopo la prima guerra mondiale ho imparato bene la lezione:
 quelli che volevano sparare non sono tra i morti e i feriti.
 Da entrambi i lati del fucile noi siamo tutti uguali".

Marco Pandin
 stella_nera@tin.it



da sinistra: Daniele Santimone, Paola Sabbatani e Roberto Bartoli



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

foto **Roberto Molteni**

Le estensioni del Club Tenco. Uomini, opere, giorni.

Il Tenco degli anni duri

L'aria a Sanremo si fa d'improvviso più calda - anche nel bel mezzo dell'inverno dicembrino - il tepore del microclima di questo spazio aperto/chiuso è una serra di fiori che resiste all'aggressione del tempo.

Qui ha sede il Club Tenco, l'associazione culturale che si occupa di tutelare la dignità artistica della canzone e che ha la sua espressione più evidente nella rassegna che si svolge, da quarant'anni e passa fra ottobre e novembre, e nei Premi e nelle Targhe ad essa legate.

Si dice che non si può più cantare in quel certo modo, prendendosi certi lunghi tempi, provando a esplorare "segrete plaghe", andando a cercare una narrazione collettiva sull'onda dei canti, si dice che questo è un modo antico di intendere anche la canzone d'autore e che bisognerebbe dare conto al tempo che passa, ai gusti che cambiano, ai modi (se non proprio alle mode) che spazzano via i residui del tempo e gettano via il vecchio-bambino poeta con l'acqua sporca del passato glorioso. Si dice tutto questo, e talvolta lo si sente dire anche da queste parti, anche nella Sanremo dei poeti, anche nella Sanremo del Tenco. Però c'è ancora chi resiste e pensa a organizzare qualcosa che abbia senso per il suo percorso, prima di preoccuparsi di attirare lo sguardo e quindi l'orecchio di un pubblico sempre più distratto e frettoloso.

Leggendaria dicevamo è la rassegna che va in scena in autunno - la più importante al mondo di canzone d'autore - ambiziosissimi i riconoscimenti (Premi e Targhe) che assegna. Pochi però conoscono un lavoro più capillare, e per questo fondamentale, una sorta di "Club Tenco diffuso", che si svolge per tutto l'anno, e consiste nella valorizzazione di talenti emergenti (il "Tenco ascolta" voluto dal direttore artistico Enrico de Angelis) o nascosti di una scena vivacissima ma poco nota, con l'organizzazione di spettacoli e col patrocinio alla polverizzata scena della nuova canzone d'autore che, più viva e interessante che mai, si muove però in un ambito carbo-

naro e quasi segreto, come al tempo del "samizdat" e dell'underground. Questo è il punto: più che inseguire le nuove mode tocca cercare i nuovi talenti che di moda non vogliono mai essere.

Come può reagire un'istituzione culturale al tramonto industriale di un genere e alla sua contrapposta vitalità artistica? Insomma, i "Cantautori" sono stati una realtà florida del Music Business italiano degli anni '60 e addirittura trionfale negli anni '70/'80, questo successo bastava ad alimentare un interesse che sapeva rivolgere sostanziose nicchie anche ai fenomeni meno "mainstream", e così, ciò che passava al Tenco, o era celebre (Guccini, Branduardi, Conte) o era comunque mitologico (Piero Ciampi, Herbert Pagani). Dagli anni '90 la crisi e poi il baratro della discografia ha precipitato tutto questo mondo in una frammentazione di esperienze, dove anche i pochi esempi di relativo successo (che non siano vecchie glorie dalla lunga carriera) fanno solo storia a sé.

In questa situazione qual è il ruolo che può assumere il Tenco? Appunto, quello di promotore, scopritore, che con la sua particolare autorevolezza guadagnata sul campo sottolinea i percorsi segreti della musica. È un lavoro immenso e frenetico, indispensabile e fragile, perché c'è sempre qualcosa di nuovo ed interessante da sottolineare, ma non bisognerebbe nemmeno abbandonare i talenti ancora fragili di volta in volta incrociati per la strada. E in ogni caso il Tenco può anche essere un Talent Scout molto autorevole, e può dare a un esordiente di genio il piacere di essere sullo stesso palco che fu abituale per de André, de Gregori, Guccini... ma se poi non vi è nessun impresario a cui raccomandarlo, nessun discografico da mettere in moto, a cosa serve tutto ciò? Ecco che il Tenco stesso si è trasformato col tempo, da puro progetto culturale, da catalizzatore in "autore" di spettacoli, mettendo in campo le professionalità di uno straordinario autore-regista teatrale come Michelangelo Ricci e di una scafata direttrice di palco come Desirée Lombardi.



La "banda Sacchi" da Barcellona a Sanremo

È da questa rinnovata e necessaria identità che prendono le mosse tutta una serie di spettacoli dei quali abbiamo anche parlato sulle pagine della nostra Rivista: il Tenco sulle "Resistenze" dell'ottobre 2014, il Tenco sull'eroticismo del giugno 2015, sono ben più del consueto omaggio a un grande autore, sono una ricerca, spettacoli disascalici sui rapporti letterari e musicali di un medium fondamentale della nostra cultura.

L'anima più creativa, culturale e un po' folle del Tenco, quella che va a cercare i percorsi più inconsueti della canzone d'autore, l'operatore culturale cui si deve, nel lontano '93, la scoperta del cantautore russo Vladimir Vysokij in Italia, Sergio S. Sacchi, quest'anno se n'è inventata un'altra, raccogliendo e rilanciando il progetto del Premio Bianca D'Aponte di Aversa, un Premio nato in memoria di una cantautrice campana scomparsa a 23 anni mentre registrava il suo primo disco.

Sergio sono anni che si è ritirato dalla natia Milano nella provincia di Girona, in Catalogna, e lì lontano da ogni preoccupazione che riguardi l'attualità musicale della canzone italiana, disinteressato ai percorsi esistenti, prova a coniugare il passato col futuro ignorando la crisi presente. A volte appare profetico a volte delirante quando, con una certa dose di genio creativo e un'uguale dose di solipsismo, disegna una personale mappa del tesoro nell'isola della canzone mondiale, da architetto qual è progetta il piano urbanistico di un'ipotetica regione dei canti, città invisibili del suono poetico, sono "Cose d'Amilcare" (come si chiama appunto la sua associazione-costola del Tenco, con un riferimento all'indimenticabile fondatore Amilcare Rambaldi). Ogni tanto chiama noi - suoi amici - via Skype, ci appare allora la sua sagoma scarmigliata e ci appella con voce profonda "Hola, hombre...", per raccontarci dei novecento progetti che cova per la prossima stagione...

"Estensioni" di canzoni al femminile

A "farne le spese" in molti sensi è soprattutto un suo "complice" abituale (anche collaboratore della Rivista) Steven Forti, giovane storico residente in Spagna, con la passione della poesia, il talento dell'organizzazione e l'arguta stoffa del provocatore, speaker di radio libere e libertarie, infaticabile animatore culturale delle notti di Barcellona dove ti coinvolge dal palco alle bettole in discussioni infinite sul suo disprezzo "bastiancontrario" per l'indipendentismo locale, le sue ricerche d'archivio sui transfughi della sinistra storica, trascinando la sua personale bohème di "barrio" in "barrio" dove tutti lo salutano, riconoscibile com'è per la zazzera e i capottoni fluttuanti.

È proprio così che i due - coadiuvati da tutta

la Banda del Tenco - hanno portato in scena il 19 dicembre scorso al Teatro del Casinò di Sanremo "Estensioni" una cantata collettiva che ha visto alternarsi sul palco le voci internazionali - spagnole, russe, ceche, ecc. - di Alessio Arena, Silvia Comes, Ruth Horačková, M'Barka Ben Taleb, Tamar McLeod Sinclair, Fausto Mesolella, Julija Ziganšina, Vittorio De Scalzi, alle prese con versi di poetesse o dedicati alle poetesse. L'intenzione è quella di fare il punto sul lato nascosto di una scena musicale già di per sé in difficoltà: se le cantautrici hanno, anche negli anni più favorevoli, faticato ad affermarsi rispetto ai loro colleghi maschi, oggi che la musica o è prostituita o è catacombale, Sacchi e Forti rilanciano una poesia cantata al femminile. La canzone d'autore al femminile è la faccia segreta del canto: nascosta, occultata, soffocata talvolta, travolta da tempi e modi non rispettosi della lunarità soffusa e ironica che geni poetici assoluti (pensiamo alla cilena Violeta Parra o alle francesi Barbara e Anne Sylvestre che per inciso quest'anno ha perso un nipote musicista nella tragedia del Bataclan...) hanno regalato alla musica del '900. Se consideriamo anche l'inaspettato e sacrosanto successo che hanno avuto nel nostro paese le poesie di Wislawa Szymborska, capiremo come una poesia concepita al femminile, se ascoltata, diventa il canto stesso della Terra, il frutto raccolto e donato che le parole fanno all'esistenza.

Lo spettacolo andato in scena è risultato evidentemente più complesso da decifrare dei precedenti "Canzoni di amore e anarchia" o "Le Resistenze", con più sbalzi e nodi legati alla personalità di interpreti e autori difficili da armonizzare con l'idea di insieme rimasta sulla sfondo, eppure ha avuto - a parere di chi scrive - più di un momento altissimo, come l'esibizione di Julija Ziganšina (la cui presenza era stata preparata e introdotta dallo straordinario lavoro di apostolato della cultura russa della traduttrice Giulia de Florio, che fra passione civile e letteraria a me ricorda la dedizione di pionieri come Ripellino) che ha rinnovato nell'apparente placidità apollinea delle romanze russe i versi sublimi e dolorosi di due poeti martiri come Gumilëv e l'Achmatova, ricordandoci come in quella terra straziata dal potere la poesia abbia ruolo di testimonianza e lotta radicale e pericolosissima (non hanno ancora finito di morire i poeti slavi nel nostro silenzio ignorante e complice).

A questo incanto ha fatto contraltare quello dei versi candidi e taglienti di Vittorio Sereni dedicati alla poetessa suicida Antonia Pozzi, messi in musica e cantati con complessa e umile signorilità da Vittorio de Scalzi. Anche in Italia i poeti muoiono per propria mano, soffocati di solitudine... tutti se ne dimenticano, ma non certo chi alla memoria di Luigi Tenco ha dedicato l'impegno e la vita.

Alessio Lega



1



2



4



3



5



6



7



8

1. Fausto Mesolella (e le labbra di Bianca D'Aponte)
2. Alessio Arena
3. Tamar McLeod Sinclair
4. Ruth Horacková
5. Silvia Comes
6. M'Barka Ben Taleb
7. Vittorio De Scalzi
8. Julija Ziganšina



Trentasette anni fa

a cura della redazione

La tematica legata alla “violenza” è sempre stata ampiamente trattata su “A”. E, al contempo, è sempre stata – come nella migliore tradizione anarchica (e non solo) – forse la più dibattuta, quella intorno alla quale si sono accesi i dibattiti più partecipati, sia in termini numerici sia in termini “emotivi”. Nel periodo che è ora sotto la nostra lente d’ingrandimento – la fine degli anni ‘70 – fu l’articolo “Emile Henry e il senso della misura” di Amedeo Bertolo, pubblicato sul n. 72 (quello di cui ci siamo occupati in questo spazio sullo scorso numero) a costituire il punto di partenza del dibattito che poi si sarebbe prolungato per mesi e mesi. Sul **n. 73 (aprile 1979)**, sotto il titolo “Violentismo ed etica”, è Paolo Finzi a riprendere alcuni aspetti dello scritto di Amedeo Bertolo: l’uso della violenza indiscriminata, l’“attacco al nemico”, la questione etica.

Piero Flecchia analizza alcune vicende italiane per sostenere, in conclusione, l’importanza di una presenza libertaria nella grande crisi del marxismo, per far sì che la “creatività delle masse” non venga ancora una volta annichilita dal classico schema organizzativo verticista, tendente a ripresentarsi anche tra i delusi del grande sogno marxista.

Alfonso Nicolazzi e Dino Mosca, che cinque anni prima si erano licenziati da Alitalia per poi fondare a Carrara la tipografia in cui in quegli anni si stampava “A” (e che tuttora prosegue la propria attività, anche con la stampa del settimanale Umanità Nova) si occupano del Comitato di Lotta degli Assistenti di Volo che si svolge in quel periodo nell’aeroporto romano di Fiumicino. “Alfonso – precisa la premessa redazionale – è andato a Fiumicino, ha parlato con decine di assistenti di volo e di hostess, ha partecipato a un’incandescente assemblea, vivendo dall’interno l’entusiasmante clima di questa lotta autogestita”. “Anche per oggi non si vola” si intitola il loro reportage.

Josep Alemany riferisce delle recenti elezioni spagnole (“le urne disertate”), un altro articolo affronta la tematica europea.

Quattro scritti dalle carceri di Nuoro, Brescia, Pisa, Roma costituiscono il “dossier carceri”, che contiene

anche una piantina dell’Italia con indicate tutte le carceri in funzione. Al dossier carceri è dedicata la copertina del numero (un gioco grafico, francamente criptico, sul volto del criminologo Cesare Lombroso)

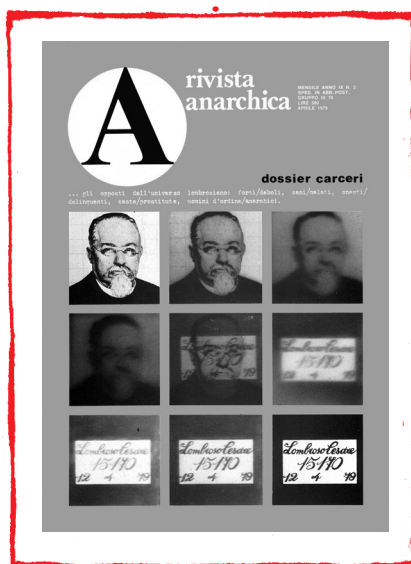
I due libri presentati nella rubrica “Lecture” sono gli atti del Convegno di studi su Camillo Berneri tenutosi a Milano nell’ottobre 1977 e l’ultimo libro di Louis Mercier Vega (“Azione diretta e autogestione operaia”) pubblicato dalle Edizioni Antistato.

Fausta Bizzozzero (tuttora responsabile legale di “A”) con “Se Komeini fosse una donna” e il (milanese) Collettivo liberazione Sessuale (con “Recuperare la femminilità”) sviluppano riflessioni “di genere”.

Otto pagine sono dedicate alla pubblicazione di materiali scritti in vista del Convegno internazionale sull’autogestione programmato a Venezia per la fine di settembre. Quattro commissioni si sono messe al lavoro durante un seminario preparatorio tenutosi a Milano nel mese precedente (marzo) e la sintesi del loro lavoro trova spazio sotto i rispettivi quattro titoli: contro l’economia, aspetti pedagogici, l’anarchia possibile e la pratica della libertà. Completa questa sezione, in vista del Convegno veneziano di fine settembre, la pubblicazione di un saggio della storica Suzanne Korosi su “I consigli operai in Ungheria 1956”.

Omosessualità, anarchia-poesia e femminismo i temi delle tre lettere pubblicate nella rubrica della corrispondenza.

La terza di copertina è dedicata all’attivazione dal numero successivo (aprile) di un grosso allargamento del circuito distributivo, dal momento che la rivista sarà in vendita in quasi tutte le edicole di Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli, nonché in altre edicole a macchia di leopardo un po’ in tutt’Italia: la maggior parte delle edicole nelle stazioni ferroviarie, tutte quelle delle metropolitane di Milano e Roma, nelle principali librerie di movimento. Il massimo sforzo, nella storia di “A”, di allargare il cerchio e rendersi disponibile in una parte almeno del “circuito commerciale”. Ne riparleremo.



Ti perdono, per Dio

di **Francesca Palazzi Arduini**

Carcere e inferno in tempo di Crack e Giubilei.

Mentre iniziava il Giubileo, non più con i biblici suoni di corna, pardon, di corno, ma con le proiezioni New Age sulla facciata di san Pietro, eravamo tutti immersi in congetture su Vatileaks ma a queste, purtroppo, la satira italiana ormai passata da sotto Regime a sott'Impero non riusciva a dar voce.

Certo qualcuno/a di voi avrà pur sognato che Michelle Hunziker e Roger Federer, vestiti da Guardie Svizzere, bussassero alle cinque del mattino con l'alabarda alla vostra porta, annunciando di dovervi tradurre in Vaticano per essere processati avendo agito contro gli interessi della Santa Sede. La sottaciuta confusione tra diritto italiano e diritto vaticano evidenziava semmai il fatto che i processi più importanti il Vaticano non li esegue in pubblico ma nel segreto delle sue stanze¹.

Occorre considerare che la commistione di sacro e di profano nella legge non interessa solo il giuramento "under God" o "sotto Dio" (non più previsto in Italia dal 1995)² e del crocefisso nei Tribunali. Il Giubileo ad esempio si prende per tradizione la rivincita sulla legge profana aggiungendo alla kermesse per le indulgenze anche la richiesta allo Stato di indire una amnistia. Questo per dimostrare quanto la legge divina, retta dal Papa, sia in grado di influire sullo Stato. Non si tratta quindi di discorso semplicemente umanitario, sul-

le carceri affollate e la riabilitazione sociale ecc., ma innanzitutto di influenza del cosiddetto divino sul cosiddetto umano.

La teologia ufficiale vaticana, che con Bergoglio vacilla sull'esistenza dell'antipatico inferno e delle sue dannazioni³, ripropone il ruolo della Chiesa come agente di salvezza post-mortem per tutti: con la grazia divina che salva chi si converte, la confessione salvifica non in Facebook ma dal sacerdote (una salma esposta per il Giubileo è quella di Leopoldo Mandić, grande confessore) e l'indulgenza giubilare che perdona i peccati commessi ai convertiti che passino sotto le porte sante, le quali sono presenti in ogni chiesa come la tv in ogni casa, col rischio di ulteriori aumenti in bolletta.

Se quindi è previsto un "ergastolo" nell'aldilà, alietato simbolicamente da diavoli e forconi per chi persiste nel proprio libero arbitrio, la Chiesa vende con poca spesa la soluzione in tempo reale ma... attenzione, la scelta va fatta "a scatola chiusa" cioè prima di sapere se il vanto Regno esiste realmente! L'aspettativa è perciò un gioco d'azzardo, che richiede che il neo-credente e scommettitore introduca l'anima nella santa porta... e poi dicono che sia il diavolo a volerla comprare! Che l'inferno sia vuoto, un contenitore inutile visto che la grazia divina alla fine del gioco, come alla fine degli spettacoli, toglie i biglietti dall'ingresso, sembra oltretutto un'ipotesi



Cristina Bernazzani / depositphotos

di moda, sempre più somigliante a una svendita del Regno celeste ai soldi, pardon, ai saldi.

L'eterna concorrenza tra Fabrizio (il prete) e Totò (il commissario) sulla gestione del reo/peccatore continua comunque con i tira e molla per l'amnistia, la quale è di solito concessa per reati "lievi", quelli che prevedono pene carcerarie minori (3,4,5 anni) spesso per reati tributari e finanziari. Delle 30 amnistie concesse dallo Stato dal 1942 ad oggi, pochissime sono state attuate in corrispondenza con anni giubilari. L'ingerenza wojtyliana, che aveva addirittura ideato un giorno di "Giubileo nelle carceri" il 9 luglio 2000, chiedendo l'amnistia, toppava, e nemmeno quella chiesta nel 2005 per "morte di papa" è stata concessa. L'ultima amnistia, del 1990, escludeva invece i reati finanziari. Non a caso Berlusconi nel 2000 invocava una amnistia "wojtyliana" con un tetto di tolleranza più alto, sopra i 5 anni.

Proprio del primo gennaio 2016, mentre il disegno di legge per l'amnistia Compagna-Manconi, nel quale si cita "il Santo Padre" è fermo in Parlamento, è l'intervento "twitter" di un senatore del Pd che chiede un provvedimento di clemenza in occasione del "Giubileo della misericordia". Per ora il Governo burocrate ha programmato solo la conversione in decreti della Legge delega 67/2014 sui reati di lieve entità, come fatto in passato. Bergoglio resta quindi il più facilitato a dispensare sconti di peccato e amnistie celesti, in quanto tratta materiale invisibile e gratuito, se si escludono le varie centinaia di milioni di euro spese dallo Stato per mettere in scena le principali tappe del Giubileo.

Certo, né Chiesa né Governo hanno interesse a rivestire i panni della clemenza adottando misure giubilari più arcaiche e incisive, e quanto mai attuali, quali la liberazione degli schiavi o il "riposo della terra".

La Chiesa, in vantaggio di simpatia sullo Stato, deve però combattere la concorrenza rampante di tendenze religiose come quella pentecostale-carismatica, che Bergoglio conosce bene in quanto molto popolare in Sudamerica. Questa tipologia di Chiesa offre merce più gustosa del perdono, come la liberazione istintuale e la guarigione del corpo, utilizzando come terminal liturgici anche gli aeroporti, presso i quali i fedeli inscenano veri e propri teatrini catartici che li fanno sentire attori di un "Christ-Factor".

Per avviare alla concorrenza Bergoglio apre porte sante a Fiumicino e sceglie di esporre la salma di Padre Pio a Roma, attraendo anche quei fedeli interessati a fenomeni ultra-terreni come la guarigione tramite la "Benedizione" o l'imposizione delle mani.

Non ha suscitato sorpresa neanche l'invito rivolto ai fedeli da Bergoglio di "tenere sempre il Vangelo in tasca", una sorta di gesto scaramantico che potrebbe dare forza nell'affrontare la quotidianità, invito che si rifà ad abitudini popolari quali quella del tenersi un rosario da sgranare o portare con sé i tradizionali "santini".

Questo mix tra revival popolare, paranoia e nuove tecnologie, fa sempre più somigliare i luoghi religio-

si a dei regni magici, dove incontrare (non solo salme) quel Gesù disneyano narrato nei parchi a tema "cristiani" in Usa e Canada. In questo confronto, la potenza del gesto del dispensare il perdono si basa sulla forza liturgica e rituale della Chiesa, che vanta una storia millenaria, imbattibile per mezzi di gestione e sfarzo.

Ma il perdonare è qualunquista

Il perdono è comunque, in un secolo che si apre con la totale resa delle democrazie al Capitale, un lusso che può dispensare chi vive al di là della legge civile, come il clero, o chi ha deciso di "meritarsi la pace" senza seguire un ideale di giustizia sociale.

La decisione di non perdonare per attuare un cambiamento è un impegno politico. Il perdono, o la "benevolenza" criticata da tanti autori tra i quali Kropotkin, assume cioè una valenza negativa, non tanto quando si rinuncia a vendette e rancore, ma quando lascia che chi ha compiuto un'ingiustizia possa continuare a farlo o non sia tenuto a risarcire il danno compiuto nei limiti della possibilità.

In questo il non perdonare assume non solo il significato di voler serbare memoria di quanto accaduto affinché non si ripeta (ricordiamo l'amnistia-amnesia togliattiana ai fascisti), ma la convinzione rivoluzionaria che il perdonare, se non si cambia radicalmente la condizione che ha permesso il danno e che ne prepara inevitabilmente la prosecuzione, è qualunquista.

Non a caso la destra italiana, sempre accanita promotrice di pene e tagli, e i maneggioni della finanza, irremovibili spremitori dei debitori, sono sempre i primi a beneficiare di amnesie, perdoni e ripartenze.

Francesca Palazzi Arduini

- 1 Per questo argomento vedi se vuoi anche il mio "Credere, obbedire, tacere. Il papato di Bergoglio tra cambiamento morale e tradizione monarchica", Critica liberale, gennaio 2016.
- 2 La Corte Costituzionale, con sentenza n. 149 /1995, ha dichiarato "l'illegittimità costituzionale dell'art. 251 del codice di procedura civile nella parte in cui prevede che il giudice istruttore "ammonisce il testimone sull'importanza religiosa, se credente, e morale del giuramento..." l'articolo proseguiva con "e sulle conseguenze penali delle dichiarazioni false o reticenti, e legge la formula: consapevole della responsabilità che con il giuramento assumete davanti a Dio e agli uomini, giurate di dire la verità." Il giudice istruttore avverte il testimone di dire la verità e delle conseguenze penali delle dichiarazioni false e reticenti e lo invita a rendere la seguente dichiarazione: "consapevole della responsabilità morale e giuridica che assumo con la mia deposizione, mi impegno a dire tutta la verità e a non nascondere nulla di quanto è a mia conoscenza".
- 3 A rivista anarchica 259/1999, Francesca D. Knorr, "Scoperto il gene del peccato originale". Da ricordare anche la provocazione dell'artista argentino Leon Alberti che nel 1998 inviò una petizione a GPiI chiedendo l'abolizione dell'Inferno. La petizione è stata ripresa dal collettivo Etcétera in occasione della Biennale di São Paulo, Brasile.



Voltare le spalle alla guerra

testimonianze di **Brad McCall, Kimberly Rivera, Ryan Johnson, Robin Long, André Shepherd, Matt Mishler, Samantha Schutz, Brandon Hughey**
con scritti di **Carlotta Pedrazzini, Silvia Papi, Santo Barezini, Agostino Manni, Andrea Papi**

Disinformati e arruolati

di Carlotta Pedrazzini

Un libro pubblicato dalla casa editrice militante statunitense PM Press raccoglie le testimonianze di numerosi volontari delle forze armate statunitensi, che a un certo punto hanno deciso di disertare, subendo dure conseguenze legali. Uomini e donne, naturalmente.

Riportiamo alcune di queste testimonianze, per conoscere una realtà poco pubblicizzata del militarismo USA e per spingere ad una riflessione; per favorirla, abbiamo chiesto a quattro nostri collaboratori la loro opinione. In questa introduzione, Carlotta Pedrazzini spiega il senso di questa scelta.

Domanda: cosa accade quando informazioni assenti o manipolate, ristrettezze economiche e mancanza di prospettive vengono in contatto con un forte indottrinamento e un'efficace propaganda militarista? Risposta: un'adesione acritica al militarismo, capace di far ingrossare le fila degli eserciti, assicurando un sempre costante apporto di volontari. Una necessità, soprattutto in quei paesi dove la leva non è più obbligatoria.

Gli Stati Uniti sono uno di quei paesi; per sapere come funziona la macchina militarista che recluta, arruola e manda alla guerra orde di giovani statunitensi, ci si può affidare ai racconti di disertori, renitenti e obiettori di coscienza dell'esercito americano. Chi, in sostanza, ha sperimentato in prima persona i meccanismi dell'indottrinamento e che, dopo una presa di coscienza, è riuscito a liberarsene.

L'organizzazione "Courage to resist", gruppo di supporto per militari obiettori, ha raccolto le testimonianze di diversi soldati statunitensi che, durante gli anni della "guerra al terrore" (iniziata nel 2001 e ancora in corso), hanno deciso di disattendere gli ordini e non prestare più servizio, fronteggiando le conseguenze di una tale scelta. Alcuni di questi

racconti sono stati poi raccolti in un libro, dal titolo *About face. Military resisters turn against war* (edito dalla casa editrice PM Press); nelle pagine seguenti, "A" dà spazio proprio ad alcuni di questi racconti (a cui seguono le opinioni dei nostri collaboratori Silvia Papi, Santo Barezzini, Agostino Manni e Andrea Papi).

Si tratta di testimonianze importanti che riferiscono degli ingranaggi della macchina bellicista e delle sue modalità di azione, svelandone gli inganni, le manipolazioni e la violenza; ma sono anche racconti con un valore intrinseco, dato dal coraggio di ribellarsi a ciò che è contrario alla propria coscienza. Non importa a quale prezzo.

I numeri della diserzione

I dati segnalano che negli Stati Uniti l'eliminazione della leva obbligatoria (avvenuta nel 1973) non ha attenuato il fenomeno della diserzione. Secondo i numeri pubblicati sul sito del movimento contro tutte le guerre "World beyond war" (tratti dal libro di

prossima uscita di C.J. Hinke, membro del consiglio direttivo di Wikileaks), furono più di 21mila i militari statunitensi che disobbedirono durante il secondo conflitto mondiale (durante il quale la coscrizione risultava obbligatoria). A disertare nel periodo dei combattimenti in Vietnam furono almeno 50mila militari, molti dei quali lasciarono gli Stati Uniti per dirigersi in Canada; un viaggio intrapreso anche da decine di disertori delle "guerre al terrore", ma con esiti meno fortunati (secondo il gruppo di attivisti canadesi "War resisters support campaign", il numero di renitenti della guerra in Iraq che ha cercato riparo in Canada è di circa 200).

Dal 2000 ad oggi, i soldati statunitensi arruolatisi volontariamente, che in seguito hanno deciso di abbandonare il servizio militare, sono stati circa 40mila. Alcuni di loro hanno varcato la frontiera canadese seguendo l'esempio di chi aveva abbandonato l'esercito durante il conflitto in Vietnam, non trovando però le stesse condizioni di accoglienza. Molti disertori sono stati infatti deportati, alcuni attendono di essere ricondotti negli Stati Uniti per apparire di fronte alla corte marziale. È il caso anche di alcuni dei renitenti la cui testimonianza si trova nelle pagine seguenti. Una fra tutti, Kimberly Rivera; texana, madre di cinque figli, arruolatasi nell'esercito statunitense all'età di 24 anni. Dopo un turno in Iraq nel 2006 ha rifiutato di tornare nuovamente al fronte, lasciando gli Stati Uniti per il Canada, insieme alla sua famiglia. Il governo canadese non ha accettato la sua richiesta di cittadinanza, e nel 2013 è stata condannata a 10 mesi di reclusione presso il carcere militare di Fort Carson (Colorado, USA).

Propaganda e promesse

La disparità di trattamento nei confronti degli attuali renitenti rispetto ai disertori della guerra in Vietnam è giustificata da alcuni con la mancanza della coscrizione obbligatoria. A differenza di conflitti combattuti nel passato, nessuna lettera di chiamata alle armi è stata recapitata a chi ha preso parte volontariamente alle "guerre del terrore". Infatti, i racconti riportati in queste pagine hanno tutti inizio con l'esercizio del libero arbitrio; formalmente, nessuna recluta è stata obbligata ad entrare nell'esercito.

Eppure chi testimonia afferma, col senno di poi, che quelle scelte sono state il frutto di un indottrinamento pervasivo. Ce lo dicono i loro racconti sulla difficoltà di una eradicazione della dottrina patriottica e militarista a cui sono stati sottoposti sin da bambini tramite scuola-tv-famiglia, ce lo confermano i dati sulle spese sostenute per la propaganda militare.

Sappiamo, per esempio, che nel 2005 l'esercito degli Stati Uniti si è trovato di fronte ad una crisi di reclutamento. Il numero di nuovi arrivi risultava al di sotto dell'obiettivo da raggiungere. Per uscire dall'intoppo, sono stati spesi milioni di dollari in pubblicità, eventi pubblici sponsorizzati, video

games, serie tv, stand nelle scuole, siti web, messaggi sui cellulari. Insieme alle pubblicità, sono aumentate anche le promesse; bonus più alti, ingaggi più corti, future borse di studio per il college, assicurazione medica garantita per tutta la famiglia. Una campagna di marketing massiccia che secondo alcune stime è costata 10mila dollari per ogni nuova recluta, senza contare le migliaia di dollari di buona-entrata (diversa a seconda dell'arma, ma comunque cospicua).

Alla guerra con il marketing

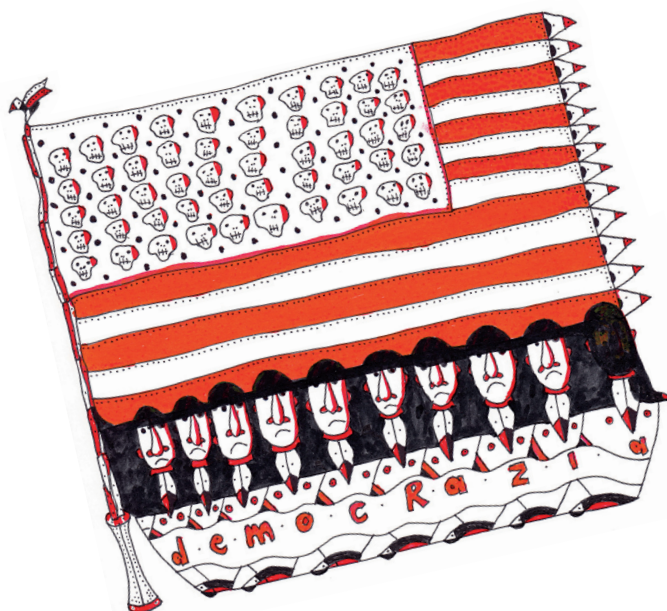
L'efficacia di un tale programma di propaganda è verificabile con l'osservazione dei dati; quattro anni di sforzi in marketing e convincimento e scopriamo che l'anno 2009 ha registrato un boom di arruolamenti, complice anche la crisi economica.

Le testimonianze riportate nelle prossime pagine riferiscono con quali effetti propaganda, promesse e difficoltà economiche agiscano in un ambiente fortemente militarista e patriottico quale quello statunitense. Un mix di fattori che ha reso difficile lo sbocciare di un sentimento anti-militarista, facilitando invece un'adesione generalizzata alle guerre.

Ciò che, in queste pagine, raccontano i renitenti, gli obiettori e i disertori è che la disinformazione, la povertà e l'indottrinamento rendono il terreno fertile alle guerre. Lungi dal trovare un'attenuante rispetto alle azioni compiute da chi ha scelto di partire per il fronte, siamo però di fronte a fatti che è bene raccontare. Conoscere i meccanismi che concorrono all'adesione incondizionata alle guerre è infatti utile a tutti coloro che si battono per l'eradicazione dei sentimenti militaristi.

Poiché solo capendo in che modo attecchisce il bellicismo è possibile trovare la maniera per depotenziarlo e, infine, estirparlo.

Carlotta Pedrazzini



Dietrofront!

di **Brad McCall, Kimberly River, Ryan Johnson, Robin Long, André Sheperd, Matt Mishler, Samantha Schutz, Brandon Hughey**

Storie tutte diverse e tutte sbagliate, di donne e uomini lasciatisi intrappolare dalla propaganda militare (e militarista).

Una volta venute e venuti, in vario modo, a contatto con la realtà quotidiana della guerra, però...

Cominciavo a prendere coscienza della mole di propaganda che, fin da quando ero bambino, mi aveva spinto ad arruolarmi nei marines. Ho iniziato a ripensare a tutti i film che avevo visto, agli eroi di certi film di guerra, Clint Eastwood, Heartbreak Ridge, Top Gun, a tutte quelle storie con le quali ero cresciuto, idolatrandole. Mi rendevo finalmente conto che la società americana è pesantemente, davvero pesantemente, indottrinata, e l'indottrinamento comincia presto, da quando sei in grado di riceverne i messaggi dalla televisione.

Benji Lewis

Non riesco a sentirmi parte del mondo militare. Non è che non voglia: non posso proprio. Non sopporto di essere circondato da persone in uniforme, non sopporto di indossare un'uniforme, perché ogni giorno tutto ciò che accade mi ricorda costantemente, 24 ore su 24, sette giorni su sette, non solo quello che ho fatto, ma anche quello a cui ho assistito e che mi ha tenuto la bocca cucita. Per questo [...] sono diventato un disertore. [...] Ho pensato che sarei finito in prigione, ma ero pronto ad andarci, per mantenere ferma la mia posizione.

David Cortelyou

Ma io non sono come loro

di **Brad McCall**

Avevo sentito le storie che si raccontavano sull'Iraq, storie e particolari di atrocità che venivano commesse contro persone innocenti in quel paese. I veterani che le raccontavano ne andavano fieri. Si vantavano. Si pavoneggiavano nel modo più assoluto per quello che avevano fatto e per quello che avevano fatto altri commilitoni delle loro unità. Ci ridevano su, sembrava fosse solo un grande scherzo e non vedevano l'ora di tornare indietro perché si divertivano ad ammazzare la gente.

Quando ascoltai per la prima volta quelle storie, la prima cosa che feci fu di correre al bagno e vomitare. Non riuscii a controllarmi. Mi faceva stare male, fisicamente. Quando mi ripresi, andai dritto dal mio comandante e gli riferii tutto. Lui disse "Bene, dovremo fare due chiacchiere con i veterani e assicurarci che non raccontino più a voi ragazzi queste storie". Questo fu tutto ciò che fecero in merito. Quindi, da allora, per la prima volta mi sono messo a riflettere sul serio su me stesso, e persino su quali fossero le mie convinzioni politiche, morali e spirituali più profonde. Mi ribellai contro gran parte degli insegnamenti che i miei genitori mi avevano impartito da bambino e cercai di tentare di capire quali fossero le mie idee.

Fuggii dalle regole che per tutta la vita avevo seguito, nel solco tracciato dai miei genitori.

Scoprii che non ero un conservatore come avevo sempre pensato di essere. Scoprii che la guerra in Iraq era malvagia, atroce, ridicola e che se fossi andato in Iraq mi sarei reso colpevole di crimini di guerra, se non agli occhi degli altri, sicuramente ai miei. Tutto ciò per me era più che sufficiente per mettere un punto e dire "No, non posso partire." Se fossi partito lo stesso, sapendo tutto questo, e fossi tornato vivo, avrei dovuto vivere il resto della vita con la consapevolezza di aver partecipato a una guerra maledetta, scatenata per motivi ingiusti. Non sarei stato capace di vivere con me stesso. Perciò feci l'unico passo che conoscevo e domandai che mi fosse riconosciuto lo status di obiettore di coscienza. I miei superiori mi presero in giro per tre settimane, mentre imploravo, imploravo, imploravo che me lo concedessero, e alla fine scappai e andai in Canada. [...]

Presi la decisione definitiva in un giorno. Ne parlai con un amico a Colorado Spring, e mi raccontò dei soldati che stavano scappando in Canada e io pensai "Fortè!". Così, da lì mi recai a casa di un altro amico con il mio pc portatile e scoprimmo che era davvero possibile. Trovammo su internet il sito dei soldati resistenti, e quella stessa notte feci la scelta di lasciare il paese la settimana successiva, ma dopo il giorno di paga. Sapevo che avrei avuto bisogno di soldi per affrontare la situazione e muovermi da un posto all'altro. [...]

La prima cosa che mi successe appena arrivai nella Columbia Britannica fu che mi arrestarono, sul confine. Nella settimana che rimasi a Fort Carson,

entrai in contratto via e-mail con diversi canadesi che volevano aiutarmi. Allora non me ne ero accorto, ma i miei genitori avevano la mia password della posta elettronica e stavano seguendo quanto accadeva, e avevano inoltrato tutte le e-mail al mio comandante e al sergente. Sapevano quindi che stavo andando in Canada.

Fui arrestato al confine dalle guardie di frontiera canadesi, su richiesta dell'Esercito degli Stati Uniti.

[...] Mentre ero in prigione feci domanda di asilo, motivando tale richiesta sulla base della convinzione che se fossi tornato negli Stati Uniti sarei stato perseguitato o perseguito legalmente a causa delle mie posizioni politiche, morali e spirituali.

Brad McCall

L'indottrinamento tra i banchi di scuola

di Kimberly Rivera

Come fanno tanti, i reclutatori cominciano a puntarti quando sei molto giovane, alla scuola superiore, e spesso ti contattano anche a sedici anni, a volte non è facile indovinare l'età dei ragazzini a scuola. Se si accorgono che ancora non hai compiuto i sedici anni, o che non sei né al penultimo né all'ultimo anno, ti lasciano stare. Non parleranno con te per



Sarah Lazare,
Buff Whitman-Bradley,
Cynthia Whitman-Bradley

About face. Military resisters turn against war
(Oakland, CA - USA, 2011,
pp. 272, \$ 20,00)

Queste testimonianze

Il libro **About face. Military resisters turn against war** - dal quale abbiamo tratto gli scritti presenti in queste pagine - raccoglie le testimonianze di disertori, renitenti e obiettori dell'esercito degli Stati Uniti impiegati nelle guerre in Iraq e Afghanistan, scoppiate a partire dal 2001. I loro racconti sulle atrocità della guerra, gli abusi, i disturbi post-traumatici sono stati dapprima collezionati dall'associazione canadese "Courage To Resist" (un gruppo di supporto per militari obiettori) e in seguito raccolte dai curatori Sarah Lazare, Buff Whitman-Bradley, Cynthia Whitman-Bradley. Il libro contiene anche un'intervista a Noam Chomsky.

PM Press è una casa editrice indipendente fondata a Oakland (California, Stati Uniti) nel 2007 e specializzata in letteratura anarchica, marxista e radicale; pubblica saggi, romanzi, opuscoli, disponibili in formato cartaceo e e-book, oltre a materiali audio e video.

Per maggiori informazioni sul catalogo PM Press:
www.pmpress.org
info@pmpress.org

tutto il resto dell'anno. Poi però arriva l'anno successivo. Appena acquisiscono i tuoi dati dalla scuola, iniziano a chiamarti a casa; cominciano a sistemare i loro banchetti in sala mensa e a recitarti la loro tiritera ancora, e ancora, e ancora. Da studente di scuola superiore non sei davvero preparato, penso, a prendere decisioni che ti possono trasformare la vita, come è nel caso della scelta della carriera militare. Eppure io l'ho presa, questa decisione, e a volte sento che sono stata un po' forzata a prenderla, perché essendo ancora a scuola vivevo a casa con mia madre e mio padre e non avrei mai voluto essere di peso per loro. Perciò ho pensato "bene, questo può essere il modo migliore per mettere da parte i soldi per la scuola."

I reclutatori fecero firmare ai miei genitori una specie di modulo di autorizzazione o roba simile per avere il permesso di parlare con noi. Ma poi venne fuori che non era solo un permesso per parlare con me, era un'autorizzazione dei genitori a permettergli di arruolarmi. [...]

Nel 2000, al penultimo anno, ci andai, feci il test e poi dovetti parlare con un consulente militare. Il consulente è quello che dice, in base al punteggio ottenuto nel test, per quale tipo di lavoro ci si è qualificati. Mi hanno dato tre opzioni di lavoro tra cui scegliere, e io ne ho scelto una, non sapendo che scegliendo quel lavoro stavo effettivamente firmando un contratto militare. Dopo averlo firmato, ho dovuto faticare a convincermi di aver fatto la cosa giusta, e che quella sarebbe stata la scelta giusta per me.

Succede così in fretta. Appena hai scelto il lavoro, sei lì, seduta nella stanzetta e in sostanza aspetti solo di fare il giuramento. Da quel momento mi ripetevo "Sai che c'è? Mi sono appena arruolata". Avevo diciassette anni.

Andai al campo di addestramento reclute. Nulla mi sembrava davvero reale. Ero cresciuta in Texas, sempre circondata da armi. Ero davvero un maschiaccio, perciò fare quel tipo di cose, allenarsi, fare le corsette a ostacoli, e tutto quel gridare "Uccidi! Uccidi! Uccidi!" mi sembrava solo un gioco, in fondo. Non era reale. [...]

Quei "bravi ragazzi"

Avevo sempre pensato che i soldati fossero bravi ragazzi, che fossero quelli che aiutavano le persone quando ce n'era bisogno. Che rimettono a posto le cose e ricostruiscono. La pensavo così anche sull'Iraq. Avevo sempre creduto, cioè, che lo scopo di essere lì fosse quello di conquistare i cuori delle persone, ma non era così. Accaddero un paio di fatti importanti, di incidenti, che realmente mi spinsero a interrogarmi su tutto, da me stessa alla scelta del servizio militare, al perché fossi lì, tutto. Uno dei fatti accadde quando lavoravo all'ingresso della base.

Ogni sabato i civili arrivavano e presentavano delle richieste di indennizzo. Io non sapevo cosa avessero passato le loro famiglie. Non sapevo cosa avessero perduto. Ad alcuni era stato sequestrato l'unico fucile che avevano a casa, che poteva rappresentare l'unica forma di sicurezza per la propria famiglia. Alcuni avevano visto portarsi via i figli giovani o i mariti, e si chiedevano dove fossero, alcuni erano anche stati feriti in maniera grave.

Bene, quel sabato in particolare, anche ora che affronto la vita giorno per giorno, lo ricordo chiaramente, come se non avessi mai lasciato l'Iraq. Vedo questa bambina, avrà avuto circa due anni più o meno, come la mia bimba che avevo lasciato a casa, e la vedevo tremare. Tremava violentemente, non come se avesse una crisi epilettica, ma quasi. Le lacrime le scendevano dagli occhi, le scendevano sul viso. Ma non piangeva. Non gridava. Niente. Ma i bambini non piangono senza gridare.

Sapevo che qualcosa di traumatizzante era





successo a quella bimba, che le lacrime che le scendevano sul viso erano legate a quello shock. Ero impotente, non potevo fare nulla.

Indossavo l'equipaggiamento completo, portavo un fucile d'assalto M16 ed era carico, con la sicura disinserita, perché così ci era richiesto di fare quando eravamo in missione. Non riuscivo a immaginare cosa potesse fare suo padre per aiutarla, e nemmeno come avrei reagito io, essendo madre anche io, se mia figlia si fosse trovata in quello stato, sapendo di essere incapace di aiutarla e di fare qualcosa, o al contrario proprio perché sapevo cosa accadeva nella sua testa e quello che aveva subito. [...]

Al cancello c'erano anche alcune donne più anziane. [...] Nei loro occhi solo domande che ti penetravano il cuore e l'anima: "Perché mi stai facendo questo? Che ti ho fatto? Che cosa ti ha spinto a colpire in questo modo la mia famiglia?". E riuscivi a percepirlo. Non avevano bisogno di dirlo a parole, lo sentivi, glielo leggevi in faccia. Non potevo accettarlo. Ancora, vedevo persone – civili iracheni che lavoravano con noi – che si strappavano i vestiti e si gettavano a terra per aver perso dei loro conoscenti. Non avevo idea di cosa diavolo stesse succedendo. [...]

I miei superiori sapevano che stavo passando un periodo di forte stress, e quando alla fine ottenni la mia licenza di due settimane, penso che temessero che non sarei più tornata indietro. Allora iniziarono a farmi pressioni, e avemmo una discussione sui motivi per non disertare. In sostanza mi dissero che potevano farmi qualunque cosa, che potevano non solo rovinarmi la vita, ma anche, se avessero voluto, fare di me un esempio per tutti e uccidermi durante uno scontro a fuoco in battaglia. Dalle loro bocche uscì questo. Ma arrivata a quel punto, nulla di ciò che potevano dire o fare poteva spaventarmi oltre. [...]

Un giorno, navigando su internet, saltò fuori la "War Resisters Support Campaign" (gruppo di attivisti canadesi impegnati a sostenere i renitenti, ndr) e tante altre storie di soldati resistenti. Mio marito mi suggerì di trasferirci in Canada. Rimanemmo in giro per circa due settimane, entrando e uscendo da posti differenti. Ero super-paranoica. Non so se lo fosse anche Mario (il marito, ndr), io certamente lo ero. Mi vedevo trascinata via, spacciata. In Kuwait eravamo stati addestrati per catturare i prigionieri e ripulire stanze o intere abitazioni, perciò avevo chiaramente in testa quello che facevano nei loro raid, anche se io non vi avevo mai preso parte. Quando sei stata addestrata per far parte delle squadre speciali e sai come ti possono catturare e portar via, hai addosso un terrore tremendo.

Kimberly Rivera

I racconti dei veterani

di Ryan Johnson

Cominciai a parlare con i veterani che erano tornati, per conoscere la loro esperienza da militari, per scoprire cosa avessero visto in Iraq; sapevo in cosa mi stavo mettendo, anche perché già dall'inizio, quando mi ero arruolato, mi ero imbarcato in un qualcosa senza avere sufficienti informazioni.

Mi raccontavano storie in cui avevano visto carri armati schiacciare auto di civili nelle strade. Mi raccontavano di abusi, di uccisioni di civili, di bambini morti per le strade, di spari ai check point contro automobili nelle quali poi avevano guardato dentro e avevano visto i corpi senza vita di una famiglia disarmata, o un bambino incenerito. Storie orrende, che provocavano a loro incubi continui e avevano reso insopportabile persino lo stare in luoghi affollati. [...]

Allora ho iniziato a chiedermi davvero come fosse scoppiata la guerra, all'inizio. Sì, insomma, a informarmi sull'11 settembre e capire che non c'era alcuna connessione con l'Iraq. Su come il presidente avesse detto che in Iraq c'erano armi di distruzione di massa, e invece non era vero. L'Iraq non aveva fatto nulla per provocare l'attacco al suo territorio. E allora ho cominciato ad andare ben oltre la consapevolezza che quello che stavamo facendo fosse sbagliato.

Ryan Johnson

Una famiglia di militari e un destino già segnato

di Robin Long

Mi sono arruolato nel giugno 2003, nel programma di reclutamento differito. In sostanza venivo da una famiglia di militari, mio padre era militare, come i miei zii e zie e tutti i miei cugini da parte di padre. Da ragazzino cresciuto con i G.I. Joe, avevo sempre pensato che da grande sarei entrato nell'esercito. [...]

Durante l'addestramento di base cercano di smontarti pezzo per pezzo e ricostruirti secondo le esigenze dell'esercito. Ci facevano marciare, cantare ogni momento slogan che inneggiavano all'uccisione di persone e a lacrime, sangue e budella. Ci stavano trasformando in macchine assassine, e al contempo tentavano di disumanizzare il nemico. Sui principali organi di stampa sentivo raccontare che gli Stati Uniti andavano in Iraq per le armi di distruzione di massa, per liberare il popolo iracheno, eppure mi racconta-

vano che sarei andato nel deserto a uccidere le teste coperte di stracci, e scusate l'offesa razzista. All'inizio questa cosa mi disturbava, perciò mi misi a fare al mio sergente domande del tipo: "Ma perché chiamiamo gli iracheni teste coperte di stracci?" e lui rispose: "Beh, perché è quello che sono." [...]

Arrivavano soldati appartenenti ad altre unità di ritorno dall'Iraq e stazionavano a Fort Knox. Gran parte di loro si vantava di quel che stava succedendo laggiù. Iniziammo a sentire quello che i media principali non raccontavano. Per esempio, un tipo mostrava alcune foto di una persona che lui aveva schiacciato con il suo carro armato, un altro aveva foto della sua prima vittima – lui era in posa sorridente e col segno della pace, mentre sollevava la testa di un ragazzo morto – e altri che se la tiravano per aver ucciso questa o quella persona o per come avevano visto esplodere qualcuno. Tutto questo cominciò a farmi arrabbiare, sì, arrabbiare, più di ogni altra cosa. Sentivo che il malessere allo stomaco sarebbe continuato ogni volta che avessi ascoltato queste storie. [...]

Alla fine, quindi, proprio il giorno che avrei dovuto imbarcarmi sull'aereo per andare a Fort Carson e registrarmi per andare in Iraq, presi la mia ultima decisione. Mi nascosi nell'appartamento di un amico per circa due mesi prima di incontrare alcune persone che stavano andando in Canada – una coppia di *hippy* che andava in Canada per un matrimonio – e dissi " Sapete cosa? Sono stanco di nascondermi qui negli Stati Uniti. Non può funzionare. Meglio andare in Canada, dove almeno non dovrò nascondermi per tutto il tempo dalla polizia."

Robin Long

Tutto ciò che non sapevo

di **André Shepherd**

Sono cresciuto a Cleveland, Ohio, e ho frequentato il college alla Kent State University. Il fatto è che mi sono diplomato quando è scoppiata la bolla delle aziende dot-com, quindi mentre cercavo un lavoro nell'ambito per il quale avevo studiato, quello informatico, non ho trovato nessun impiego. Allora sono finito a fare mille lavoretti – nei fast food, come corriere, per un po' anche come venditore di aspirapolveri, imbustavo lettere a casa, cose di questo tipo – lavori sottopagati, cercando di arrivare alla fine del mese. [...]

È finita che sono andato a vivere in macchina, – la prima volta nel 2001 per sei mesi e la seconda nel 2003 più o meno per lo stesso lasso di tempo. Quindi, nell'estate del 2003, mi sono presentato a un reclutatore dell'esercito a Lakewood, Ohio, che mi ha parlato degli ingaggi che stavano proponendo, che avevano bisogno proprio di persone come

me per aiutare i popoli del mondo a liberarsi dal terrorismo e dai dittatori, e cose di questo genere. Per esempio ha parlato di Saddam Hussein, Osama bin Laden, Kim Jong Il, [...] l'"Asse del male". Mi ha parlato ancora un po' di questi argomenti, e poi ha cominciato a illustrarmi i vantaggi che dava l'esercito, la paga regolare, la possibilità di viaggiare, la casa gratis, e anche l'assicurazione sanitaria gratuita, che sarebbe andata avanti anche se avessi lasciato il servizio. Tutto quello che dovevo fare era firmare per qualche anno e avrei avuto tutti quei benefit. In quel periodo vivevo nella mia macchina e quindi trovai tutto ciò davvero convincente. Dopo qualche mese a pensare se fosse o meno una buona idea, il 27 gennaio del 2004 decisi di arruolarmi. [...]

Sapevo che, dal momento che eravamo impegnati in un conflitto e che era in corso la guerra contro il terrore, essere spedito al fronte poteva essere una possibilità. A quel tempo non avevo le conoscenze che ho ora. Tutto ciò che sapevo era più o meno quello che raccontavano i mass media e quello che sosteneva l'amministrazione Bush. Allora credevo ancora nel mio governo, e pensavo che ci avrebbero detto solo la pura verità. Perciò non mi turbava affatto essere coinvolto in prima persona nel conflitto. Pensai che avrei reso un grande servizio al mio paese e che questo avrebbe messo la mia vita sulla retta via. [...]

Mentre ero in Iraq, la prima cosa che ho notato è stato l'atteggiamento della popolazione locale quando si avvicinava alla nostra postazione. Quando sei il liberatore, la popolazione dovrebbe essere stracontenta di vederti. Essere felice che tu voglia aiutare e accoglierti a braccia aperte. Ma quando incontro gli iracheni al mattino, mentre andavo al lavoro, non avevano affatto l'aria di essere contenti di vederci. Sembrava o che avessero paura di me, come se io stessi per colpirli, in un modo o in un altro, oppure sembrava che se avessi voltato loro la schiena e fossi stato disarmato, probabilmente avrebbero tentato di uccidermi. Così mi misi a pensare: "Ok, cosa sta succedendo qui? Perché io ero convinto che noi in teoria fossimo i buoni, ma qui tutti mi guardano come se fossi pazzo."

Mi misi a parlare con i soldati della base, per provare a conoscerli tutti, visto che erano laggiù già da sei mesi. La maggior parte di loro diceva di non capire perché fosse lì. [...]

Questo fatto mi fece riflettere: forse eravamo davvero incappati in uno sbaglio. Cominciai a chiedermi "Okay, perché siamo qui?" [...] Quindi iniziai a fare ricerche. Ero lì, sul posto, e cominciai a notare piccole incongruenze in quello che leggevo, tra quello che l'amministrazione Bush raccontava a tutti e quello che stava realmente accadendo, specialmente sulla rincorsa alla guerra all'Iraq, perché i nostri media avevano creato davanti alla popolazione uno schermo per impedire ogni voce di dissenso alla linea ufficiale. [...]

Mi sembrava come se esistesse una sorta di agen-

da parallela che andava al di là della liberazione del popolo iracheno da un dittatore o del tentare di trovare le armi di distruzione di massa. Poi ci fu la battaglia di Falluja, dove i media raccontavano che era stata una grande vittoria per noi in Iraq. I canali televisivi militari raccontarono che avevamo fatto un gran bel lavoro nel risollevarne una città che era stata completamente invasa dai terroristi, dagli insorti, ecc. Ma continuando le mie ricerche, iniziai a scoprire cose davvero scioccanti, come uomini che erano in età per combattere, ma che non volevano farlo e a cui veniva impedito di lasciare la città. In pratica erano solo seduti lì, indifesi, presi nell'assedio con i marines e le forze armate e poi i report dell'uso che veniva fatto del fosforo bianco e, insomma, la totale distruzione che stava andando avanti in città. [...]

Quando guardavo gli iracheni, e loro mi guardavano con la gentilezza con cui i francesi avrebbero guardato i nazisti tedeschi o come qualunque dei popoli che erano stati oppressi dai romani, mi veniva da chiedermi "ma che cosa significa davvero questa bandiera che porto sulla spalla?" [...]

Mi sono messo a scavare tra le storie raccontate dai media e ho iniziato a scoprire tutte le più grosse bugie che l'amministrazione Bush aveva raccontato. [...] Ho letto che la CIA aveva dichiarato in un suo rapporto che non esisteva nessuna arma di distruzione di massa e ho scovato e guardato un video in cui George Bush ridicolizzava quel rapporto; mentre la gente in Iraq soffre e muore, lui è lì seduto a fare battute sul rapporto, tentando di far finta di trovare le armi di distruzione di massa. Cose del genere sono assolutamente ingiuste. [...]

Una volta capita a grandi linee la verità, e cioè che questa guerra in fondo non era altro che una truffa non solo nei confronti del popolo americano, ma di tutto il mondo, decisi che non avrei partecipato a un'altra missione in Iraq. [...] Questo era il momento della verità. Dovevo prendere una decisione davvero grande, se andare avanti nonostante la mia coscienza o dire: "No, non posso farlo, è assolutamente crudele e non voglio avere a che fare neanche in maniera indiretta in nessuna delle atrocità che continuano a perpetrarsi in Iraq." [...]

Mi trovai di fronte a due alternative: andare in Iraq o disertare, perché non esiste altra scelta. [...]

André Shepherd

La guerra non è un videogame

di **Matt Mishler**

Quando misi la firma avevo vent'anni. [...] Pensavo solo che fosse dovere di ciascuno servire il proprio paese, e in quel momento credevo che era quella la cosa che volevo fare nella mia vita. Decisi di arruo-

larmi nei marines perché avevo sentito che avevano il centro di addestramento reclute più duro. [...]

Presto mi resi conto che la mia linea di pensiero non era molto comune tra gli altri marines che avevo intorno. Il modo in cui parlavano, quel che dicevano... preferivo prendere le distanze dai discorsi in cui si addentravano. Non esprimevo spesso la mia opinione, ma non volevo ascoltare gente ignorante che diceva frasi del tipo: "Oh, non vedo l'ora di uccidere qualche maledetto arabo." Per me questi discorsi erano disgustosi e da ignoranti, e mi misi a pensare: sono persone anche loro, hanno una madre, un padre, una famiglia. [...]

Se pensiamo alla Prima o alla Seconda Guerra mondiale, moltissimi soldati in battaglia non erano in grado nemmeno di imbracciare il fucile, ma poi è arrivato il Vietnam, e il numero delle vittime è iniziato a crescere, perché i militari avevano deciso di usare tecniche per disumanizzare il nemico. Mi ricordo che al campo di addestramento la parola "Uccidi" era usata come se niente fosse. Si usava anche in risposta agli ordini "Uccidi! Signorsi, uccidi!" [...]

Al campo di addestramento giocavamo con i videogame, c'erano anche lì... ma la guerra non è un videogame: se uccidi qualcuno, non torna in vita. È morto. E magari era una persona che aveva dei figli, una madre, un padre, probabilmente una moglie, aveva dei doveri, avevano una vita che stavano vivendo e tu gliela potevi strappare unicamente in base al tuo giudizio.

Matt Mishler

Niente giornalismo, solo propaganda

di **Samantha Schutz**

Nel 2006, quando mi arruolai, stavo attraversando un periodo molto duro. Nell'aprile di quello stesso anno ero stata ricoverata nell'ospedale locale per una profonda depressione e per una sorta di incapacità a integrarmi nella società. [...]

Quando misi la firma avevo diciannove anni, mi era saltato il terzo contratto di affitto ed ero appena stata dimessa dall'ospedale. Non avevo la minima fiducia nelle autorità. Avevo pochissime scelte davanti a me, per non dire nessuna, e arruolarmi fu l'unica opportunità che riuscii a trovare per mettere insieme un po' di soldi. [...]

Gli spot pubblicitari funzionano davvero per addestrare i giovani. Come me, che pensavo che l'esercito non fosse una macchina da guerra, ma solo un posto per fare qualche soldo per il college, per migliorare me stessa. Ero abbastanza ingenua a riguardo. [...]

Mi recai alla Defense Information School per sapere come diventare giornalista all'interno dell'esercito. L'addestramento durò quattordici settimane.

[...] Scrisse un mucchio di articoli su quello che succedeva alla base, su chi veniva promosso, sulla sicurezza e cose simili. Di solito inviavamo i nostri articoli ai due giornali civili che avevano sede nelle vicinanze della base. [...]

Però io non mi ritenevo una giornalista. Mi sentivo una propagandista. Ci veniva inculcato in testa di mettere sempre l'accento positivo su tutto e che c'erano solo alcuni argomenti di cui potevamo occuparci. Un'altra parte del lavoro laggiù consisteva nel lavorare insieme ai media occidentali e orientarli. Loro si affidavano a noi, erano affiliati all'esercito, dunque in modo indiretto censuravamo quello che erano autorizzati a vedere, a vivere, a scrivere e filmare. Eravamo noi a scegliere a quali missioni potevano prendere parte, perché sapevamo in anticipo quali potevano risultare particolarmente violente o quali mostravano solo aspetti positivi, il nostro ruolo nella ricostruzione o cose simili. Ovviamente, inviavamo i media occidentali nelle missioni che mostravano le nostre buone intenzioni, e non menzionavamo affatto quelle violente.

Dato che lavoravo nella Divisione ed ero una donna, non ero autorizzata a prendere parte alla maggioranza delle missioni pericolose. Però avevo l'impressione che i compiti a me assegnati fossero incentrati sull'ignorare quel che succedeva là fuori, ma avessero lo scopo di salvare la faccia all'esercito e di intrattenere il pubblico. In passato avevo realmente pensato: "Diventerò una corrispondente di guerra, darò copertura mediatica a questo evento storico, che è anche controverso". Ma presto capii la verità, avevo sempre saputo che i media erano un po' faziosi, ma nulla di quello che facevo somigliava nemmeno vagamente alla cronaca degli eventi.

Mi decisi infine a portare la questione all'attenzione di altre persone, dei miei colleghi e dei miei superiori. Il risultato fu che mi trasferirono, cancellarono la mia posizione e non scrissi più. Mi spostarono nella redazione della nostra newsletter, una newsletter quotidiana. Ora il mio lavoro, dodici ore essenzialmente notturne, consisteva nel lavorare da sola e assemblare semplicemente la newsletter. Era molto impegnativo, ma facevo solo copia e incolla. Credo mi abbiano messa lì perché pensavano fossi diventata un pericolo, o che abbiano percepito la mia demotivazione. Fui separata dal resto dello staff, e lavorai da sola, dodici ore di notte. [...]

Mi capitò di visitare i sobborghi di Baghdad e vedere le condizioni di vita delle persone. Tornando alla base americana, piazzata in mezzo a tutta quella miseria, ritrovavo la mia bella stanza con l'aria condizionata, il letto comodo, la TV, il frigorifero, il computer, il forno a microonde. Nel giro di mezzo miglio avevo a portata di mano Taco Bell o Burger King, Popeye's, l'ufficio postale e un grande supermercato. Mi sentivo sempre più depressa e

colpevole perché sapevo che all'opinione pubblica americana veniva raccontato che stavamo offrendo il nostro aiuto, stavamo lì per sostenere la ricostruzione e la ripresa ed era sotto ai miei occhi che le enormi cifre stanziati – 12 miliardi al mese nel 2008 – venivano spese più che altro per garantire i nostri comfort e non per aiutare fattivamente la popolazione. [...]

Avevo come il presentimento, prima di partire in licenza, che avrei potuto non fare ritorno. Mi stavo preparando a prendere la decisione se tornare o meno. Quando arrivai a casa in licenza, sentii che non avevo scelta dal punto di vista morale. Non potevo continuare così. Dovevo fermarmi in quel momento, e così rimasi negli Stati Uniti. [...]

In parte, ciò che voglio è riavere la mia voce ed essere in grado di aiutare altri a curare le ferite causate dalla macchina da guerra, ma aiutarli anche ad alzare la testa, per loro stessi. [...]

Mi ero già preparata per qualcosa di persino peggiore. In tutta onestà posso affermare che avrei preferito passare i miei ultimi tre anni di ferma in una cella, piuttosto che al servizio della macchina militare.

Samantha Schutz

Diserzione. Unica scelta possibile

di Brandon Hughey

Un giorno arrivò a casa mia la telefonata di un reclutatore. Per prima cosa mi chiese: "Hai i mezzi per iscriverti all'università?". "No," risposi, "non ci ho ancora pensato in realtà." "Bene," mi disse allora, "vienici a trovare in ufficio e ne discutiamo un po'". Così fissammo un appuntamento. Mi fermai da loro e il reclutatore mi raccontò tutte le fantastiche cose che avrebbero potuto fare per me se mi fossi arruolato per qualche anno. Tipo che avrebbero pagato loro l'università, che mi avrebbero dato un bonus economico al momento del giuramento e coperto in sostanza tutte le mie spese. Alle mie orecchie, in quel momento, suonò come fosse un buon affare. [...] Una volta arrivato al centro di addestramento reclute, però, cominciarono a venirmi pensieri diversi, perché mi sentivo quasi come se mi stessero riprogrammando per pensare in modo differente da come avevo fatto fino ad allora. [...]

Notavo che non ci insegnavano tanto a combattere, ma piuttosto a disumanizzare totalmente l'avversario. C'erano un sacco di offese a sfondo razziale, un sacco di insulti che diventavano di uso comune per definire gli arabi e gli iracheni. Era del tutto evidente che loro non vedevano gli arabi come persone uguali a noi, ma come esseri inferiori, e cercavano di inculcare queste idee nelle nostre teste. Gli arabi non erano buoni

come noi, erano inferiori. Immagino che facessero questo per renderci più facile puntare il fucile contro gli iracheni e ucciderli, una volta spediti laggiù. [...]

Ho cominciato a pensare, okay, la mia sola scelta è lasciare il paese. A quel punto mi sono messo a fare piani per andare in Canada.

Quando mi sono arruolato, l'immagine che avevo in testa era quella di partire per difendere il mio paese e lottare dalla parte giusta, ma quando è scoppiata la guerra in Iraq mi sono reso conto che non era così. Avevamo attaccato un paese che non

ci aveva mai minacciato e portato la devastazione nell'intero territorio iracheno senza che loro ci avessero fatto niente. Allora espressi le mie idee, e per tutta risposta mi dissero di smetterla di pensare così tanto. [...]

Così ho capito che, in sostanza, non avevo altra scelta che lasciare l'esercito.

Brandon Hughey

Tutte le testimonianze presenti in queste pagine (40-47) sono state tradotte da Guido Lagomarsino



Io la penso così

di **Silvia Papi, Santo Barezini, Agostino Manni, Andrea Papi**

A quattro nostri collaboratori abbiamo chiesto un parere sulle testimonianze dei renitenti, pubblicate nelle scorse pagine.

Sono venute fuori opinioni anche tra loro differenti.

Se altre/i lettrici/lettori vogliono dire le loro, il nostro indirizzo è pubblicato su ogni rivista nel primo interno di copertina.

L'ignoranza, spartiacque tra ricchi e poveri

di **Silvia Papi**

Niente di nuovo mi veniva da dire leggendo... e la lettura mi riportava immagini di *Full metal Jacket*, quel grande film di Stanley Kubrick del 1987 ambientato in un campo di addestramento per *marines* dove un gruppo di giovani viene addestrato ad uccidere nella guerra in corso allora - 1960/1975 - tra Stati Uniti d'America e Nord Vietnam. Son passati più di quarant'anni e poco è cambiato, perlomeno nella sostanza dei fatti che quel film denunciava, quella di un paese dove le guerre fanno girare l'economia (solo negli Stati Uniti?) e falsità ed ipocrisia costituiscono la strategia diffusa per giustificarle. L'altra faccia del buonismo americano che un altro regista, David Lynch, ha mostrato in maniera magistrale in diversi suoi film: il retro, il lato oscuro della provincia americana, quell'enorme territorio dove agisce la propaganda per reclutare soldati.

Questa è una delle grandi contraddizioni del nostro tempo - la tragedia ma anche, forse, l'oppor-



tunità - cioè che si compiono le peggiori nefandezze e le più acute denunce delle stesse senza che nulla cambi. Come se fossimo iscritti in una macchina che rigira tutto in continuazione creando un miscuglio nel quale poi si fa fatica a districarsi e distinguere le sfumature per capire come comportarsi.

Eppure penso che si possa sempre trovare il modo di comprendere, di tessere i fili che collegano le esperienze, personali e collettive, nella storia più recente e non solo. Lo possiamo fare anche provando a non assolutizzare e osservando il continuo mutare degli eventi così da riflettere sul come e perché non si è potuto/non si può - non si è voluto/non si vuole - modificare almeno in parte lo stato di cose dove la guerra viene aborrita con le parole e sostenuta con i fatti.

Ma cosa succede allora? Succede che le generazioni si susseguono e la memoria del passato evidentemente perde forza in un contesto sociale che alimenta l'ignoranza per creare un terreno fertile alla propaganda: "gli spot pubblicitari funzionano davvero per adescare i giovani. Come me, che pensavo che l'esercito non fosse una macchina da guerra

ma solo un posto per fare qualche soldo [...] Allora espressi le mie idee, e per tutta risposta mi dissero di smetterla di pensare così tanto.”

L'ignoranza - e non solo negli Stati Uniti - è lo spartiacque tra ricchi e poveri che si è provato a colmare in quel breve periodo storico che sono stati gli anni '60/'70, e che, di nuovo, le politiche sulla scuola, ad es., stanno allargando a vista d'occhio. È sui poveri, ignoranti e frustrati che attecchiscono le peggiori ideologie, per cui credo - e le testimonianze di questi ragazzi disertori non fanno altro che confermare - che l'unico antidoto che abbiamo per combattere violenza, razzismo e ingiustizie di ogni genere (compreso il militarismo travestito da “arrivano i buoni”, stile *far west*, che l'America ha costruito come propria immagine) sia la cultura e che l'impegno vada messo lì, in una cultura alternativa a quella finta e massificata, dove ognuno possa trovare gli strumenti utili a ricercare la propria identità e dignità.

In questo senso all'interno della tragedia ci sono ancora opportunità da non perdere e su cui è impegnativo ingegnarsi per insistere e far sì che qualcosa cambi.

Silvia Papi

Ma non criticano l'esistenza degli eserciti

di **Santo Barezini**

Nel 1940 William Thompson, classe 1912, insegnante di latino e greco a Londra, rifiutò la coscrizione dichiarandosi obiettore di coscienza. Subì per questo vari processi e l'ostracismo di parenti, amici e colleghi. La sua non era una posizione facile, in Europa imperversava il nazifascismo, l'Inghilterra era sotto attacco e in quei giorni il postino gli recapitò una cartolina anonima con su scritto: “*I codardi sono già morti molti anni prima di morire*”. Nel 1996, quando ho avuto la fortuna di conoscerlo, ancora la conservava, assieme a tanti altri ricordi di una vita lunga, coraggiosa, ricca di umanità.

Il disertore è davvero una figura tragica nella nostra cultura: disprezzato da quasi tutti, specialmente da chi in guerra non deve andare. Accusato di tradire la patria per vigliaccheria, il disertore rifiuta di uccidere e di morire per la causa che il suo governo ha deciso essere superiore alla vita di tanti. Mette così in crisi i miti fondativi, rompe con la cultura militarista che chiede ubbidienza cieca, infrange, spesso inconsapevolmente, il mito dell'eroe pronto all'estremo sacrificio.

Ma Thompson era tutt'altro che un codardo e il disertore, nel mio orizzonte ideale, non è affatto una figura tragica, umanissima semmai, perché nella

folia della guerra, fra esseri umani che si scannano quasi sempre senza sapere perché il disertore, che sia spinto da alti principi morali o dalla semplice necessità di salvarsi la pelle, dal rifiuto di rendersi colpevole di un'inutile carneficina o dalla pura e semplice paura, prende una decisione, smette di essere una divisa, torna ad essere individuo.

Il grande inganno

Le testimonianze di questi disertori americani a mio parere sono davvero importanti perché non vengono da persone con una formazione etica e politica contraria alla guerra e al militarismo. Se per un qualche scherzo del destino mi fossi trovato io nella loro condizione, avrei osservato tutto con l'occhio critico di chi ha da sempre fatto una scelta, rigettando tutto ciò che riguarda il militarismo, la guerra, la violenza. La mia testimonianza sarebbe stata poco credibile.

I protagonisti di questi racconti provengono da una condizione assai diversa: chi trascinato da un ideale, chi spinto dall'interesse, tutti hanno scelto di partire, accettato la loro condizione, approvato le regole d'ingaggio, talvolta con entusiasmo. Tutti hanno seguito un percorso di formazione che ha costruito in loro la convinzione fortissima di star facendo la cosa giusta, per una giusta causa. Tutti sono andati con la determinazione di fare il loro dovere. La loro testimonianza è perciò tanto più credibile.

A dispetto del feroce indottrinamento essi hanno sviluppato una consapevolezza nuova, non si sono lasciati disumanizzare completamente, sono stati capaci di dare ascolto alla voce della coscienza, si sono ribellati a un meccanismo che non prevede ripensamenti e ne stanno pagando amaramente le conseguenze. Per tutto questo credo che questi disertori, che forse restano molto distanti dal mio modo di vedere, molto diversi da me, meritino rispetto, ammirazione e sostegno.

Da nessuna delle testimonianze qui riportate si avverte che questa esperienza abbia portato a scelte radicalmente pacifiste: credo che queste persone restino in genere convinte della necessità di difendere e servire il proprio paese in questo modo. Non criticano l'esistenza degli eserciti, non mettono in dubbio la liceità di invadere un territorio straniero, se il proprio governo lo ritiene necessario per difendere gli interessi nazionali. Ma essi si sono ribellati alla situazione concreta in cui si sono venuti a trovare, alle ingiustizie e alle atrocità di cui sono stati testimoni e protagonisti, ai crimini che il loro governo li costringeva a perpetrare, alle menzogne che, molti hanno intuito, nascondevano interessi assai diversi da quelli ufficiali. Questi ragazzi, partiti per un ideale o solo per garantire ai figli buoni studi e assistenza sanitaria, hanno rifiutato di farsi disumanizzare, di odiare il nemico in quanto tale e hanno continuato a vedere esseri umani simili a loro nella popolazione che, durante l'indottrinamento, avevano imparato a detestare. Essi dimostrano che, anche

nella condizione più drammatica, è possibile ribellarsi, restare umani.

Queste testimonianze sono per me anche la conferma di quello che vedo ogni giorno qui negli Stati Uniti, dove abito da tempo: una società fortemente indottrinata, militarista, dove abili manovratori diffondono il germe di un patriottismo acritico che ben serve gli interessi di politicanti, industriali e militari. Qui, nelle grandi metropoli come nelle campagne più sperdute, milioni di bravi cittadini afflitti da bassa scolarizzazione, disinformati, acritici, stupidamente patriottici, sono ancora fortemente ancorati al mito americano e *God Bless America* resta il loro orizzonte. Anche quelli che fanno fatica ad andare avanti restano fermamente convinti che questo paese sia stato scelto da Dio per compiere una missione salvifica nel mondo. Gente che crede che l'America sia sempre schierata dalla parte giusta, che bombardi e invada per liberare altri popoli e portar loro la democrazia; facili prede dei falchi reclutatori, convinti della buona fede dei propri governanti e della perfidia di chiunque non sia amico degli Stati Uniti.

In sostanza queste testimonianze sono preziose per capire come funzionano certi meccanismi di indottrinamento in una società apparentemente libera e certamente complessa, ma anche fortemente irreggimentata e tesa alla conservazione del potere esercitato da quel complesso militar-industriale da cui già Eisenhower aveva messo in guardia nel 1961 e che da allora è divenuto assai più potente e onnipotente.

La lettura di queste vite spezzate è testimonianza delle conseguenze di una cultura che introietta nei suoi figli sentimenti patriottici fin dalla tenera età. Un training che inizia da piccoli con l'alzabandiera a scuola e continua da adulti con il costante instupidimento televisivo. Non mi sorprende quindi l'ingenuità dei tanti, partiti nella convinzione di andare a liberare un paese o a difendere il proprio da un fantomatico nemico e che, solo faticosamente, si sono resi conto che quella guerra era una truffa.

Mi inorridisce il sadismo che affiora nei ricordi dei disertori. È evidente da queste testimonianze che, a fronte di un esiguo numero di ribelli e dei molti che, pur non ribellandosi, sicuramente restano traumatizzati dai crimini che si trovano a commettere e testimoniare, l'esercito americano, come del resto ogni altro esercito al mondo, è un ricettacolo per i molti che vi trovano un ambiente ideale per mettere a frutto il loro sadismo distruttivo, senza doverne pagare le conseguenze. L'indottrinamento fa il resto cosicché fra gli invasori vi saranno sempre anche individui senza morale, senza principi, pronti a uccidere e distruggere per il puro piacere di farlo.

La società americana conferisce una grande importanza, nei rapporti quotidiani, alla sincerità e all'onestà. Dichiarare il falso ha conseguenze molto gravi e porta a una totale perdita di credibilità. Una bugia raccontata a scuola da uno studente, magari per coprire un compagno di classe, può portare a severi

provvedimenti disciplinari. Mi colpisce allora pensare che la guerra in Afghanistan è stata fondata su presupposti debolissimi e quella in Iraq è nata dalla grande bugia sulle "armi di distruzione di massa" raccontata al mondo intero. L'ex presidente Bush, però, non ha mai pagato per le bugie raccontate alla nazione e al mondo intero, menzogne che sono costate tante vite umane e tanto dolore, compreso il dolore di questi disertori, la cui speranza è andata delusa e la vita distrutta. Perché Bush non ha pagato e non è stato disonorato? Dov'è finita in questo caso l'indignazione? Questi disertori sono testimonianza anche di questa ingiustizia del mondo: i potenti non pagano quasi mai per i loro enormi crimini.

William Thompson rifiutò la divisa e le armi ma era tutt'altro che un vigliacco. Ad ogni nuovo bombardamento si aggirava per le vie di Londra, sotto una pioggia di fuoco nazista, a estrarre feriti dalle macerie. Tante furono le prove del suo coraggio e tante le vite umane salvate. Difatti, alla fine della guerra, quando, licenziatosi dal suo incarico, era in procinto di partire per l'Italia come volontario per la ricostruzione, gli stessi colleghi che gli avevano spedito quell'infame cartolina gli fecero una gran festa di saluto e gli regalarono una macchina fotografica, affinché testimoniassero gli orrori della guerra. Anche quella la conservò fino all'ultimo giorno della sua lunga vita. Penso che non sarebbe troppo contrario a passarla come testimone a questi giovani disertori che hanno preferito la galera o l'esilio al continuare ad esser parte di una menzogna assassina.

Santo Barezini

Storie praticamente identiche

di Agostino Manni

Ho letto un libro, qualche anno fa, che parlava di una storia simile: era una specie di racconto, scritto da un altro di questi giovani disertori nordamericani. Il libro, nella versione italiana, si intitola proprio così, *"Il racconto del disertore"*; l'autore, Joshua Key, è nato a Guthrie, Oklahoma, nel 1978, nel cuore dell'America "rurale e conservatrice", e qui è cresciuto, "tra baracche e roulotte, tra famiglie frantumate e aggrappate a lavori incerti". Finché si è arruolato, nel 2002, per "imparare un mestiere, ottenere uno stipendio fisso" e garantire alla sua famiglia (moglie e tre figli) "l'assistenza sanitaria".

Un anno dopo Joshua è in Iraq, con una compagnia del Genio militare, convinto di ciò che gli raccontano il suo presidente (Bush) e i suoi superiori, e cioè che "...qualcuno deve liberare il mondo dalle armi di distruzione di massa...qualcuno deve

deporre il malvagio tiranno Saddam Hussein... qualcuno deve salvare il mondo dai terroristi che stanno... minacciando la nostra vita."

Quando parte per l'Iraq, Joshua è convinto che per lui è "un dovere" fare la sua parte e "farla il prima possibile, per non lasciare il problema in eredità" ai suoi figli.

Qualche mese dopo, durante una licenza, diserta, stanco di assistere a continue morti e violenze, percependosi come un "criminale", sentendosi il "braccio senza testa di una strategia insensata e tragica".

Credo che oggi Joshua viva in Canada, paese al quale ha chiesto il riconoscimento dello status di "rifugiato politico".

La cosa che più mi colpisce delle storie di questi ragazzi e di queste ragazze è che, il più delle volte, queste storie sono praticamente identiche: dietro la loro scelta di arruolamento c'è spesso un disperato bisogno di ruolo sociale, di lavoro, e di soldi; c'è il sogno dei privilegi concessi dall'esercito ("la paga regolare, la possibilità di viaggiare, la casa gratis, l'assicurazione sanitaria gratuita"), e c'è un reclutatore o una reclutatrice che facilmente li convince. Anche perché, il più delle volte, questi ragazzi e queste ragazze hanno già la testa piena delle menzogne che raccontano i media. E, il più delle volte, i media raccontano tutti le stesse.

Quando poi si trovano davanti al sangue e allo schifo, questi ragazzi e queste ragazze cominciano a riflettere: la loro dignità li spinge a rifiutarsi, a fuggire, la loro coscienza li convince ad opporsi al potere e alla violenza.

Quando avevo vent'anni, ho rifiutato di svolgere il servizio militare, che all'epoca in Italia era obbligatorio: mi hanno "punito", e mi hanno condannato a scontare un po' di galera.

All'epoca io ero un ragazzo fortunato: non avevo una famiglia (non avevo figli, fondamentalmente), non avevo veramente bisogno di soldi, non avevo veramente bisogno neanche di un lavoro, e l'assistenza sanitaria me la garantivano

i miei genitori, che lavoravano e pagavano le tasse.

Ascoltavo anch'io le menzogne che raccontavano i media e, anche se in Italia non c'erano i reclutatori (perché la coscrizione era obbligatoria, e non c'era nessun bisogno che qualcuno ti convincesse ad arruolarti), eravamo comunque tutti circondati da una mentalità autoritaria, guerrafondaia e razzista.

Ma, come ho già detto, io sono stato un ragazzo fortunato: fortunato, anche, a sentire per tempo qualche altra campana, qualche campana stonata (nel coro dei più) che mi ha fatto riflettere, e mi ha aiutato a capire.

Così oggi questa è diventata, se così si può dire, una delle mie "fissazioni", uno dei miei impegni quotidiani: diffondere, cioè, attraverso le mie scelte e le mie pratiche (attraverso la mia vita di tutti i giorni, in altre parole) una cultura antimilitarista e antiautoritaria.

L'idea è che così, magari, in futuro, qualche altro



ragazzo e qualche altra ragazza non avranno bisogno di vedere il sangue e lo schifo di una guerra per capire che una guerra è sempre e solo - sempre, e solo - devastazione e morte, e che solo dei criminali possono avere interesse a farla.

Agostino Manni

Disertare non solo il militarismo, ma anche...

di **Andrea Papi**

Le testimonianze qui riportate fanno emergere con grande evidenza come la ragione fondamentale per cui queste persone abbiano disertato risieda nel fatto che si sono sentite ingannate, osservando la realtà che avevano attorno e riflettendo sulle condizioni in cui si trovavano immerse. A un certo punto hanno preso coscienza che le ragioni per cui si trovavano lì a combattere, a uccidere arabi e iracheni, non erano quelle che erano state loro raccontate al momento del reclutamento prima e dell'addestramento poi. Quasi tutti denunciano un senso di smarrimento e totale incomprensione dei veri motivi per cui dovevano combattere una guerra cui si sentivano del tutto estranei, per conto di

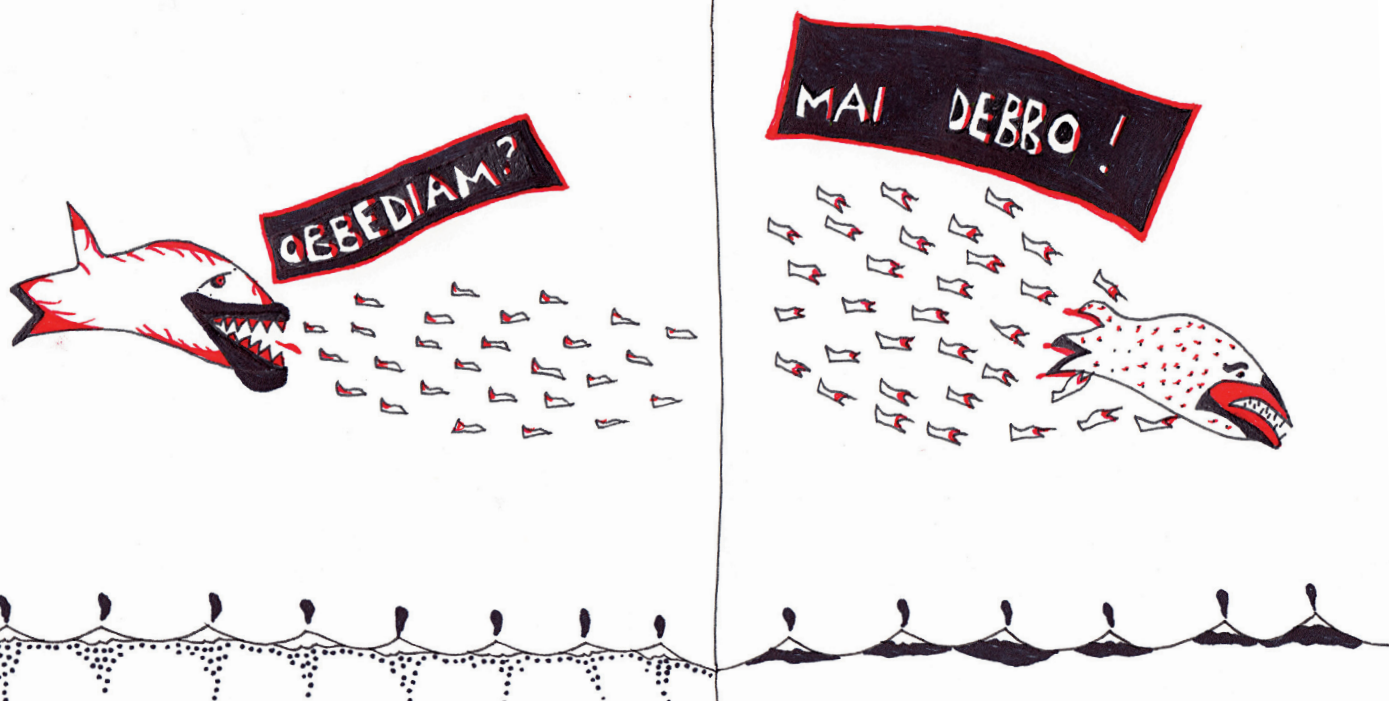
uno stato nei confronti del quale avevano maturato indifferenza. Alcuni hanno perfino la netta impressione di non stare neppure combattendo contro il terrorismo, come era stato loro raccontato, ma di trovarsi lì per conto di qualcuno o qualcosa totalmente sconosciuti. Dicono chiaramente di non sapere perché sono lì.

Ciò che trovo interessante è proprio questo coro, praticamente unanime, che sostanzialmente identifica lo stato come un'associazione dedita a truffare i suoi cittadini, al fine di usarli per scopi che non dichiara, anzi dichiarandone altri che poi i cittadini stessi non trovano corrispondenti alla realtà delle cose.

Io penso che tutto ciò sia molto veritiero e traduca una rappresentazione realistica del rapporto che le istituzioni statali hanno nei secoli instaurato con gli individui loro sottoposti. Di fatto queste istituzioni non rappresentano nessuno se non se stesse, mentre operano per conto di poteri che frequentemente agiscono occultamente e in modo truffaldino, quasi sicuramente perché i loro interessi, oltre a non collimare sono in realtà antitetici a quelli di tutti noi. Chi comanda e s'impone di conseguenza è nostro nemico. Non agisce per il "bene comune", come continuano a raccontarci, mentre complotta alle nostre spalle per truffarci ed espropriarci della nostra vita.

Ecco perché è giusto disertare, non solo rispetto al militarismo, ma a tutta la condizione sociale e antiumana continuamente imposta dai poteri egemoni.

Andrea Papi





di **Andrea Staid**

Antropologia e pensiero libertario

Comprendere le migrazioni

Non posso non tornare a parlare di migrazioni, perché dobbiamo difenderci dal bombardamento di notizie sbagliate, faziose, imprecise tendenziose che i media ci lanciano sotto gli occhi tramite televisione, giornali, blog e new media. Per questo voglio condividere con voi due consigli di lettura per orientarci meglio nel difficile mare di quello che realmente succede.

Le due proposte che faccio sono estremamente diverse: una è un libro accademico, profondo e critico curato dall'antropologo e musicista sardo Francesco Bachis e Antonio Maria Pusceddu edito da CISU dal titolo: **Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni** (Roma, novembre 2013); l'altra invece è una graphic novel prodotta dal presidio No Border di Ventimiglia, **La Bolla**, un piccolo libro autofinanziato e prodotto collettivamente, ma disegnato da Emanuele Giacometti pubblicato per Graphic News il 4 agosto 2015, una storia di resistenza e autogestione che gli autori hanno vissuto in prima persona.

Nel volume *Storie di questo mondo* troviamo numerosi saggi di differenti antropologi e quindi diverse sfumature di analisi sul fenomeno che viene osservato. Dalla migrazione delle donne capoverdiane e da come esse finiscano per essere portatrici di innovazione all'interno della comunità originaria, ai processi di mobilità spaziale che partono dal Marocco per arrivare alla Sardegna centrale; dai bambini cresciuti nei primi anni in Cile per poi essere adottati in Sardegna e dal loro sentirsi "altri" alle sovrapposizioni religiose tra cristiani e musulmani in Algeria e in Francia.

Ho trovato molto interessante che una parte del

volume sia dedicata all'«arrivare in Sardegna», una scelta che i curatori spiegano con l'esigenza di colmare un ritardo dovuto «a una certa tendenza dei sardi a pensare l'isola come terra di partenza piuttosto che l'approdo delle migrazioni».

Nel saggio non si parla troppo di metodo e uno degli autori che più si preoccupa di colmare questo vuoto è senza ombra di dubbio Fabio Dei. Il suo scritto è estremamente interessante anche se non lo condivido pienamente; l'autore critica la categoria di «nuda vita» di Giorgio Agamben che la applica ad alcune situazioni contemporanee tra le quali (giustamente dal mio punto di vista) la segregazione temporanea dei migranti clandestini.

Nei centri di identificazione e di espulsione dei migranti, Agamben vede uno spazio in cui il dominio, ovvero il potere coercitivo dello Stato, non ha di fronte a sé che la «nuda vita» dei migranti, la vita cioè come pura essenza biologica, privata di qualsiasi diritto. L'antropologo Dei nel suo saggio si impegna in una critica a questa categoria sostenendo che se è vero che i CIE privano di diritti i migranti, è anche vero che lo Stato che imprigiona i «clandestini» è lo stesso che però predispone vaste operazioni di salvataggio dei naufraghi dei barconi, riconoscendo loro, evidentemente, un qualche diritto come persone umane. Qui credo che ci sia la miopia di Dei che non vede il fenomeno nel suo complesso,

ovvero come sia assolutamente finalizzato il salvataggio alla seguente incarcerazione nei

CIE, strutture che producono esattamente quelle che anni addietro Alessandro Dal Lago ha chiamato *nonpersone*, creando la possibilità di poter disporre di una grande classe di uomini e donne da sfruttare proprio perché senza diritti, ovvero umani nello stato di «nuda vita».

Questo testo nel suo complesso risulta un ottimo strumento per capire i processi di mobilità e soprattutto l'importanza degli approcci antropologici per la comprensione del mondo contemporaneo, lavori sul campo, lunghi e profondi



TESTI E DISEGNI DI EMANUELE GIACOPETTI

che non cercano di fare notizia ma di capire criticamente i fenomeni contemporanei.

La Bolla invece, la graphic novel disegnata Emanuele Giacometti, ci racconta la lotta che ormai da molti mesi viene portata avanti da un gruppo di migranti e solidali che danno vita al presidio No Borders. Sono parole, ma soprattutto immagini, che descrivono con disarmante chiarezza quello che è successo e che continua ad accadere al confine tra Francia e Italia: la protesta dei migranti, che per la prima volta hanno rivendicato con determinatezza il diritto di passare; la reazione delle forze dell'ordine francesi e italiane; il presidio nato sugli scogli, dove alcuni migranti si sono rifugiati per sfuggire alle cariche delle forze dell'ordine; la solidarietà di molte persone. Una descrizione per immagini che mostra con semplicità le molte barriere che si alzano davanti a chi vuole solo scegliere in che paese stare. Una storia raccontata in

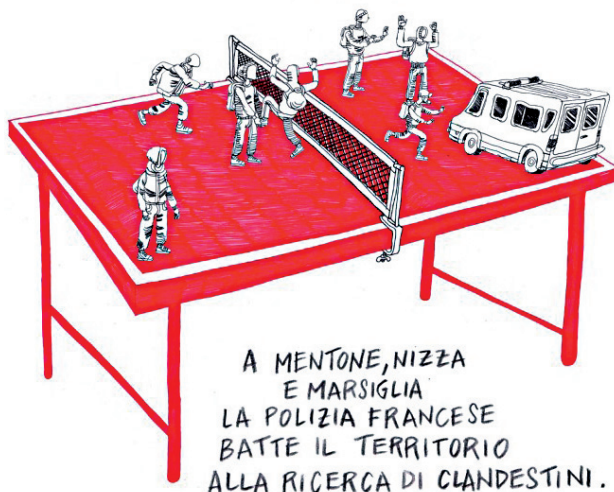
tre lingue, italiano, inglese, arabo, un modo diverso e necessario di raccontare la complessità non solo attraverso la parola scritta, ma anche attraverso un tratto grafico, un risultato ottimo, diretto che colpisce occhi e cuore del lettore. Come scrivono gli attivisti del presidio nelle prime pagine: "Il nostro spazio è una bolla, un luogo sospeso. A volte ci piace, insieme l'abbiamo costruito. Ma una bolla si sa, non dura per sempre. Una bolla fluttua un po' e poi esplode. Noi siamo qui, fluttuanti e imprevedibili. Siamo stanchi di aspettare, per un attimo sogniamo, e se la bolla esplode faremo un gran baccano".

Andrea Staid

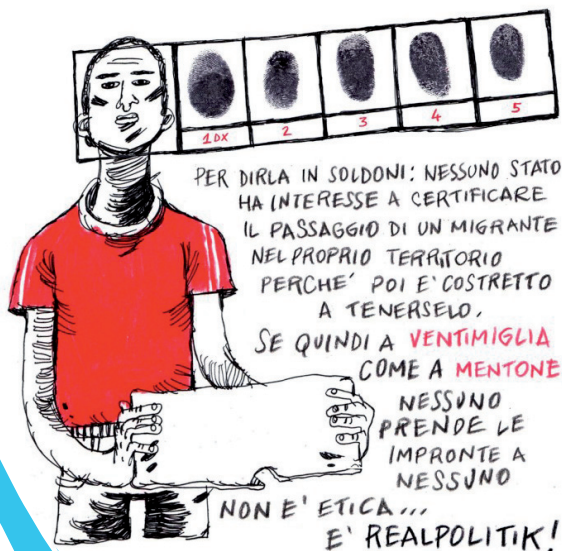
ARRIVO A VENTIMIGLIA UN MESE DOPO QUEI GIORNI.
IL PRESIDIO E' ANCORA LI' E SI E' ALLARGATO
OCCUPANDO ANCHE LA "PINETINA" SULLA STRADA
CHE PORTA AL CONFINE.
I SUOI ABITANTI CHIAMANO IL PRESIDIO "LA BOLLA".



PASSARE IL CONFINE E' PERO' SOLO UNO
DEI PROBLEMI DI CHI VUOLE ENTRARE
IN FRANCIA:



A MENTONE, NIZZA
E MARSIGLIA
LA POLIZIA FRANCESE
BATTE IL TERRITORIO
ALLA RICERCA DI CLANDESTINI.



PER DIRLA IN SOLDONI: NESSUNO STATO
HA INTERESSE A CERTIFICARE
IL PASSAGGIO DI UN MIGRANTE
NEL PROPRIO TERRITORIO
PERCHE' POI E' COSTRETTO
A TENERSELO.
SE QUINDI A VENTIMIGLIA
COME A MENTONE
NESSUNO
PRENDE LE
IMPRONTE A
NESSUNO
NON E' ETICA...
E' REALPOLITIK!



Luca Galli

Carrara, 12 dicembre 2015 - Un momento della manifestazione con il coro "Garibaldi d'Assalto" e Pardo Fornaciari da Livorno

LA VOCE DELLA MEMORIA

con testi dell'**Archivio Germinal Carrara** e di **Veronica Bazzichi**

Il 4 novembre scorso, 98° anniversario della "vittoria" italiana nella Grande Guerra e poi proclamato festa delle Forze Armate e dell'Unità Nazionale (tutte cose alle quali non siamo molto affezionati), nel capoluogo apuano si è tenuta una manifestazione commemorativa che ha coinvolto numerose classi di bambini. L'anarchica Soledad Nicolazzi ha iniziato a intonare una canzone antimilitarista e le forze dell'ordine l'hanno subito fermata e portata in Questura.

Il 12 dicembre centinaia di persone, provenienti da varie parti d'Italia, hanno dato vita sempre a Carrara ad una manifestazione di solidarietà (con Soledad) e di protesta (contro le guerre e il militarismo), facendo risuonare in varie piazze della città numerose canzoni, tra cui l'*incriminata* "Oh Gorizia tu sei maledetta".

Anche altrove, alla stessa ora, altri cori e cantanti e gente comune...

CANTARE LA LOTTA ALLA GUERRA E AL FASCISMO

dell'Archivio Germinal Carrara



Il 4 novembre scorso, in una delle piazze principali di Carrara (piazza Gramsci già piazza d'armi) si è svolta la festa delle forze armate, dove l'amministrazione insieme alle forze dell'ordine ha messo in scena un tragico teatrino coinvolgendo alcune scuole locali. I bambini hanno letto alcune lettere di soldati dal fronte della guerra del '15-'18. In questo modo il messaggio è stato quello che la guerra si fece per dovere, pazienza se si andava a morire.

In questo modo i bambini si abituano ad un mondo in cui la guerra è orribile ma normale.

In quell'occasione la nostra compagna Soledad non ha resistito e ha intonato "O Gorizia", il canto antimilitarista nato proprio nelle trincee della prima guerra mondiale. È stata fermata subito e trattenuta.

La notizia si è propagata velocemente e giorno dopo giorno partendo dal "Coro inni e canti di lotta della scuola popolare di musica Testaccio di Roma" in poco tempo è nata la volontà di fare una giornata che riunisse tutti in un unico canto corale. Sono arrivati da tutta Italia, cori di lotta e cantanti, a portare solidarietà e ribadire che le guerre di oggi, come quelle di ieri, distruggono i popoli e arricchiscono i potenti.

Tante sono state le adesioni che si sono dovute organizzare ben quattro piazze in cui sono stati distribuiti i vari cori che hanno cantato in contemporanea dalle 15.30 alle 16.30. In piazza delle Erbe, punto di par-





Veronica Bazzichi



Luca Galli

tenza della rivolta delle donne carraresi alla violenza nazifascista; in piazza Alberica (già Gino Lucetti) luogo di nascita dei gruppi anarchici cittadini; in piazza Matteotti, dove nel palazzo politeama si trovava la sede storica dei gruppi anarchici dal dopoguerra e dell'archivio Germinal (fino al crollo di alcuni solai per abusi edilizi avallati dalle amministrazioni pubbliche). Infine in piazza Gramsci. In ogni luogo si è cantato e parlato per tenere viva ogni piazza.

Alle 17.00 tutti si sono riuniti in piazza Gramsci

1. "Coro Seduto" di Genova
2. Davide Giromini di Carrara e Evelin Bandelli di Pisa
3. "Coro Novecento" di Fiesole (Fi)
4. "Garibaldi d'Assalto" e Pardo Fornaciari di Livorno
5. Davide Giromini di Carrara e Marco Rovelli di Massa (Ms)
6. "I Malfattori" di Santarcangelo di Romagna (Rn)

per la cantata finale in cui a gran voce si è intonato "O Gorizia".

Molti hanno portato il loro contributo anche solo con pane e lardo, vino e cibo per scaldare ancora di più l'aria.

Da questo spontaneo incontro è nata una giornata di condivisione che ha portato alla città di Carrara, agonizzante dal punto di vista sociale e culturale, un momento di riflessione sulla nostra memoria storica.

La memoria storica e la necessità di mantenerla viva è ciò che da sempre muove la Biblioteca Archivio Germinal. Ogni occasione per tenerla viva è quanto mai necessaria.

Hanno partecipato:

Coro Inni e Canti di Lotta della Scuola Popolare di Musica di Testaccio (Roma), Le Voci di Mezzo (Milano), Evelin Bandelli, Marco Rovelli (Massa), Davide Giromini (Carrara), I Suonatori Terra Terra (Firenze), Anna Barile (l'Aquila), Simona Ugolotti (Genova), Coro Garibaldi D'assalto, De Soda Sister (Livorno), Peto e Leo (Piadena), Controcanto (Pisa), Il Coro di Micene (Milano), Massimo Ferrante (Napoli), Il Coro Novecento, Coro Seduto (Genova) e Il Collettivo di Pistoia.

Archivio Germinal Carrara

CARRARA, SUL 12 DICEMBRE 2015

di **Veronica Bazzichi**

Il canto popolare è la voce della memoria, quella memoria storica grazie alla quale non dimenticare è solo il presupposto perché nelle nostre coscienze non venga meno la necessità di aberrare le ingiustizie a favore di una società in cui tutti gli esseri

umani possano essere portatori di quei diritti inviolabili per cui altri esseri umani hanno combattuto, dando la propria vita e la propria libertà, affinché altri potessero trarne vantaggio e vivere una vita, perché no, migliore.

Attraverso la memoria storica ci giungono gesta di sopraffazione da parte di uomini verso altri uomini, la morte, il dolore, la censura, la schiavitù, la brama di potere e l'esecuzione di quel potere che caratterizza sadicamente l'animale-uomo a dispetto di tutti gli altri esseri viventi: non più la sopravvivenza ma la prevaricazione, il potere del più forte sul più debole, un potere acquisito e dimostrato troppo spesso con la forza, con le armi, con gli abusi, con la guerra.

Ed è contro questo potere che il 12 dicembre a Carrara si è cantato.

Contro il potere di chi muove i fili

Luca Galli



Veronica Bazzichi



Luca Galli



Veronica Bazzichi



Veronica Bazzichi

delle nostre scelte quotidiane, di chi riesce attraverso il consumo a corrompere e manipolare le nostre azioni e la nostra consapevolezza, contro quelle guerre organizzate per dividere le persone, creare nemici, creare terrore.

Ma attraverso una canzone, si può cambiare qualcosa? Si possono muovere le coscienze?

Una canzone può essere un punto di partenza o di ri-partenza? Attraverso una canzone può sopravvivere la storia e il suo esempio, sí, può farlo.

Lo si legge negli occhi delle donne che intonano un ritornello, lo si vede nei loro fiori rossi tra i capelli, in quegli sguardi orgogliosi e preoccupati al tempo stesso di chi è consapevole che la lotta non è ancora finita ed è necessario essere e restare uniti, nei bambini che osservano curiosi e attenti... sí, i bambini, perché c'erano proprio tutti: c' erano uomini, donne, vecchi e bambini, età diverse e appartenenze politiche diverse, anarchici e comunisti a evocare e ribadire la necessi-

7. Massimo Ferrante di Napoli
8. Uno scorcio di piazza Gramsci
9. Anna Barile dell'Aquila
10. Piazza delle erbe durante una performance de "I Suonatori Terra Terra" di Firenze
11. "Le Voci di Mezzo" di Milano
12. "I Suonatori Terra Terra" di Firenze

tà e la naturalezza dello stare insieme, a fronte di un nemico comune, contro il fascismo, contro le ingiustizie sociali, contro gli abusi di potere.

E a proposito di abusi, è stato doveroso tra i numerosi cori, ricordare Giuseppe Pinelli, morto "precipitato" da una finestra della Questura di Milano dopo pochi giorni dalla Strage di Piazza Fontana avvenuta proprio il 12 dicembre del 1969.

Non sarà una canzone a cambiare il mondo, ma tante voci che hanno voglia di cantare tutte insieme possono trasformarsi in un momento di indispen-

sabile unità, per ristabilire l'equilibrio tra ciò che è stato e ciò che dovrebbe essere... tra ciò che è e ciò che vogliamo che sia... Un'unione attraverso la quale rispolverare la coscienza, perché senza memoria si perde il presente ed è già perso il futuro.

Il 12 dicembre a Carrara si è cantato per ricordare, perché non si ripetano gli errori, per ripudiare la guerra, per ricordare l'esempio e la lotta di coloro che hanno dedicato la propria vita a un'idea, a un pensiero che spesso si è trasformato in morte.

Il 12 dicembre a Carrara si è cantato per dire NO agli abusi di potere, alle armi, alla guerra... un NO che non basta mai, e sulle note di "O Gorizia tu sei maledetta, per ogni cuore che sente coscienza..." qualcuno si è commosso, qualcuno si è sentito risollevarsi di una passione quasi spenta, qualcuno ha provato orgoglio e ha respirato fratellanza e amicizia...

In una città, Carrara, che sta vivendo una situazione devastante dal punto di vista culturale, ambientale e

sociale, l'Archivio Germinal che si occupa di conservare e diffondere materiale del movimento anarchico e libertario da oltre 30 anni (con non poca difficoltà a seguito del crollo della sede storica, il Teatro Politeama Verdi) in collaborazione con la Scuola Popolare di Musica del Testaccio di Roma, ha organizzato questa giornata di canti popolari e politici in cui "cantiamogliole" è un grido di rabbia, di scontento e di stanchezza, ma anche di voglia di continuare a credere negli esseri umani e nella loro capacità di rendersi migliori, condividendo, cadendo e rialzandosi in piedi.

Insieme.

Così "O Gorizia tu sei maledetta" è un piccolo grande esempio delle nostre vite vissute e relegate all'interno di un sistema oppressore, che si permette di interrompere con la forza l'intonare di una canzone, un sistema in cui oggi come ieri quella canzone può essere scomoda, fastidiosa, a chi ancora ha intenzione di negare la nostra libertà individuale a favore di una società in cui l'essere umano è costretto ad abbassare la testa, ma non tutti, non ancora, hanno intenzione di farlo... e anche questo, il 12 dicembre a Carrara, lo abbiamo ricordato.

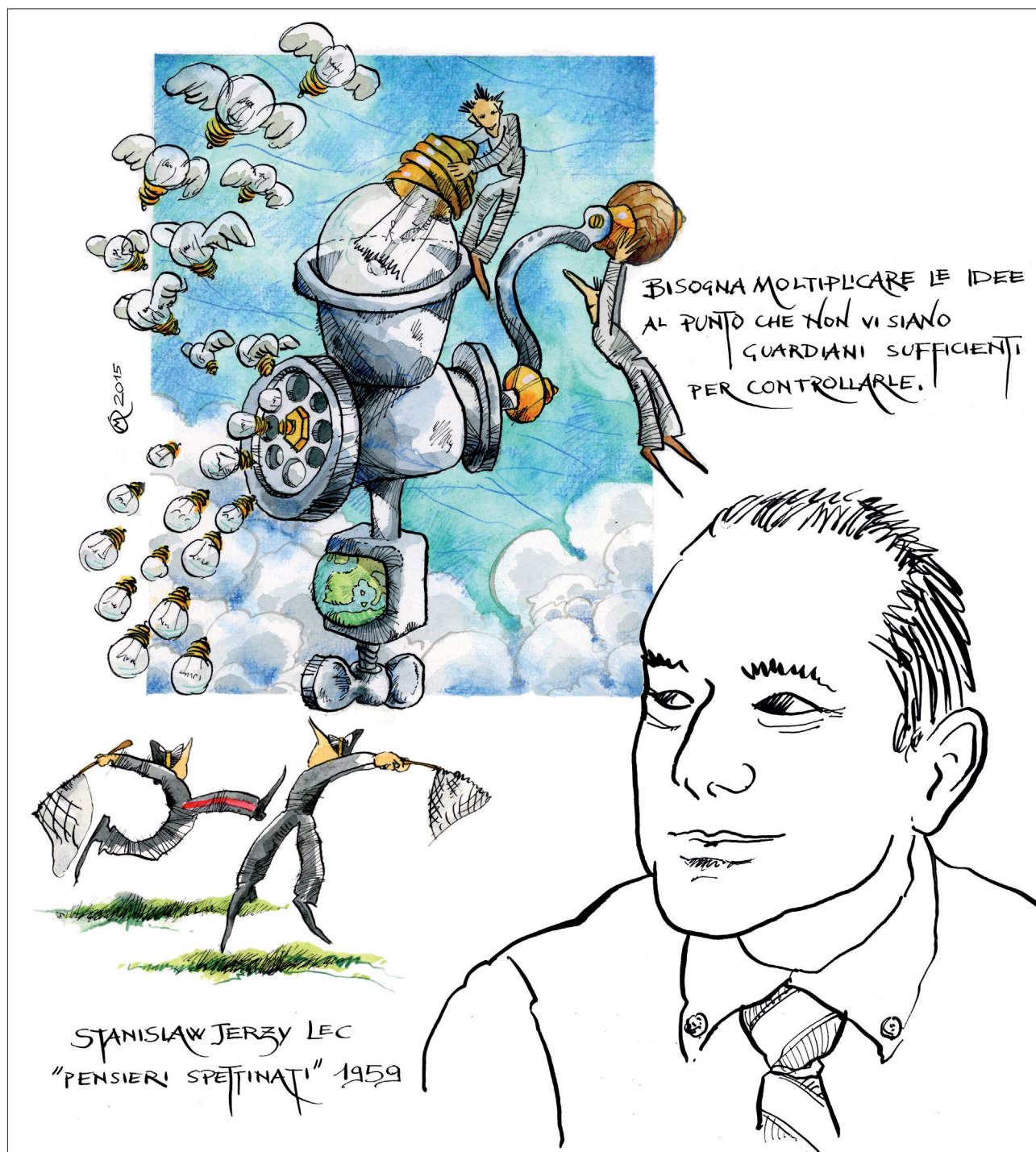
Veronica Bazzichi

13. "Dal Nostro Canto" di Siena

14. Il momento finale della manifestazione in piazza Gramsci



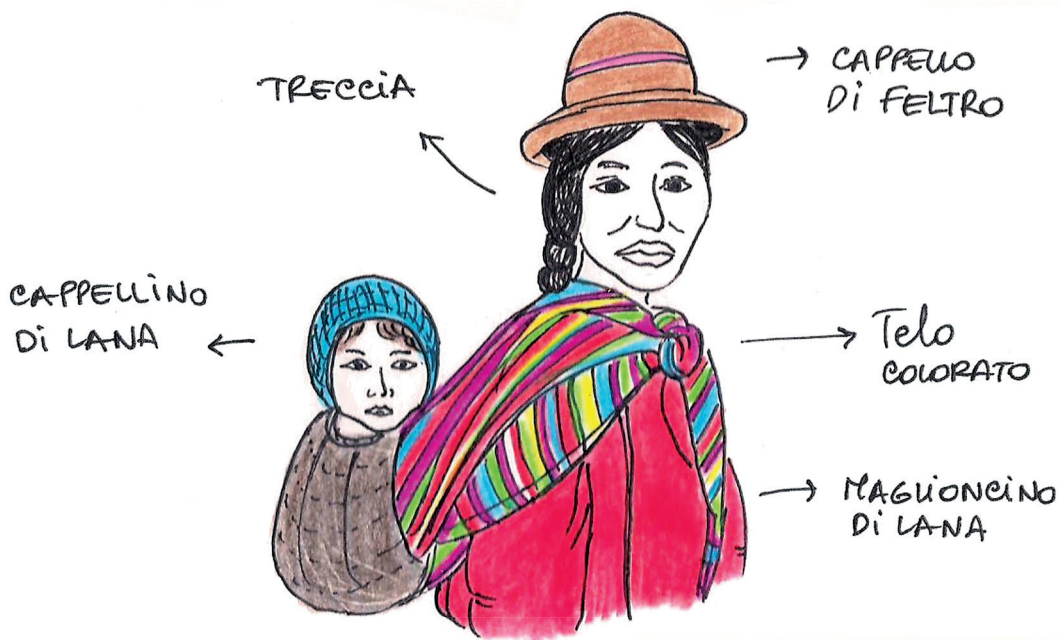
Michele Ambrogio



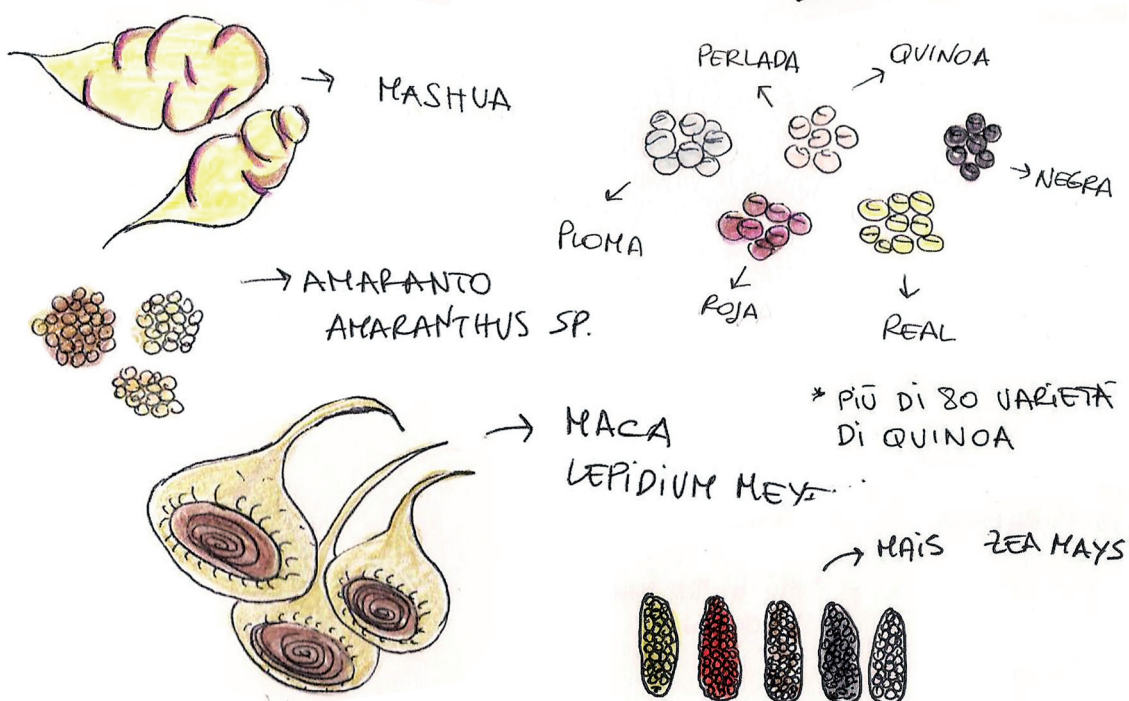


di Valeria De Paoli

Senza confini

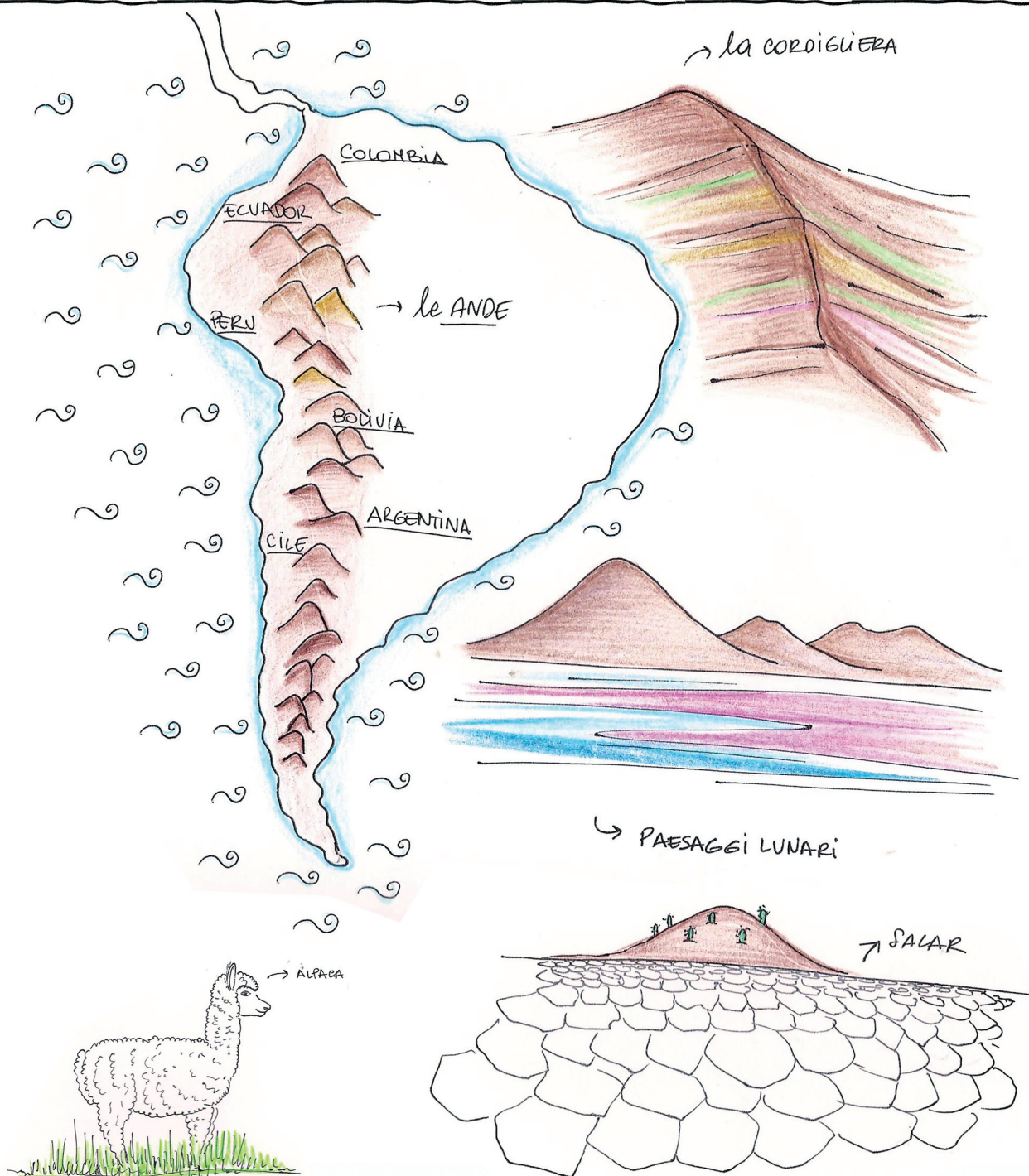


LE GUARDIANE DEI SEMI



LAS GUARDIANAS DE LAS SEMILLAS

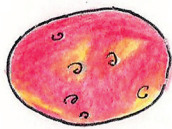
- * LA CORDIGLIERA DE LAS ANDES, * UNA CATENA DI MONTAGNE CHE SI SUIVUPPA SU UNA LONGITUDINE DI 6000 KM CHE COPRE CIRCA 2 MILIONI DI KM² - QUI SI SUIVUPPANO SVARIE NICCHIE ECOLOGICHE CON UNA VARIETÀ VEGETAZIONALE IMPRESSIONANTE.
- NEGLA SUB-REGIONE DELLE ANDE CENTRALI (SUD-COLOMBIA/BOIVIA) I DIVERSI GRUPPI ETNICI SI DEDICARONO NEL TEMPO ALLA COLTIVAZIONE E ALLA SELEZIONE AGRICOLA DI DIVERSE SPECIE ALIMENTARI PER ASSICURARE LA PROPRIA ALIMENTAZIONE IN CONDIZIONI DI ALTA MONTAGNA AGRICOLTURA CHE SI ADATTO AD ALTITUDINI TRA I 1500 M. AI 4.200 M, CASO UNICO AL MONDO
- * IN QUESTO CONTESTO DI ALTA DIVERSITÀ BIOLOGICA SONO LE DONNE ANDINE CHE CONSERVANO SILENZIOSAMENTE LE LORO ARTI E ABILITÀ TRA CUI LA SELEZIONE E CONSERVAZIONE DEI SEMI



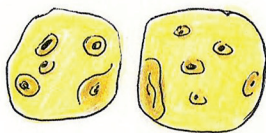
* PIÙ DI 3000 VARIETÀ
DI PATATA "PAPA"
SOLANUM TUBEROSUM

* PIÙ DI 50 VARIETÀ
DI OCA
OXALIS TUBEROSA

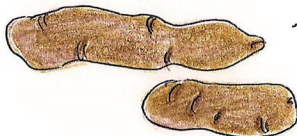
* PIÙ DI 100 VARIETÀ
DI MASHUA
TROPAEOLUM TUBEROSUM



→ PAPA HUAYRO



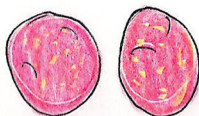
→ PAPA AMARIUA



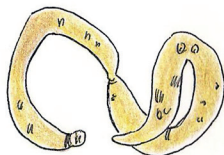
→ PAPA HUAMANTANGA



→ PAPA CHIMBINA BLANCA



→ PAPA RODILLA DE VIEJA



→ PAPA LOMBRIZ BLANCA

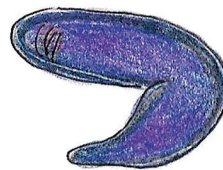


→ PAPA POROPORA BLANCA



→ PAPA CHURQUEÑA

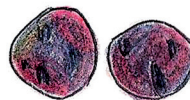
→ OCA



→ PAPA CACHO DE BUEY



→ PAPA SAPA NEGRA



→ PAPA CAMOTERA MORADA



→ PAPA PLATANERA



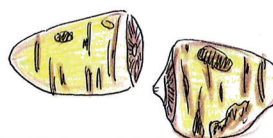
→ PAPA PINA COLORADA



→ PAPA PERRA



→ OLLUCO
→ Ullucus tuberosum

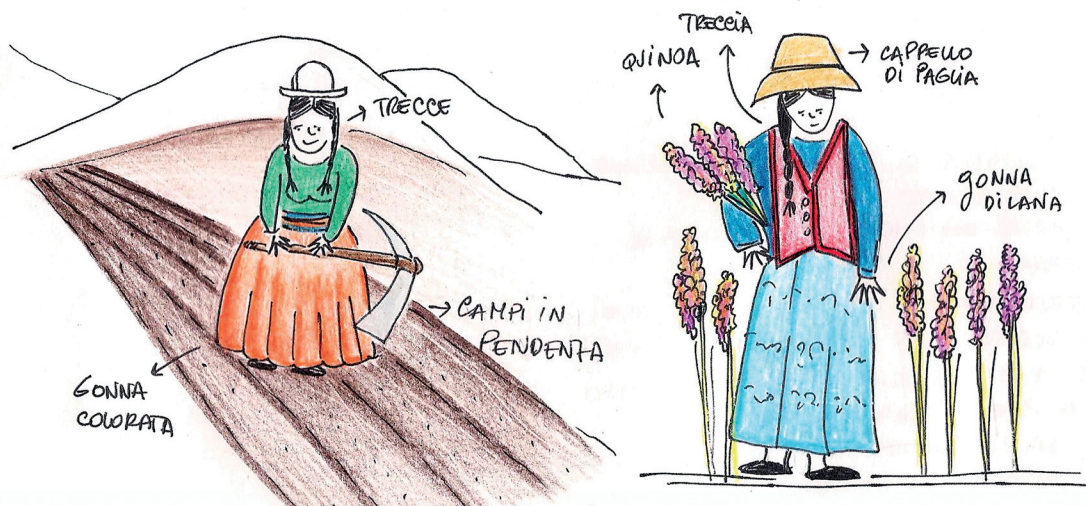
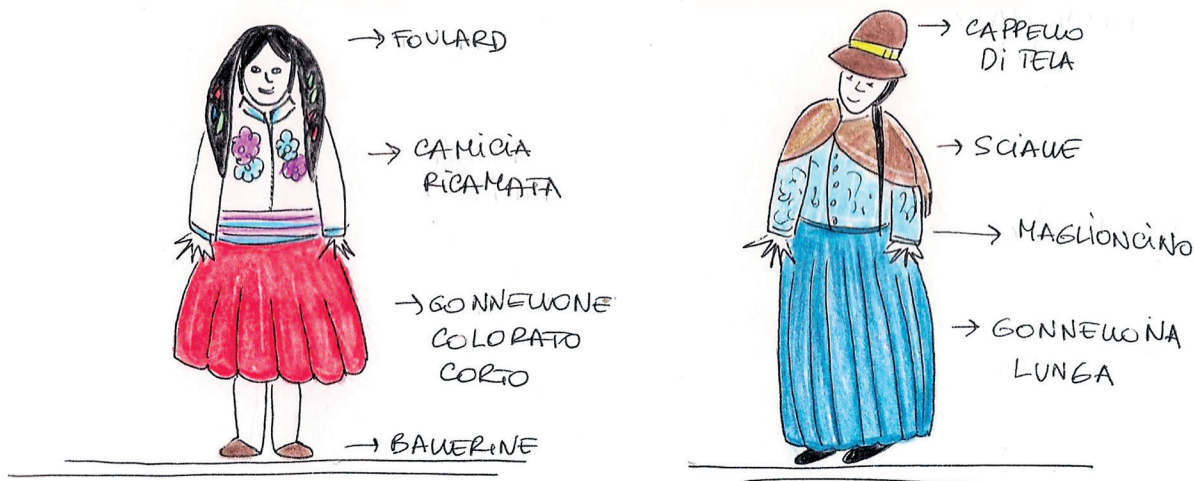
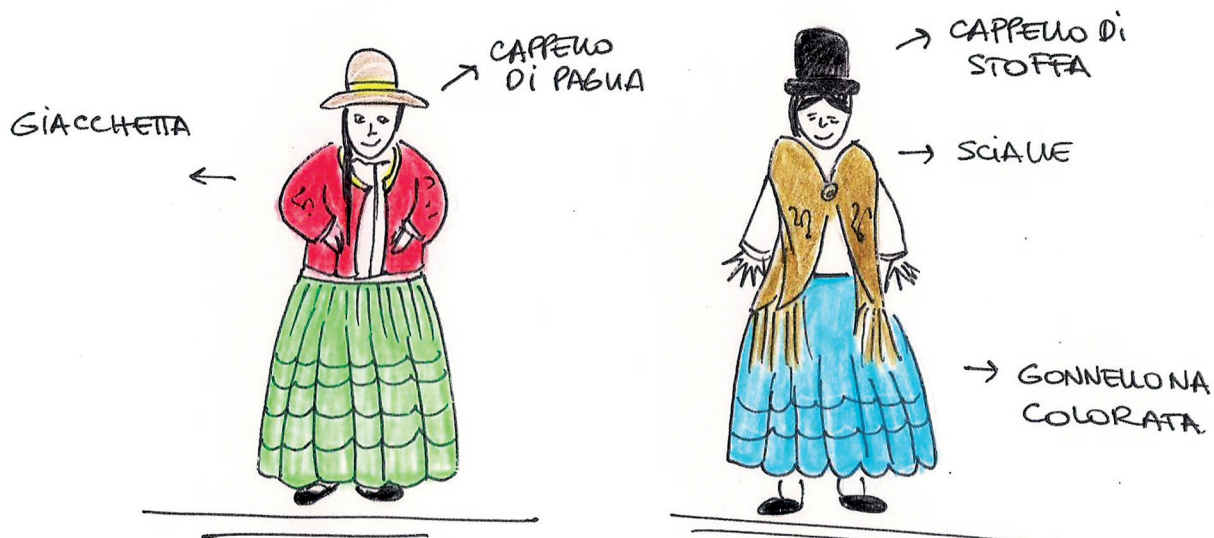


→ ARRACACHA
ARRACACHA KANTORR HIZA

LA SELEZIONE E CONSERVATIONE DEI SEMI PRESUPPONE CONOSCENZE E ABILITÀ SULLE PIADE DI GENERATIONE IN GENERATIONE

* IL LAVORO GIORNAIERO DELLE DONNE ANDINE CONTRIBUISCE ALLA CONSERVATIONE DEL PATRIMONIO GENETICO E ALLA BIODIVERSITÀ

* NONOSTANTE SI SAPPRA CHE LE DONNE HANNO UN RUOLO FONDAMENTALE ATTUALMENTE SONO SCARSI GLI STUDI E SCRITTI DOVE SI PRESENTA LA STORIA E I FATTI CONCRETI CHE DIMOSTRANO LA PARTECIPATIONE DELLE DONNE NELLA CONSERVATIONE DEL PATRIMONIO GENETICO MONDIALE.



Parassiti e profitti

dell'Assemblea delle comunarde di Urupia

Nel Salento, con il pretesto del contenimento di un'epidemia di *Xylella* (batterio che causa l'essiccazione delle piante), le istituzioni regionali, statali ed europee hanno disposto il taglio di molti ulivi secolari. Per molti si tratta di un piano per favorire la diffusione di uliveti intensivi e la costruzione di mega-strutture turistiche.

Cerchiamo di mettere alcuni punti fermi in questa faccenda del disseccamento degli ulivi del Salento, nella quale a nostro avviso ignoranza e confusione sono state diffuse "scientificamente" dalla quasi totalità dei media e delle istituzioni: lo facciamo partendo dalla premessa che non c'è per noi peggior nemico di chiunque eserciti una qualche forma di potere su altri individui e che nulla ci appare più odioso dell'ignoranza e della paura di cui il potere ha sempre bisogno per potersi esercitare.

Diciamo subito intanto che noi non crediamo che il batterio (*Xylella fastidiosa*, subspecie *pauca*, ceppo *CoDiRO*) sia davvero il responsabile (o, almeno, il principale responsabile) dei fenomeni di disseccamento degli ulivi del Salento: quello di cui invece siamo convinte è che sia in atto un vero e proprio piano criminale, che vede agire di concerto diverse istituzioni regionali, statali ed europee, e che ha come fine l'eliminazione dei limiti e delle salvaguardie che fino a poco tempo fa impedivano nel Salento la distruzione degli alberi secolari di ulivo.

Tutto ciò allo scopo finale di spalancare la strada a diverse speculazioni, che vanno dalle mega-strutture turistiche (soprattutto resort e campi da golf) all'impianto degli uliveti cosiddetti "superintensivi", sicuramente più funzionali agli obiettivi di profitto delle mafie agroindustriali pugliesi.

È ormai chiaro che il disegno della classe politi-

ca e delle lobby padronali della regione è quello di trasformare profondamente il territorio salentino, squalificandolo al livello di un volgare "divertificio" turistico per tutte le classi, circondato da un'agricoltura intensiva a basso costo e totalmente meccanizzata, diretta alla produzione di alimenti scadenti e non autoctoni e caratterizzata da modalità produttive aggressive sia nei confronti dell'ambiente bio-naturale sia del contesto sociale ed economico del territorio. Tutto ciò, naturalmente, al solo scopo dell'arricchimento personale di pochi.

Come questo piano si stia realizzando, da alcuni anni a questa parte, cercheremo di spiegarlo.

Xylella è un patogeno da quarantena inserito nella lista A1 dell'EPPO (European and Mediterranean Plant Protection Organization): si tratta di un batterio che prolifera nei vasi xilematici delle piante (quelli che portano la linfa grezza, ossia l'acqua e i soluti in essa disciolti, dalle radici alle parti periferiche delle piante), causandone l'occlusione e quindi una serie di alterazioni in grado di determinare, in alcuni casi, anche la morte delle piante infette.

Si contano almeno 300 specie vegetali interessate dall'attività del batterio, alcune decine delle quali sono state certamente individuate nel Salento: non solo, quindi, l'olivo, ma anche mandorlo, oleandro, ciliegio, vinca, polygala, mimosa, catharanthus, rosmarino, mirto, ecc., ecc..

La trasmissione del batterio non può avvenire mediante contatto o diffusione aerea, ma esclusivamente ad opera di alcuni insetti vettori che si nutrono succhiando la linfa dai vasi xilematici delle piante infette: con la linfa dei vasi legnosi gli insetti risucchiano anche i batteri che si fissano e si moltiplicano nel tratto iniziale del loro sistema digerente, per essere re-iniettati in altre piante durante le successive alimentazioni. Non tutte queste inoculazioni danno luogo a infezioni di *Xylella fastidiosa*: solo nel caso in cui la pianta ricevente sia suscettibile, il batterio è in grado di moltiplicarsi e diffondersi, formando colonie che possono rimanere latenti nella pianta infetta ovvero indurre una malattia sintomatica.

Linee Guida e Piano Straordinario

Allo stato attuale l'unica specie diffusa nelle aree "infette" del Salento, per la quale è stata dimostrata la capacità di trasmettere il batterio, è il *Philænus spumarius* L., meglio nota come "Sputacchina media" per la schiuma bianca, simile alla saliva, in cui vivono immerse le forme giovanili dell'insetto. Questo insetto (un rincote omottero di origine europea, ormai cosmopolita) può interessare centinaia di piante ospiti: la sua diffusione nelle regioni del sud, in alcuni periodi dell'anno, è praticamente paragonabile a quella di mosche e zanzare.

In pratica, la tesi sostenuta dal CNR di Bari, dall'Osservatorio Fitosanitario della Regione Puglia, dall'Università degli Studi di Bari, dallo IAM (Istituto Agronomico Mediterraneo), dal Corpo Forestale dello Stato, da tutte le organizzazioni professionali (Coldiretti, Confagricoltura, Copagri e CIA) e dalla maggior parte delle organizzazioni dei produttori della provincia di Lecce, quella sulla base della quale è stato costruito l'intero piano straordinario che attribuisce poteri altrettanto straordinari al commissario Silletti, si basa su questo assunto indiscusso: il batterio (contro il quale, ci si dice, non esiste al momento una cura diretta) è giunto nel basso Salento probabilmente attraverso l'importazione di piante ornamentali dal Costa Rica in qualche vivaio della zona ed è stato "diffuso" negli uliveti dalle attività della sputacchina.

Di conseguenza, tutte le strategie di lotta al batterio si incentrano sull'obiettivo di evitarne l'ulteriore diffusione, attraverso la distruzione delle piante infette (ulivi perlopiù ultracentenari, ma anche gli oleandri dello spartitraffico della superstrada Lecce-Brindisi) e degli insetti che veicolano il contagio.

A complicare ulteriormente la faccenda concorrono altri fattori: in primis il fatto che *Xylella fastidiosa* "colpisce" praticamente gran parte del paesaggio arboreo del mediterraneo; inoltre, la sputacchina appartiene alla categoria degli insetti cosiddetti "auto-stoppesti", cioè è solita approfittare del passaggio su indumenti, auto e altri mezzi meccanici in movimento, per spostarsi velocemente da un luogo all'altro.

Tuttavia, il Piano Straordinario della Regione, con l'avallo del governo centrale e delle commissioni eu-

ropee, continua ad avere come unico obiettivo il contenimento della diffusione del batterio. Attualmente, sono state individuate nel Salento tre zone (cosiddette "di infezione", "cuscinetto" e "di sorveglianza") all'interno delle quali le direttive prevedono, oltre al monitoraggio e all'obbligo di alcune "buone pratiche agronomiche", anche misure drastiche come l'uso obbligatorio di insetticidi contro gli insetti vettori e l'eradicazione delle piante ritenute "infette" e di tutte le specie vegetali comprese in un raggio di cento metri dalle piante "incriminate".

In realtà, già nelle "Linee Guida" diffuse circa un anno fa dalla Regione Puglia, ad uso di studiosi ed agricoltori vari, si parlava più correttamente di "Complesso del Disseccamento Rapido dell'Olivivo" (CoDiRO, appunto, come il ceppo genetico della *Xylella* da loro stessi individuato) e si descrivevano, altrettanto diffusamente, almeno altre due "concause" dei problemi degli ulivi: la prima è l'attività del cosiddetto "rodilegno giallo" (*Zeuzera Pyrina*), un lepidottero ben conosciuto dagli olivicoltori salentini, le cui larve (che possono raggiungere a maturità i 60 mm di lunghezza) vivono scavando lunghe gallerie nei rami o nelle branche degli ulivi. Questa attività trofica delle larve della *zeuzera* determina l'interruzione del trasporto della linfa vegetale, ma consente anche la penetrazione e la diffusione nel legno di diversi funghi lignicoli che, sviluppandosi, ostacolano ulteriormente il flusso linfatico.

L'altro agente patogeno indicato come concausa del disseccamento sono infatti diverse specie di funghi lignicoli (soprattutto appartenenti ai generi *Phaeoacremonium* e *Phaeomoniella* spp.) i quali risultano sempre presenti nei casi di disseccamento degli ulivi, a differenza del batterio, che è stato trovato solo su alcune delle piante che manifestano i relativi sintomi: a tutt'oggi, infatti, anche secondo i dati di istituzioni come l'EFSA (l'Autorità europea per la sicurezza alimentare), i ritrovamenti di *Xylella* sugli alberi analizzati in tutta la regione sono relativamente pochi (612 su 26755 campionamenti, poco più del 2%).

Sarebbe bastato questo semplice ragionamento...

Una domanda sorge subito spontanea: di che cosa si sono ammalati tutti gli altri alberi di ulivo che manifestano disseccamenti?

La diffusione di diverse specie fungine a danno degli ulivi, tra l'altro, è un fenomeno con il quale l'olivicoltura salentina è costretta già da alcuni anni a fare seriamente i conti: l'aumento delle pluviometrie annue (e, in generale, un significativo innalzamento dei tassi di umidità, legato agli indiscutibili cambiamenti climatici delle ultime stagioni) insieme al ripetersi di inverni caratterizzati da temperature miti, ha sicuramente favorito la continuità dei cicli biologici di alcuni parassiti, prime fra tutte alcune specie fungine. Sarebbe bastato questo semplice ragionamento (confortato, tra l'altro, dalle osservazioni e dalle pratiche quotidiane di diversi/e contadini/e

della nostra terra) ad indirizzare le ricerche verso un approccio più virtuoso e curativo rispetto al vero e proprio *piano di sterminio* elaborato dalle istituzioni.

Ma per questo tipo di ricerca non sono previsti contributi europei, e tutte queste buone pratiche agricole non fanno girare molto denaro.

Si sarebbe potuto anche riflettere sul fatto che, nelle zone del basso Salento in cui i disseccamenti sono più diffusi, la cura e la gestione degli uliveti è di fatto da anni abbandonata, soprattutto per ragioni “economiche”, quando non è (ancora peggio!) limitata al solo uso indiscriminato di sostanze chimiche: per il diserbo, per la concimazione, per il contenimento dei parassiti, ecc., ecc..

Non c'è nessun bisogno della *Xylella* per spiegare quello che sta accadendo: la stragrande maggioranza delle piante pugliesi curate con buonsenso non manifestano sintomi alcuni di malattia, ed è evidente la ripresa degli ulivi in via di disseccamento dopo che gli stessi sono stati “trattati” per alcuni mesi con le tecniche dell'agricoltura naturale o “biologica” (che poi sono le stesse pratiche utilizzate da secoli dai nostri vecchi contadini).

Fin qui la fitopatologia, la botanica, l'agricoltura, l'entomologia. Poi, però, viene anche la politica e, inevitabilmente, l'economia.

Una serie di fatti

- Nel settembre del 2010 lo IAM (Istituto Agrono-

mico Mediterraneo) organizza presso la sua sede di Valenzano (BA) un convegno per esperti del settore sulle tecniche di contenimento di alcuni ceppi di *Xylella f.* Sulla faccenda c'è da registrare (per chi crede ancora a queste cose) anche una indagine della procura di Lecce in relazione alla provenienza del batterio che si è diffuso nel Salento.

Lo IAM oggi si giustifica dicendo che il ceppo di *Xylella* interessato (col quale sono state fatte prove di inoculo, diffusione e controllo) era di un ceppo diverso da quello che sta distruggendo le piante di ulivo salentine, e comunque giura che il batterio è stato distrutto a conclusione dei lavori del workshop. Quest'ultima affermazione, però, non può essere verificata da nessuno, nemmeno a livello istituzionale, dato che il centro di Valenzano dello IAM è un istituto internazionale che ha carattere di extraterritorialità e in quanto tale gode di una totale immunità giudiziaria.

Il commissario straordinario per l'emergenza Silletti (comandante del Corpo Forestale dello stato), allo scopo di ribadire la fiducia delle istituzioni nei confronti del centro di ricerca, ha voluto che proprio all'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari fosse formato il personale del Corpo Forestale e della Polizia Provinciale di Lecce destinato all'applicazione sul campo del piano straordinario (comprese le eradicazioni degli ulivi ultracentenari).

- Bayer, Syngenta, Novartis, Dupont sono le multinazionali che producono i principi attivi della mag-



gior parte degli insetticidi chimici il cui utilizzo è reso obbligatorio dal piano straordinario contro gli insetti vettori della *Xylella*. Si tratta di almeno quattro irrorazioni, da effettuarsi obbligatoriamente sulle piante di ulivo tra maggio e settembre, utilizzando sostanze come Imidacloprid, Etofenprox, Buprofezin, Dime-toato, Deltametrina, Lambda cialotrina, Clorpirifos metile. Alle aziende agricole salentine è fatto obbligo di acquistare con fattura i formulati previsti, al fine di poter permettere alle guardie di controllarne l'effettivo utilizzo.

Questa ordinanza, provvisoriamente sospesa durante il periodo delle elezioni regionali (con la motivazione/scusa dei ricorsi presentati al TAR del Lazio da 27 aziende vivaistiche e agricole salentine a marchio bio contro il piano straordinario Silletti), ha ripreso pienamente la sua validità subito dopo la elezione di Emiliano (PD) al governo della regione (elezioni che hanno praticamente riconfermato la classe dirigente legata all'ex governatore Vendola).

- Secondo uno studio di Arpa Puglia su dati Istat relativi all'anno 2011, con oltre 155mila quintali di prodotti fitosanitari utilizzati, la regione Puglia è quarta in Italia per l'uso di pesticidi, preceduta solo da Veneto, Emilia Romagna e Sicilia.

- La multinazionale Monsanto, colosso mondiale della produzione di sementi transgeniche, si occupa anche della selezione di specie resistenti al batterio riscontrato in Puglia. Lo fa attraverso "Allelyx", società partecipata che ha per nome proprio l'anagramma di "Xylella". Sembra che alcune centinaia di migliaia di giovani piante di ulivo resistenti al batterio siano già state "prodotte" in Israele e siano già disponibili per i mercati del Mediterraneo.

Resort e impianti intensivi

- Da più di dieci anni esistono nella provincia di Lecce associazioni di proprietari di grandi estensioni di uliveti secolari (leggi "latifondisti"), costituitesi con il preciso scopo di ottenere delle leggi che vadano in deroga alle normative regionali e nazionali che limitavano fino a qualche tempo fa la distruzione di queste piante monumentali. Non contenti dei milioni di euro di fondi pubblici che ricevono in virtù delle politiche agricole comunitarie (nonostante tengano gli uliveti in stato di completo abbandono), questi proprietari puntano alla valorizzazione dei "loro" terreni, con l'intenzione di trasformarli in complessi turistici e campi da golf (sono circondati dal meraviglioso mare del Salento!).

In altri casi, la prospettiva è quella di trasformare questi uliveti secolari in impianti superintensivi, nei quali sia possibile effettuare una certamente più economica raccolta meccanizzata, sulla scia di ciò che è accaduto in Spagna negli ultimi vent'anni e che ha consentito a questo paese di raddoppiare la sua produzione di olio, superando la Puglia e l'Italia nelle classifiche della produzione mondiale.

- Questa trasformazione "industrialista" dell'a-

gricoltura pugliese è perfettamente coerente con le politiche di Confindustria Puglia e corrisponde interamente ai desideri delle dirigenze delle associazioni di categoria pugliesi e delle istituzioni regionali. Tra i suoi più "affidabili" sostenitori ne nominiamo solo due, forse i più importanti: Dario Stefano, senatore SEL, già membro della giunta di Confindustria Puglia, assessore alle Risorse Agroalimentari della Regione nel secondo mandato del "governatore" Vendola, a cui fa sponda a livello europeo Paolo Di Castro, già ministro delle Politiche Agricole e Forestali nel primo e nel secondo governo D'Alema, deputato PD al parlamento di Bruxelles, dove ricopre la carica di presidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale. La principale preoccupazione di questi personaggi negli ultimi mesi sembra essere quella di garantire "adeguate misure compensatorie" per gli agricoltori (leggi: "elettori") colpiti dalla diffusione del batterio, e soprattutto il riconoscimento dopo "l'emergenza Xylella" dello stato di "calamità naturale": in parole povere *soldi, tantissimi soldi*, da far piovere sulle ceppaie dei nostri ulivi secolari tagliati con le motoseghe.

- In realtà, i risarcimenti diretti previsti fino ad oggi per i proprietari degli ulivi abbattuti sono irrilevanti: si parla di 11 milioni di euro per un milione di piante (circa 11 euro a pianta). È stato deciso inoltre che i soldi li avranno solo i proprietari che abbatte-ranno volontariamente gli alberi, mentre chi si opporrà ai diktat del piano straordinario non solo non riceverà un soldo, ma dovrà anche pagare l'azione delle guardie del commissario.

Anche le modalità del risarcimento sono a dir poco sospette: ad accedere alle misure saranno solo le aziende agricole che dimostreranno una perdita superiore al 30% della loro produzione lorda vendibile; i giornali parlano da sempre di un "sussidio" previsto anche per il resto dei proprietari che non sono aziende agricole, ma di questa specifica non esiste traccia su nessun documento ufficiale.

- La maggior parte dei soldi che sono già arrivati sono invece finiti nelle tasche di, rispettivamente:

a) quattro enti di ricerca convenzionati con la regione Puglia: lo IAMB, già citato, il CNR di Bari, l'Istituto Basile Caramia di Locorotondo, l'Università di Foggia; per qualsiasi altro istituto, di qualsiasi altra parte del mondo, la ricerca sulla Xylella nel Salento è proibita: è considerata illegale, fuorilegge;

b) il Corpo Forestale dello Stato Italiano, da alcuni mesi corpo di polizia a tutti gli effetti, di cui Silletti, il commissario straordinario per "l'emergenza Xylella", è generale (lo scorso dicembre, il generale Silletti si è dimesso dall'incarico, in seguito all'inchiesta avviata dalla procura di Lecce, ndr);

c) l'ARIF, Agenzia regionale per le risorse irrigue e forestali, in pratica l'esercito sguinzagliato nel Salento per ingaggiare "la guerra alle cicale" (come l'ha chiamata Vendola il giorno della nomina di Silletti a commissario straordinario): una pletora di oltre mille dipendenti, comandati da Giuseppe Maria Taurino, fondatore della società, "imprenditore" ben conosciuto

to in Puglia per la sua spregiudicatezza (leggi "criminalità") politica e finanziaria.

Per concludere, la solita domanda: che fare?

Da mesi siamo impegnate in una campagna di controinformazione e di resistenza, che si sta concretizzando in innumerevoli iniziative, riunioni, comizi, partecipazioni ai presidi, corsi di formazione sulla cura e la gestione biologica degli uliveti, interventi alle radio, azioni dirette, ecc.

Non vediamo altra strada da percorrere che non sia quella della diffusione di una sempre maggiore consapevolezza e della opposizione concreta, diretta, agli interessati e devastanti piani delle istituzioni. Resistere all'eradicazione degli ulivi e non subire l'imposizione dell'uso obbligatorio dei pesticidi è ormai un passo fondamentale: bisogna *mettersi in mezzo in prima persona*, impedendo fisicamente che il piano regionale-europeo e commissariale si realizzi.

Inoltre, ma questo lo facciamo da sempre, occorre dare un calcio alla politica della delega e alla sua propaganda, all'economia del profitto e al suo dominio, riprendendosi in mano i saperi, le pratiche e l'organizzazione della nostra esistenza: un'esistenza ridotta a mero calcolo di profitto da chi invece non conosce limiti alla realizzazione del suo tornaconto personale.

Nel frattempo i tagli sono andati avanti

Il precedente contributo della nostra assemblea è stato scritto durante la scorsa primavera, in un periodo in cui anche sul nostro territorio la confusione regnava sovrana e le lotte e le azioni dirette contro il Piano Straordinario del commissario Silletti erano all'ordine del giorno.

Da allora ad oggi, grazie a numerose proteste e azioni di contrasto, compresi anche diversi ricorsi legali di cittadini e agricoltori e una intensa diffusa attività di controinformazione, il Piano è stato sospeso e poi "revisionato" due volte, in base anche all'opportunismo del periodo elettorale, durante il quale tutti i politici di tutte le bandiere volevano assolutamente salvare gli ulivi del Salento (salvo ri-sposare le ragioni del Piano il giorno dopo le elezioni).

Ciò nonostante, grazie soprattutto ad uno spropositato dispiegamento di forze di polizia (centinaia di militari ad ogni operazione, nessuna arma esclusa!), i tagli e le eradicazioni sono andati avanti, soprattutto nelle zone in cui la forza della popolazione contraria era insufficiente e dove invece era diffuso il consenso interessato: grazie, infatti, alla disponibilità del governo e della commissione europea, sono stati garantiti compensi prima di 110, poi di 240 e, alla fine, di 265 euro a pianta tagliata o eradicata!



Oria (Brindisi), 16 aprile 2015 - Al presidio contro l'operazione Xylella

Calcolando che un ettaro di uliveto secolare può arrivare ad ospitare anche un centinaio e più di piante secolari, escono fuori cifre (25/30.000 euro!) che nessuno potrebbe mai garantirsi con una vendita (e alle persone interessate rimane anche la proprietà e la legna da ardere, o da vendere).

Come diceva un famoso mafioso in un film: "Faremo una proposta che non possono rifiutare...". Anche perché, per il proprietario che invece si oppone, il Piano Straordinario (in tutte le sue versioni) prevede una pesante sanzione e l'obbligo di sostenere in prima persona il costo delle eradicazioni! Sanzioni simili sono previste anche per chi si oppone all'uso dei fitofarmaci contro l'insetto vettore.

L'ultima strage di ulivi secolari è di qualche settimana fa, quando sono state abbattute con le ruspe oltre 900 piante: il proprietario dell'azienda coinvolta (l'azienda si chiama Tormaresca) è un certo conte Antinori, toscano, più interessato probabilmente all'impianto di nuovi vigneti che alla gestione di improduttivi monumenti secolari.

L'ultima informazione che vi diamo riguarda le comunicazioni giudiziarie che la Procura di Lecce ha inviato qualche giorno fa a dieci tra i principali protagonisti dell'affare Xylella: da Silletti ai vertici del Servizio Fitosanitario Regionale, da alcuni baroni del CNR e dell'Università ai capi dello IAM, ecc. Non risulta però al momento indagato nessun politico, nessun direttore di quotidiani, nessun rappresentante di Associazioni di categoria, nessun ministro, nessun commissario europeo.

Ma, soprattutto, l'inchiesta non mette in discussione il principale caposaldo della politica "stragista" della regione: quella delibera, cioè, (la 2023) con la quale la Giunta Regionale Pugliese, già il 29 ottobre del 2013, alla quasi totale unanimità, ha decretato l'estirpazione di tutti gli alberi "infetti" e l'inondazione del Salento con i pesticidi delle multinazionali della chimica.

Assemblea delle comunitarie di Urupia



Rassegna libertaria

New York 1911/ Quelle 126 donne (quasi tutte siciliane) morte tra le fiamme

Il 25 marzo del 1911, un incendio divampato in un palazzo del centro di New York, l'Asch Building, nel piano dove aveva sede la Triangle Waist, provocò la morte di centoventisei operaie che vi lavoravano. La Triangle Waist era una fabbrica tessile che occupava più di 400 donne. L'assenza dei dispositivi di sicurezza era un dato ovvio, in un ambiente di lavoro dove la sfruttamento imperverava sovrano e la ricerca del profitto non permetteva di tenere conto delle ore, del ritmo e delle condizioni di lavoro a cui erano sottoposte le operaie. Delle donne morte tra le fiamme o nel disperato tentativo di salvarsi lanciandosi giù dalle finestre, la nazionalità era alquanto diversa, ma la gran parte di loro era approdata al porto newyorchese di Ellis Island dall'Italia e in particolare dalla Sicilia.

Un libro recente, dell'incendio e delle donne che ne furono innocenti vittime, racconta tutto. Ne è autrice Ester Rizzo che in **Camicette bianche** (Navarra Editore, Palermo, 2014, pp. 128, € 10,00) ricostruisce i fatti ma soprattutto ridà un'identità a tante delle operaie morte, delle quali erano rimaste parziali o del tutto ignoti le biografie e, di alcune, finanche i nomi dei luoghi nati.

Dell'incendio, domato in mezz'ora, dello sgomento che suscitò in chi vi assistette, vedendo volare dall'ottavo piano le operaie in cerca di un'impossibile salvezza ("Non erano balle preziose di stoffa quelle che i passanti videro volare dall'Asch Building. Erano i corpi della Triangle Waist Company. Cadevano giù a decine, alcune con i vestiti e i capelli in fiamme. Dissero che somigliavano alle

comete"), parlarono testimoni e giornalisti per un po': dopo, cominciò a cadere l'oblio sulle vittime e sulle loro vite "spezzate": "vite che per decine di anni sono state riunite in un unico monumento funebre: un bassorilievo raffigurante una donna inginocchiata con il capo chino".

Ester Rizzo, di quelle donne, racconta il sogno di una vita nuova, migliore e diversa che inseguivano lasciando le loro umili case e la povertà, attratte dalle foto e dalle immagini del Nuovo Mondo, di un'America luccicante e dorata, terra di lavoro e di prosperità. E ci dice la Rizzo, con minuziosa documentazione, dei porti italiani da dove gli emigranti s'imbarcavano per l'America, delle navi che trasportavano loro e i loro bagagli (riempite di qualche indumento e di un po' di provviste), delle promesse fatte ai cari che lasciavano, delle attese che avevano saputo alimentare in loro, gli "agenti dell'immigrazione", un piccolo esercito di persone che si occupava di organizzare e indirizzare i viaggi degli emigranti, guadagnando sulla fame e la miseria della gente del popolo.

Le donne che perirono nella tragedia della Triangle Waist furono centoventinove: provenivano da varie parti

del mondo, dalla Russia, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Giamaica; tante dall'Italia: trentotto, e di queste ben ventiquattro dalla Sicilia, "la regione che ha pagato il tributo più alto".

Ampia e ricca di dati biografici è la ricostruzione che la Rizzo fa delle vicende delle donne siciliane, condotta non solo sulle carte d'archivio, sui registri delle anagrafi, americane e italiane, su documenti e saggi di ricerca, ma anche con un personale viaggio per i paesi di mare e di montagna della Sicilia, da dove ha preso inizio la storia di ragazze semplici ma determinate, come Clotilde, Lucia, Rosaria, Concetta e le altre, che lasciavano i loro antichi, arcaici e remoti paesi, come Sperlinga, Cerami, Bisacquino, Marsala, Castelbuono, Cerda, Mazara, etc., cercando, oltreoceano, un avvenire migliore.

Ne viene fuori il quadro storico-sociale della Sicilia di inizio secolo – vessata dal sottosviluppo – e la possibilità di confrontarlo con la realtà odierna, quella di un'isola dalle grandi risorse naturalistiche e monumentali, ma ancora afflitta dalla mancanza di buoni collegamenti viari, dall'assenza di idee di sviluppo che non siano le solite - e fallimentari -, sinora praticate: l'espansione edilizia pubblica e privata e un'aziendalizzazione, in agricoltura e nei servizi, assistita e disorganica.

Preziose, nel complesso, nel libro della Rizzo, sono tutte le informazioni che riguardano le vittime dell'incendio della Triangle Waist, straniere ed italiane. La Rizzo peraltro, citando tutte le fonti documentarie che riguardano l'avvenimento, denuncia i depistaggi del tempo, quando si cercò di occultare la verità, di un incendio causato dalla consapevole inosservanza delle norme di sicurezza da parte dei proprietari della fabbrica di camicie, ma segnala anche la scarsa conoscenza, attuale, di un evento che fu fatale per centinaia di persone (donne in stragrande maggioranza, ma morirono anche diciassette uomini), di cui si recuperano nomi, origini, profili.



Peraltro, l'autrice del libro e l'editore si sono fatti promotori di un appello affinché venga dedicata una via, una piazza, un luogo pubblico, a futura memoria, dalle amministrazioni dei comuni in cui sono nate le donne italiane che realizzavano apprezzate e vendute "camicette bianche" e videro bruciate la loro vita e la loro gioventù in un rogo, prevenibile e quindi evitabile.

Silvestro Livolsi

Donne/ **Auspicando** **la fine del** **patriarcato**

Nella primavera di quest'anno è uscita la quinta edizione del reportage di viaggio dell'argentino Ricardo Coler **Il regno delle donne**, per quelli delle edizioni nottetempo (Roma, 2015, pp. 192, € 14,00). Occuparmi di questo libro mi offre la possibilità di sviluppare una riflessione che credo utile. Importante non è tanto quello che io andrò a dire ma l'argomento in sé, che spero possa, su queste pagine, trovare in futuro ulteriori sviluppi.

Nella provincia cinese dello Yunnan, territorio assai vasto che arriva fino ai confini col Vietnam, il Laos e la Birmania, sulle sponde del lago Lugu, in una località chiamata Loshui, si è sviluppata la più pura delle società matriarcali, quella dei Mosuo, una delle poche tuttora esistenti, che neanche l'omologazione comunista di Mao Tse-tung riuscì a sradicare.

Il libro in questione documenta la quotidianità di queste genti, l'applicazione nella pratica di tutti i giorni del loro stile di vita. Durante la sua permanenza, ospite nelle case Mosuo, l'autore cerca di superare la riservatezza cinese, si interroga e pone domande, lasciando tuttavia al lettore la possibilità di usare il suo resoconto di viaggio come opportunità per pensieri che ci coinvolgono più da vicino.

Infatti la riflessione che vorrei iniziare riguarda le possibilità di trasformazione del patriarcato come necessità sottesa a qualsiasi sforzo di cambiamento sociale e politico realmente efficace si voglia provare a compiere: la *conditio sine qua non*.

Guardare come funziona una società matriarcale che, per quanto sperduta sui monti della Cina, sta in piedi e si auto-

governa in maniera soddisfacente per la sua popolazione di entrambi i sessi, sta a dimostrare innanzi tutto una cosa molto semplice: il patriarcato non è l'unico modo possibile su cui instaurare gli equilibri nelle relazioni. Senza voler copiare nessuno, ritengo però stimolante guardare alle diversità come mezzo per spostare quelle forme mentali e abitudini che si ritengono intoccabili.

Cercherò di raccontare qualcosa sui Mosuo per poi riprendere il filo del discorso.

Questa popolazione è originaria del Tibet ed emigrò nella zona di Loshui poco prima dell'era cristiana. Base del loro sostentamento economico è il lavoro nei campi, quindi agricoltura e allevamento. Commerciano con i villaggi vicini e con la città di Lijiang, che dista dodici ore di autobus. Dato il clima molto rigido per diversi mesi qualsiasi attività produttiva viene sospesa a causa della neve.

È importante sottolineare che il matriarcato non è un patriarcato al contrario, le donne non sono al comando utilizzando gli stessi sistemi degli uomini e una pratica non da poco come l'uso della violenza tra i Mosuo, ad esempio, è sostanzialmente sconosciuta.

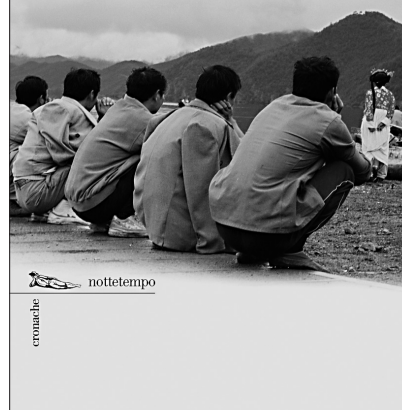
Scrive Coler: "tra i Mosuo nessuna donna ha bisogno di affrancarsi dalla sua condizione, perché sono e sono state libere da sempre. Tutto ciò che accade nella società matriarcale è frutto di una cultura in cui la dimensione femminile si impone senza restrizioni da parte dei maschi".

Il matriarcato implica la matrilinearità, cioè la trasmissione del cognome, e la matrilocalità cioè il luogo di residenza, il fatto che si vive per sempre dove risiede la madre. Questa particolarità implica sostanzialmente il fatto che le abitazioni d'origine, quando serve, si ampliano ma non si creano mai nuove case a partire da una coppia. Il matrimonio – trave portante di quante culture? – non è previsto e non se ne comprende la necessità. Quando una ragazza entra nell'età adulta avrà la sua camera all'interno della dimora materna e - se un uomo vorrà frequentarla e se verrà accettato - si sposterà nottetempo, con discrezione, rispettando consuetudini consolidate. Non sarà mai una donna ad andare in casa di un uomo.

Riportando le parole dell'autore: "è difficile che una donna Mosuo pensi che il mondo finisca se il suo innamorato la lascia. Certo non le è indifferente, ma non è neppure il centro della sua vita.

Il regno delle donne

Ricardo Coler



L'innamorato è qualcuno a cui una donna non affida mai la ragione della propria esistenza. [...] Da queste parti è possibile soltanto essere orfani di madre, per cui ci sarebbe da rimettere in discussione il complesso di Edipo così come è inteso in senso classico, per chiedersi se non sia in realtà un mito da non universalizzare. [...] La società matriarcale ci offre un diverso punto di vista dal quale valutare le possibili conseguenze della perdita di autorità da parte del maschio. [...] In questa comunità, i figli non hanno un padre con cui mettersi in competizione per la madre. La figura maschile più vicina a loro, lo zio, è collocata a un livello gerarchico inferiore e, benché assuma in qualche senso un ruolo paterno, le differenze sono considerevoli.

[...] Il patriarcato non è un tratto essenziale dell'essere umano, e l'esperienza Mosuo sta a indicare che altre possibili forme di strutturazione della società non comportano la sua fine, l'assenza della legge o la disintegrazione di quella che all'interno di tale società è considerata una famiglia. Anzi, nel matriarcato l'istituzione famigliare pare più solida e vitale di quanto non lo sia in Occidente [...] senza bisogno di discorsi morali per sostenerla".

Senza rendercene conto continuiamo a credere i valori della nostra civiltà come universali e difficilmente spingiamo la riflessione fino a considerare quanto essi siano fondanti nel sostenere l'ineguaglianza e l'ingiustizia che ci circonda. È cosa buona celebrare la giornata contro la violenza sulle donne, ma se non iniziamo a cercare un modo efficace per scardinare la causa da cui quella violenza prende avvio, come per tutte le violenze, credo che non se ne verrà fuori.

A partire dagli anni '70 una parte delle

donne si è impegnata per comprendere se stessa e le possibilità di migliorare condizioni di vita, lavoro e relazione, tra donne e con gli uomini. In più di quarant'anni si è formata una cultura "femminista" che ha contribuito non poco nel creare crepe - cioè spazi di apertura e libertà - nel pensiero dominante di stampo maschile patriarcale.

Oggi è arrivato il tempo in cui si può guardare a ritroso e riconoscere il cambiamento - epocale e tragico - che circa ottomila/diecimila anni fa vide il patriarcato sostituirsi con violenza alle precedenti culture e religiosità matriarcali femminili: da lì sono partiti antropocentrismo (centralità/superiorità dell'essere umano nella creazione) e androcentrismo (la centralità/superiorità del maschio umano).

Mi trovo d'accordo con chi afferma che - soprattutto nell'Occidente cristiano e patriarcale - il nuovo paradigma è proprio il femminismo che invita l'umanità - soprattutto nella sua componente maschile - a riscoprire la propria parzialità nel cosmo. Soltanto questa consapevolezza ci può aiutare nel vivere tutte le differenze con convivialità, incominciando proprio dall'uguaglianza tra i generi.

Se vogliamo concorrere alla possibilità di una realizzazione futura di società egualitarie, basate su quelli che vengono chiamati "valori materni", cioè a dire: pace attraverso la mediazione, non-violenza nella gestione dei conflitti e nelle relazioni, cura e nutrimento di tutto l'esistente; credo sia arrivato il tempo che i maschi facciano la loro parte.

Osservare le società matriarcali ci mostra come in linea di massima queste siano orientate principalmente verso l'appagamento dei bisogni piuttosto che verso il potere da raggiungere. Quindi più realistiche, poiché consapevoli del valore materno maggiormente idoneo al benessere umano (la storia ce lo ha mostrato ampiamente) di quanto non lo sia il patriarcato, il quale tende a sopprimere il femminile in generale e le donne in particolare.

Mi auguro che anche una piccola cosa come la lettura di un libro, grazie al quale si vengono a conoscere stili di vita diametralmente opposti rispetto al nostro, nei quali la serenità la fa da padrone, possa spingerci tutte e tutti, uomini in prima fila, a iniziare il lungo percorso per invertire la rotta. A onor del vero qualcosa è già iniziato, seppure in sordina, da almeno una decina d'anni. Anche se purtroppo si tratta ancora di un fenomeno marginale abbiamo a che fare con un movimento

molto interessante, pieno di potenzialità e speranza che ci auguriamo dilaghi velocemente (per saperne di più vedi <http://www.maschileplurale.it/>).

Silvia Papi

Libero e non-benpensante/ Un racconto (erotico) di formazione

«Pornografi - o meglio pornologi - non sono coloro che, in nome del sacrosanto diritto all'edonismo, procurano piacere a se stessi e a quanti più altri gli riesce, ma coloro che, nel cesso di un ristorante, non si degnano di alzare la ciambella di legno prima di pisciare, e la lasciano regolarmente costellata di schizzi».

Lelio Luttazzi, nato a Trieste nel 1923 e morto nel 2010, è stato autore di canzoni e colonne sonore, direttore d'orchestra, conduttore radiofonico e televisivo, attore, showman. Il re dello swing italiano era un uomo eclettico e possedeva molti doni, ma quello della scrittura è senza dubbio meno noto di altri al grande pubblico.

Eppure **L'eroticismo di Oberdan Baci** (Einaudi, Torino, 2012, pp. 176, € 17,00) è un capolavoro di umorismo senza pari, uno straordinario e tragicomico "romanzo di formazione" che riesce a spiazzare, avvincere e catturare dall'inizio all'epilogo con leggerezza e profondità.

Si tratta di un romanzo postumo e autobiografico, rimasto per più di trent'anni in un cassetto e ritrovato dalla moglie Rossana dopo la scomparsa dell'autore.

La storia del piccolo protagonista ricorda da vicino quella del piccolo Lelio, orfano di padre poco dopo la nascita, figlio unico di una maestra bigotta e innamorata del duce.

Ma racconta anche il suo pensiero di uomo adulto, educato e libertino, autoironico e libertario, insofferente delle proibizioni della morale: "L'eros - scriveva in epigrafe - è l'unica verità universale e inestinguibile che la creazione ha elargito agli esseri viventi. Giacché è tempo di convincersi che, quanto agli altri valori ereditati dalla nostra millenaria civiltà, forse *non era vero niente*".

Oberdan è un giovane ma già esperitissimo pipparolo, figlio unico di madre vedova, donna pia e tutta d'un pezzo; si

chiama così perché la madre «irredentista, patriota, fascista e rompicoglioni» gli ha imposto il nome del triestino Guglielmo Oberdan, patriota e martire risorgimentale. Trasferitasi da Trieste a Prosecco per esercitare il suo incarico di maestra, la vedova Baci reprime sistematicamente il figlio, che fin dall'infanzia (poco tenera, come molte infanzie dell'epoca) è prepotentemente e dolorosamente attratto dall'altro sesso e dai misteri celati sotto le pudiche gonne e camicette imposte dalla cultura clerico-fascista dell'epoca (siamo nei primi anni trenta).

Malauguratamente circondato a scuola da ragazzette bruttarelle e poco appetibili, "figlie di rozzi vaccaroli sloveni", Oberdan inizia i suoi percorsi di solitario apprendimento sognando e corteggiando maldestramente piccole bellezze asburgiche, snob e irraggiungibili.

Ideali femminini che sembrano complotto contro di lui, in un continuo tira-e-molla di avvicinamenti e fughe, offerte e negazioni, un carillon di promesse mai mantenute che diventano una comica e tragica persecuzione.

Così Oberdan si sceglie il proprio maestro di vita, un giovanotto di nome Fausto, in libera uscita da un ospedale psichiatrico, che davanti al cancello di casa gli riaccende ogni sera con i suoi trionfali racconti fantasie proibite, contribuendo a formare nella testa del protagonista una sorta di "filosofia erotica" puntualmente trascritta nei suoi "taccuini" e destinata a rappresentare l'ennesima frustrazione: perché se l'amore di coppia per Oberdan è difficile, quello di gruppo è un vero e

LELIO LUTTAZZI L'EROTISMO DI OBERDAN BACIRO



proprio miraggio.

A nulla varrà per il nostro antieroe trasferirsi a Trieste, scoprirsi brillante musicista, diventare l'ambito animatore delle feste del liceo, conoscere la stupenda Sarah Meyer, mondana, emancipata, figlia di una facoltosa famiglia ebrea: a mettere fine ai suoi sogni, ai suoi struggimenti e alla sua breve esistenza servirà solo - ahilui e ahinoi - la guerra.

Oberdan morirà infatti a causa di un fatale lapsus, in guerra, all'età di 18 anni. Vergine.

Nel racconto della formazione erotico-onanistica di Oberdan e delle sue disavventure, c'è tutta l'insofferenza di Lelio Luttazzi per le pratiche del fascismo, le pene per quegli innocenti Balilla e quelle innocenti Piccole Italiane costretti a scattare sull'attenti a scuola e fuori, per le belle cartoline rosa di chiamata alle armi; e c'è la sua "sbandata per il jazz" i cui adepti si radunavano per ascoltare i dischi di Ellington e di Armstrong «come carbonari risorgimentali».

Il romanzo di Luttazzi è il ritratto di un'Italia puritana e bigotta (di facciata, s'intende) che si avvicina a piè sospinto ad una delle sue tragedie peggiori. Dalle macerie di quella guerra e dai taccuini del giovane Baciro "morto per la patria" emergeranno verità scomode, negate per decenni ancora e ancora irrisolte, anche oggi, anche nella nostra tormentata modernità.

Una su tutte, tratta dai taccuini di Oberdan, datata giugno 1940, anni 17, solo per mostrare quanto dietro ad erotismo spudoratezza e sbandieramento di peccati mortali si nascondano altri e profondi pensieri luttazziani.

"Non pretendo di aver scoperto io, che tra la cosiddetta *follia* e la *non follia* esistono ben labili confini, né di discutere di neurologia, né di addentrarmi in dilettantesche distinzioni tra psicopatici, nevrotici ecc.

Ma sono certo che nei manicomi di tutto il mondo convivono, accanto ai veri sofferenti bisognosi di cure e tra i pazzi pericolosi, chissà quanti "anormali" felicissimi del loro stato e tutt'altro che aggressivi. Fuori, costoro sarebbero semplicemente degli stravaganti, magari degli emarginati, magari degli asociali, ma certo meno mediocri di coloro che se ne sono liberati rinchiudendoli nella fossa dei serpenti. Oltre a tutto le famiglie e la società non lo hanno fatto per salvarli o per difendersene: lo hanno fatto perché li odiavano.

Un odio basato sull'invidia, perché i benpensanti avvertono la superiorità dei

non-benpensanti, e i non-liberi temono la libertà dei veri liberi."

Un romanzo straconsigliato a tutti gli amanti degli atti impuri, delle fiamme eterne e della cattiva morale. In altre parole, della libertà.

Claudia Ceretto

Cinema sociale/ Un posto nel mondo

Orfani del mondo, ripudiati dal loro paese, rifiutati dai nostri paesi. Raccolti in mare, mai accolti. Negletti dalla società, fuori mercato, inutili e dannosi granelli di sabbia in un meccanismo ben oliato e così imperfetto. Oppure tanto utili perché sfruttabili senza ritegno, bambini di pochi anni inclusi. Donne e uomini alla ricerca di un'identità, di un posto nel mondo, di una meta. Assicurare una vita dignitosa al corpo e alla mente, viaggiare alla ricerca del proprio cammino, di un porto per i propri figli. Occhi attoniti e increduli, a volte addirittura divertiti, di fronte alle assurdità grottesche del sistema mondo-mercato che ci siamo costruiti e che ci sta divorando.

Di queste e di altre galassie si è occupata la rassegna cinematografica "Un posto nel mondo. Percorsi di cinema e documentazione sociale" giunta alla sua 14ª edizione. "Attraverso un percorso articolato con film invisibili, documentari scomodi, riflessioni urgenti e piccole provocazioni nei confronti di una provincia culturalmente pigra, abbiamo cercato di comunicare la necessità di incontrare e raccontare contraddizioni, conflitti, speranze per co-

noscere meglio il nostro tempo e i suoi equilibri instabili, dove anche se spesso non li vogliamo vedere, crescono disagi, disuguaglianze, diritti negati, nuovi bisogni." (Tratto dal sito www.filmstudio90.it). Di questa "provincia pigra", che non vuole confini, fa parte anche il Canton Ticino. Il dialogo tra l'Associazione cultura popolare di Balerna (www.acpnet.org) e FilmStudio90 di Varese si sta intensificando grazie al progetto "Cittadinanze in visione". Dopo la rassegna primaverile "Di terra e di cielo" incentrata su temi ambientali (vedi Rassegna libertaria A401, "Buongiorno Taranto"), torniamo a parlare di cinema documentaristico con "Un posto nel mondo" che propone annualmente in autunno un programma ricchissimo: nell'edizione 2015, una quarantina di film e documentari proiettati tra il 5 novembre e l'8 dicembre in diverse sale diffuse nella provincia di Varese e nell'area transfrontaliera.

Le tre serate proposte a Balerna hanno lasciato immagini sconcertanti. Rivivendole e provando a raccontarle mi accorgo quanto sia importante una proposta come questa per scuoterci, rompere il guscio in cui ci rifugiamo e aprire gli occhi su un mondo che non può piacere nemmeno a chi dalle disuguaglianze trae profitto: noi tutti. Un mondo le cui aberrazioni sono vergogna e umiliazione se appena ci prendiamo il coraggio di guardarle in faccia.

La risata di una donna. Partita dal Ghana è giunta in Italia dopo anni di viaggio e mille peripezie. Soccorsa vestita, nutrita, visitata da un medico si sente finalmente accolta, riceve un foglio di carta. Lo interpreta come un documento che attesta il suo statuto di rifugiata, che ne sancisce i diritti. Niente di tutto questo, le viene spiegato, si tratta di un foglio di via, che le impone un dovere, non un diritto: quello di lasciare il paese entro



Gaza (Palestina) - Cantautore rap (da Striplife, Gaza in a day)

trenta giorni. Ride Gladys, ride di gusto e fa anche una battuta al funzionario: come devo partire, via terra o via mare? In questa risata stanno le nostre assurdità e le sue ragioni. Come nell'interrogativo che si pone Giuseppe Battiston: "Fatemi capire: con l'operazione Mare nostrum, noi soccorriamo i migranti che rischiano la vita semplicemente perché, sempre noi, non li lasciamo entrare attraverso vie più sicure? **(Come il peso dell'acqua** di Giuseppe Battiston, Stefano Liberti, Marco Paolini, Andrea Segre, Italia 2014)

I canti ritmati dei ragazzi di Gaza City. Come in ogni parte del mondo che noi conosciamo, anche a Gaza ci sono giovani che compongono e cantano pezzi rap, di nascosto da Hamas, che lo vieta in pubblico. O si cimentano in acrobazie spericolate con le loro squadre di Parkour; hanno immense costruzioni semidiroccate a disposizione, da fare invidia ai ragazzi di Milano, di Ginevra o di Lisbona. Nei sottotitoli dei loro canti leggo con stupore parole di resistenza pacifica: "Voi continuate ad uccidere, noi continuiamo a vivere". Anche quando a distanza ravvicinata si sentono e si vedono i bombardamenti, i rapper riescono a sdrammatizzare: "Lo vedi? Scoppiano le bombe e noi ridiamo. Guarda, il fumo sta formando un cuore nel cielo". **(Striplife, Gaza in a day** di Nicola Grignani, Alberto Mussolini, Luca Scaffidi, Valeria Testagrossa, Andrea Zambelli, Italia/Gaza 2013)

Gli occhi intelligenti di Padma. Siamo a Piduguralla (India), la città della calce. Padma nel 2002 era una ragazzina di dieci anni costretta come tanti suoi vicini e amici ad un lavoro durissimo, quello di spaccare pietre nel sole e nella polvere. Impietosi entrambi. In quell'inferno bianco, le parole e gli occhi neri, troppo seri, duri e determinati per una bambina, rivendicavano il diritto ad una vita dignitosa. A dodici anni di distanza il suo sguardo incrocia di nuovo quello del regista Adriano Zecca, che l'ha cercata e ritrovata. È uno sguardo più dolce, commosso, a tratti allegro: i suoi tre figli non sono più costretti a lavorare come fu per lei, frequentano la scuola, possono costruirsi un futuro diverso, hanno occhi curiosi. **(Piduguralla, la città della calce** di Adriano Zecca, Svizzera 2014).

I ragazzi di Napoli di **N'ata scians** (di Adriano Zecca, Italia 2010). Mi si è fermato il cuore. Non soffrono la fame, anche se è verosimile pensare che escano da famiglie disastrose; si trovano in un ambiente non particolarmente malsano per il corpo, quel-



Piduguralla (India) - I bambini della "Città della calce". (Altre immagini sono state pubblicate nel reportage di Raúl Zecca Castel in "A" 399, giugno 2015)

lo delle nostre città, rumorose e inquinate, ma ancora vivibili; hanno scooter, telefonini, vivono in compagnia, di espedienti, certo, ma sembrano allegri; non frequentano la scuola, cacciati o fuggiti. Che cosa mi ha intristito, che cosa mi ha turbato tanto da togliermi quel filo di speranza che gli altri documentari che raccontano vite "più dure", oppresse, negate, sfruttate non hanno spezzato? Sembra che questi ragazzi non abbiano più sogni, che siano definitivamente spogliati della loro dignità. Definitivamente, senza speranza. Vogliono soldi, soldi facili, dicono.

La sensazione è che non sappiano più cosa vogliono, che abbiano perso la capacità di sognare. Violenza e sopraffazione hanno distrutto i loro sogni. Sono l'altra faccia di Piduguralla, la faccia senza riscatto. Il documentario racconta però anche di insegnanti che partecipano ad un progetto di scuola di strada con una tenacia che ammutolisce. Progetto "Chance", ambizioso e meraviglioso, abbandonato dalle istituzioni nel 2009 per ragioni ignote. Forse è la perseveranza, la speranza (uno di loro è un ex ragazzo di strada di questi stessi quartieri) che non riescono a rispecchiarsi negli occhi vuoti di questi ragazzi a fare male. Pensi allora ai ragazzi che cantano e piroettano tra le macerie di Gaza, che irradiano integrità, voglia di sognare, speranza invincibile. I ragazzi dei quartieri spagnoli di Napoli vagano invece tra le macerie delle loro vite: quando le macerie sono dentro di te, dove lo trovi un posto nel mondo?

Volevo concludere qui il mio breve resoconto. L'ho riletto, rimproverandomi: volevi scrivere di una rassegna cinematografica e hai finito per metterci la tua rassegna. Poi ho scoperto che rimane...una Chance, n'ata scians. Leggo dal sito www.maestristrada.it: "Il progetto

Chance nato nel 1998 aveva suscitato in centinaia di giovani la speranza di aver incontrato qualcuno che con coerenza li sostenesse. È stato chiuso nel 2009 per ignoti motivi, ma i Maestri di Strada continuano ad alimentare quella speranza. [...] Dal 2009 l'associazione Maestri di Strada si è completamente rinnovata basandosi su risorse private e sul lavoro di giovani che hanno compiuto studi nel campo delle scienze umane e sociali e giovandosi dell'apporto gratuito di cittadini che si rendono responsabili dell'educazione di giovani a rischio dispersione."

Che sollievo sapere che qualcuno sop-
perisce, che qualcuno continua a lottare per le cause giuste contro le ingiustizie del mondo. E noi? Non siamo tutti maestri di strada ma ognuno può trovare il suo modo per opporsi, mai rassegnarsi e resistere. Ognuno deve.

Paola Pronini Medici

Combattere l'inferno/ Storia degli psichiatri che sconfissero i manicomi

John Foot, professore di storia contemporanea a Bristol, ha da poco pubblicato per Feltrinelli **La "Repubblica dei Matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia dal 1961 al 1978** (Milano, 2014, pp. 392, € 22,00).

Nel ricostruire le vicende che portarono alla Legge 180, l'autore ricostruisce le vicende di un gruppo di giovani

psichiatri italiani che riuscirono a sbaraccare i manicomi. Foot ci parla lungamente anche dei più stretti collaboratori di Basaglia, in particolare di Giovanni Jervis e Franca Ongaro. Nel volume però trovano spazio nomi spesso dimenticati, come quello di Edelweiss Cotti, che ebbero un ruolo importante nel processo di messa in crisi della psichiatria e che successivamente furono messi in ombra dalla celebrazione solo di alcune esperienze.

Alla fine della seconda guerra mondiale, i manicomi emanavano odore di merda e di morte e assomigliavano ai lager. Combattere questo inferno e modernizzare il paese fu l'assillo di questi tecnici *psi*.

Foot distingue all'interno della psichiatria critica ed evidenza delle notevoli differenze con la tradizione inglese, rappresentata soprattutto da Maxwell Jones, Cooper e Laing; ciò lo porta alla riscoperta fra gli italiani di coloro che effettivamente possono considerarsi come rappresentanti dell'antipsichiatria (Cotti, Antonucci). Si trattava di una minoranza, perché il grosso del movimento era composto da intellettuali e medici che l'autore inglese preferisce chiamare globalmente come psichiatri radicali e che avevano come fine principale l'abolizione dell'ospedale psichiatrico e la sua sostituzioni con differenti pratiche. Si trattava, quindi, di una corrente maggioritaria propriamente definibile come anti-istituzionale.

Gran parte del libro di Foot è, così, dedicata alla descrizione delle esperienze di riforma dell'ospedale psichiatrico con-

dotte a Gorizia, Cividale, Perugia, Parma, Reggio Emilia, Arezzo e poi Trieste (si nota la mancanza del Sud d'Italia; ad es. Nocera Superiore con Sergio Piro).

È chiaro che ci si trovava di fronte a due tipi di intervento: da un canto quello dei tecnici rappresentati dai goriziani e dall'altro quello dei politici che soprattutto a Perugia, Parma, Arezzo e poi anche Trieste, giocarono un ruolo centrale nel portare alla chiusura del manicomio.

Nel libro si sottolinea chiaramente che le pratiche dei goriziani furono le stesse del "movimento". La psichiatria radicale italiana rappresentò, quindi, un caso storicamente rilevante per comprendere i profondi processi di riforma istituzionale che caratterizzarono l'Italia, fino alla fine degli anni Settanta.

L'uso delle "assemblee" significava la radicale messa in discussione delle gerarchie che nelle istituzioni sopravvivevano come eredità del passato regime. Con le assemblee, il direttore, gli infermieri, i pazienti erano tutti posti su un piano orizzontale da cui emergevano i processi decisionali. Le assemblee furono poi il grimaldello che tentava di scardinare le istituzioni del passato anche nella fabbrica, nell'ospedale, nella scuola e nell'università.

Il volume di Foot ha, quindi, il merito di sollevare alcune questioni che oltrepassano la mera storia della psichiatria radicale, assumendo che questa sia stata uno dei territori in cui la riforma delle istituzioni, sollecitata dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta, sia stata anche più profonda.

Il quadro che ne esce lascia, tuttavia, aperte alcune questioni. In particolare occorrerebbe chiarire il diverso punto di vista epistemologico che caratterizzò i protagonisti delle vicende. Schematicamente c'era da una parte la psichiatria universitaria, legata a vecchi schemi, dall'altra giovani psichiatri portatori di idee nuove, "supportati" però da una folta "moltitudine", non disciplinata, di operatori, composta da ex degenti, psicologi, sociologi, assistenti sociali, medici non specialisti, infermieri, politici, artisti e intellettuali. Quale era il ruolo di questa moltitudine? Quali le differenti sensibilità *psi*?

Il passaggio della Legge 180 del 13 maggio 1978, "impose" inoltre un accordo alle differenti e litigiose anime del movimento anche per sfuggire al referendum radicale che dal punto di vista dei tecnici e dei politici avrebbe potuto

creare un indesiderato vuoto legislativo. Il 16 Aprile era stato, per giunta, sequestrato Aldo Moro e il 9 Maggio ne era stato ritrovato il corpo. Si trattò, dunque, di una legge emergenziale che come nota Foot ebbe vita breve. Essa infatti fu abolita per essere quasi totalmente implementata nella Legge di globale riforma del Sistema Sanitario Nazionale (n. 833 del dicembre 1978).

Tale passaggio veloce se da un canto permise una delle poche riforme radicali repubblicane, dall'altro presentava dei limiti. Foot nota che già Basaglia aveva capito che in realtà alcune parti contenute nella legge, come l'istituzione del Trattamento Sanitario Obbligatorio, reintroducevano un potere sul malato e avrebbero potuto essere sicuramente scritte con una sensibilità maggiormente libertaria.

Il libro, dunque, ha il pregio di non essere celebrativo e di ricostruire la storia delle origini del movimento psichiatrico radicale italiano nelle sue complesse conseguenze.

Renato Foschi

Nordest, Occidente e altre allucinazioni/Prima (e terza?) guerra mondiale

«Come è governato il mondo e come cominciano le guerre? I diplomatici raccontano bugie ai giornalisti e poi credono a ciò che leggono». Avevo scelto questa frase di Karl Kraus - poi lo ritroveremo, con un altro aforisma - per iniziare un ragionamento su **Cent'anni a Nordest** di Wu Ming 1 (Rizzoli, Milano, 2015, pp. 274, € 17,00) uscito a giugno - sottotitolo «Viaggio tra i fantasmi della *guerra grande*» - e dedicato ad Antonio Caronia. È un reportage narrativo? Un saggio storico ben scritto? Non so a voi, a me non importa imbarattolarlo, lo consiglio senza etichette.

Proprio mentre rileggevo il libro, sul mio computer ha fatto irruzione la seconda strage (bisognerà numerarle?) di Parigi. Dunque mi ritrovo a scrivere di questo libro - importante, anche per la sua capacità di connettersi all'oggi - con un'accresciuta sensazione di catastrofe sulla schiena. Con le bugie dei

JOHN FOOT La "Repubblica dei Matti"

Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978



“diplomatici” che in queste ore dilagano: a coprire certe guerre, altre a gonfiarne e nuove a prepararne. E con il direttore di *Repubblica* a suggerirci la linea: siamo tutti occidentali, cioè buoni. Io come Salvini e la ministra Pinotti. Sottinteso: gli altri sono non occidentali. L'Isis come Vandana Shiva, suppongo. Com'è semplice il mondo. Ha invece ragione Wu Ming 1 a scrivere: «Dobbiamo fare i conti con questi intrichi di identità, con le nostre memorie selettive, con matasse piene di nodi». Lui parla del Nordest ma questa complessità è quasi ovunque.

«A Nordest il passato si confonde con il presente, tra memorie rimosse ed eredità inconfessate. Così ho deciso di studiare, intervistare, mappare, scrivere». Nordest cioè i luoghi della «guerra grande, nelle parlate venete».

Facciamo un giro con Wu Ming 1. Lì c'è il fiume della retorica: «la Piave» ribattezzato maschio perché gli eroi – si sa – non possono essere femmine. Ecco là Gorizia, «tu sei maledetta». I grandi cimiteri nazionalisti e fascisti. Il Carso «che in tedesco si chiama Karst, in sloveno Kras». Ronchi che usa il suffisso «dei Legionari» ma qualcuno vorrebbe ribattezzare «dei partigiani». Caporetto, «o meglio Kobarid». Trento e Trieste, sempre citate insieme pur se lontane e poco somiglianti: «si fa presto a dire Nordest» però quelle tre regioni sono diversissime fra loro. Bolzano «che non era “irredenta” né italiana, ma già che ci siamo prendiamola»...

Il passato ci parla delle infamie di Cadorna, di Andrea Graziani, del Duca d'Aosta; di fucilazioni sommarie a Villesse, Cervicento e via, un lungo e terribile elenco. Ma racconta anche di renitenti e antimilitaristi. Il presente ha buona memoria quando erige il «monumento al disertore di tutte le guerre» (a Rovereto). O quando ripropone storie censurate: a esempio l'attore e regista Alessandro Anderloni o il drammaturgo Massimiliano Speziali. E *Cent'anni a Nordest* ci riconnette al presente: «Perché diserzione e disobbedienza non sono “acqua passata sotto i ponti” ma domande poste al presente, a chi vuole fare la guerra oggi».

Nel Nordest, dall'intreccio di ricchezza e ignoranza – così cantavano i Pitura Freska – nascono i Pietro Maso. E il leghismo-razzismo, con le spinte secessioniste (in parte vere, in parte altamente alcoliche). Qui adesso c'è anche molto assurdo. La rivendicazione di un Putin dalle origini venete, per dirne una. Se la



desinenza “in” è «tipicamente veneta», tagliamo corto: «Vero. Lenin era di Montebelluna, Rasputin di Monselice, Gagarin di San Donà di Piave». Nel Trentino e Alto Adige «c'è un Welfare che altrove te lo sogni» ma allora perché «ci si ammazza più che altrove?». La pianura veneta è «divorata dalla psoriasi del mattone e del cemento». In meno di 40 anni «questa terra è passata dalla miseria [...] a una ricchezza perseguita con pochi freni» scrive Wu Ming 1. «Suolo e sangue. *Blot und Boden*»: da queste parti, più che altrove, torna a risuonare l'antico, terribile binomio e l'autore commenta - citando Karl Kraus (rieccolo) - «l'unione di sangue e terra provoca il tetano». Oggi è fortemente connesso al passato. «Non parleremmo di “Nordest” senza la Prima guerra mondiale. Il Nordest è il prodotto di quella guerra che operò una cesura irreversibile. [...] Il Nordest è figlio della guerra grande in ogni suo aspetto a cominciare dal paesaggio».

Cent'anni a Nordest si muove anche fra indipendentismi, austronostalgie, «mitologie tossiche» (e perlopiù inventate). Spesso, nelle pieghe del passato inventato, affiora anche qualche complicata verità: a esempio, «con l'annessione all'Italia, Trieste non sembra aver fatto un buon affare». Altra complicazione: «la nostalgia per gli Asburgo può nascondere una più lercia: quella per le SS». E c'è oggi chi rivendica quei “bei tempi”.

I nodi «vanno sciolti con pazienza, uno a uno». Chissà se «il centenario della Grande guerra, coi suoi 4 anni di ricorrenza» potrebbe far nascere ragionamento collettivo, almeno in una mino-

ranza. In ogni caso la frase finale - «Bentornati, fantasmi della diserzione» - è sempre buona, oggi più di ieri.

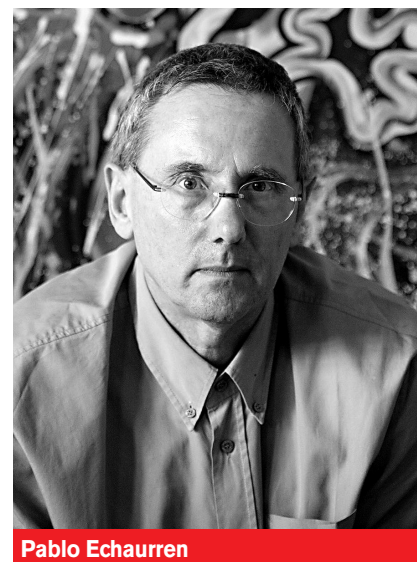
Daniele Barbieri

Pablo Echaurren e l'arte contro/ **“Make art not Money”**

Pablo Echaurren, pittore, grafico, fumettista, creatore di oggetti, ceramiche, saggi sull'arte e autore di romanzi e graphic novels, impegnato da sempre nel sociale, ex-settantasettino e libertario Pablo Echaurren si ritiene soprattutto collezionista di documenti sul Futurismo di cui ha la più importante raccolta al mondo. Voleva fare il bassista o forse l'entomologo, ma gli è toccato di essere artista, tant'è...

Echaurren ha collaborato saltuariamente con l'editoria anarchica ed ha anche recentemente realizzato due manifesti pubblicitari per le Cucine del Popolo di Massenzatico. Questa intervista l'abbiamo realizzata il 20 novembre in occasione della vernice della mostra *Pablo Echaurren, contropittura* alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna (GNAM) di Roma che resterà aperta sino al 3 aprile 2016.

Bellissimo e completo il catalogo dell'esposizione con due omaggi nella prefazione da parte dei suoi due mentori, un'introduzione di Arturo Schwarz, suo scopritore e primo gallerista e una “lettera a Pablo” di Gianfranco Baruchello, il grande artista anarchico, suo primo maestro.



Pablo Echaurren

Manuela Giusto

Chiude il catalogo un esauriente saggio biografico della moglie, Claudia Salaris.

In armonia con l'impronta sovversiva dell'arte di Pablo è l'intervistato che inizia col far domande all'intervistatore...

Franco Bunčuga

Pablo Echaurren: Ma Le Cucine del Popolo le fanno ancora lì a Reggio Emilia, sì?

Franco Bunčuga: Oh, sì, a Massenzatico, dove la rivoluzione se verrà "sarà un pranzo di gala", come recita un recente manifesto di una cena collettiva.

Pablo: Per loro ho realizzato due manifesti. Mi ero fatto tentare dalla promessa di Ferrari che le organizza di retribuirmi con un po' di parmigiano di vacca rosso. Ma poi non me l'ha dato, sto ancora aspettando.

Tu hai pubblicato nel 2013 per le edizioni dell'Arengario di Gussago Il mio '77, una tua riflessione su quegli anni corredata da molte immagini e documenti che ritrovo esposti in questa mostra. In quel testo dicevi: "Rispetto a ogni altra precedente avanguardia (se è vero che fummo "avanguardia di massa" come disse Calvesi) noi non ci siamo posti alcun intento a lunga gittata, non pensavamo certo di produrre "opere" [...] volevamo [...] essere contro, senza "dover essere" schierati con questa o quella frazione di fazione". Questo concetto mi sembra molto importante, un momento di passaggio fondamentale nel dibattito sulla funzione dell'arte così come si veniva definendo alla fine degli anni '70.

Soprattutto in questo anno particolare che fu il '77. Molte menti erano state costrette ad adeguarsi alle risoluzioni delle organizzazioni politiche e quell'anno invece segnò il momento dell'esplosione in cui tutti decisero di emanciparsi da quella tutela. In quell'anno c'è stata la vera possibilità - è durata una frazione di secondo perché poi il piombo ha messo a tacere tutto - di riacquistare una totale autonomia, non intendo un'autonomia operaia come si proclamava allora ma un'autonomia da tutto e anche addirittura la facoltà di poter creare una deriva creativa. Fino a quel momento la creatività era considerata un accessorio, invece in questo momento tanti ragazzi si mettono a fare giornalotti autoprodotti come il nostro "Oask?!" e tanti altri. Il '77 è stato sì l'anno del piombo ma anche l'unico anno in cui è sembrata realizzabile

l'ipotesi di un'arte davvero diffusa che sgombrasse una volta per tutte la voglia di essere "artisti" professionisti.

Ormai si stanno storicizzando quegli anni. Noi quando eravamo dentro al Movimento certamente non avevamo l'esigenza di lasciare tracce, non ci rendevamo conto del momento unico che stavamo vivendo, eravamo contro ogni forma di storicizzazione, non firmavamo neanche articoli disegni o manifesti, non prendevamo posizioni definite, tutto era collettivo, nulla apparteneva a nessuno e tutto era di tutti.

Tutte queste riviste, disegni o documenti che sono esposti in questa sala, tutti o in gran parte mi sono stati restituiti a distanza di tempo. Si lasciavano le proprie produzioni a disposizione di tutti, chi voleva se le prendeva senza pensare a che fine avrebbero fatto, a quanto potessero valere o come sfruttarle.

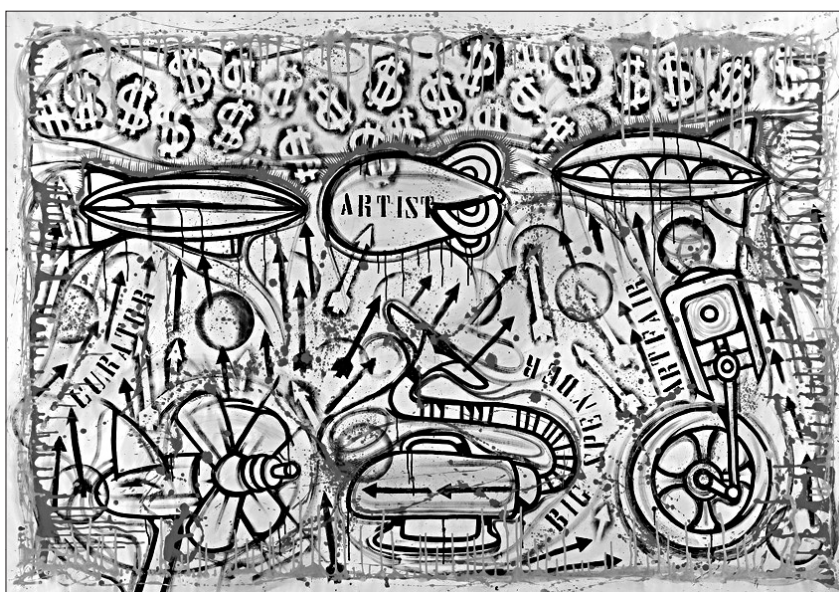
A proposito di oggetti ritrovati o restituiti dal caso, ricordo che sul tuo blog una volta citavi il fatto che qualcuno aveva trovato dei tuoi quadri accanto a un cassonetto, mi sembra a Milano, e ti aveva contattato esprimendo la sua felicità per quel inaspettato dono del caso criticando chi aveva gettato le tue opere senza conoscerne il valore, anche materiale. La tua risposta mi era piaciuta molto, non ti eri irritato affatto, avevi ironizzato in modo giocoso sull'opera e sul suo presunto valore. Make Art not Money, il titolo di una sezione

della mostra potrebbe essere anche una delle tue regole di vita.

Penso che l'arte non sia un fine, quindi qualcosa da contemplare, ma sia un mezzo ed anche uno strumento, come un paio di occhiali, tu li inforchi e se ne hai bisogno cerchi di chiarificare la tua vista, non è detto che ci si riesca, una lente può essere sfasata non adatta o fuori fuoco. L'arte non deve essere altro che questo, un modo per dire quello che si pensa della realtà, se si ha qualcosa da dire. E poi se ciò che fai funziona anche per altri, cioè se gli altri guardando le tue opere e ci trovano qualcosa che riconoscono come proprio, allora forse resterà qualcosa. Ma poi forse sai, questo fatto del durare nel tempo è molto aleatorio, la percezione di quello che è stato il percorso dell'arte si capovolge continuamente. Fino ai primi del Novecento ad esempio nessuno si interessava più a Caravaggio, la sua era considerata una pittura fastidiosa.

Ho letto la tua Controstoria dell'arte, la tua è più contropittura o pittura contro come direbbero i settantasettini che amavano il ribaltamento o i due termini si equivalgono?

Io sostengo che la pittura non debba essere qualcosa di statico, né una cosa separata dal resto delle altre espressioni creative, quindi il fumetto, l'illustrazione, la ceramica, la pittura, la scultura o il cinema. Penso che sia tutto un grande blob: io a volte mi firmo Pablob. Cerco di inglobare tutto, cosa che facciamo tutti, nessuno si deve necessariamente - a meno che non sia uno scienziato - specializzare. Anche uno scienziato forse è meglio che non si



Pablo Echaurren, *Market*, acrilico su tela, 160x235 cm

specializzi, molti problemi derivano da un eccesso di specializzazione. Nel mondo dell'arte si tende molto a dividere e tenere separati i campi, ma la cosa accade non solo nel mondo dell'arte, quando io facevo fumetto in realtà non ero accettato neppure tra i fumettisti.

Questa esposizione testimonia soprattutto la tua produzione pittorica, ti sei espresso in molti campi della pratica artistica, forse meno in opere concettuali o installazioni, anche se hai sperimentato molte tecniche e materiali.

Ho sempre seguito fedelmente la lezione di Marcel Duchamp, che detestava il quadro tradizionale, quello che lui definiva "le ebbrezze all'acquaragia". Non ho mai vissuto come pittura la mia produzione di "quadrati" che sono all'inizio come delle pagine di un diario di un'enciclopedia individuale, non certo quadri da parete, tanto che sono realizzati con colori che stanno svanendo. Al piano di sopra troverai anche dei quadretti fatti strofinando foglie e fiori di piante unite alle ombre delle stesse piante, quindi cose essenzialmente mentali, quasi non li vedi perché non c'è niente da vedere, ma da percepire... No, io in realtà non sono mai stato pittore, io sono molto superficiale, non conosco tecniche, non le ho mai approfondite: me ne servo come strumento per dire qualcosa. Ma poi alla fine tutta la pittura è concettuale. Chi è più concettuale di Canova o di Raffaello?... Quelli che si autodefiniscono concettuali lo fanno perché hanno bisogno di affermare di avere un qualche concetto in testa, che altrimenti non si percepirebbe neanche. [...]

[...] Tu dici in un'intervista che l'arte oggi è ormai solo appannaggio di una visione monetaristica e che siamo ormai tutti devoti al "Corpus Christie's" e al "Corpus Sotheby's".

Siamo in un'epoca in cui il denaro prevale su tutto tanto che a questo punto il valore di un'opera è determinato dal prezzo e non il contrario come dovrebbe essere. [...]

Qual è oggi la possibile via di uscita per non diventare come dici in un tuo scritto transatlantico o piccola barchetta o naufrago costretto a galleggiare in questo mare del mercato in cui conta solo il denaro?

Non riesco a vivere in un mondo a compartimenti stagni quindi non riesco

a pensare a una tavolata di soli artisti come non posso pensare a una tavolata di entomologi, anche se almeno questi hanno delle cose concrete da dirci. Gli artisti pensano sempre solo a come fare più soldi, in quale modo migliorare la propria carriera o a trovare strategie vincenti. Il mondo dell'arte se si chiude su se stesso diventa un luogo simile a quei comprensori abitativi statunitensi fatti di case, campi da golf, ristoranti, dove si va da pensionati agiati per passare la vecchiaia in tranquillità e poi morire. Ci sono solo anziani che frequentano anziani. Ma la vita è fatta di varietà, differenze, stimoli provenienti dalle difformità.

Cosa ti piace qualcosa di oggi, qualche artista o movimento?

Al piano di sopra c'è un video che abbiamo realizzato a Roma assieme a Giorgio de Finis che è un antropologo culturale che ha messo su una specie di museo che si chiama MAAM, museo dell'altro e dell'altrove ed è situato in una fabbrica occupata sulla via Prenestina che è diventata luogo collettivo di eventi, dove si radunano persone che a cielo aperto producono ogni genere di attività. Una barriera corallina fatta di sovrapposizione di opere e graffiti.

Franco Bunčuga

Mangiare e bere/ Il gusto ribelle per la vita

*Reale tragedia dell'uomo
è la demonizzazione del piacere.
Marguerite Yourcenar*

Cucina sfrontata, impudente, ribelle alle convenzioni del gusto. **Le cuoche ribelli** (DeriveApprodi, Roma, 2013, pp. 512, € 20,00), offre un punto di vista interessante sul tema dell'alimentazione, specie in un periodo storico come il nostro, in cui il cibo è merce-spazzatura per servi o vacua e scintillante rappresentazione di status symbol. Una ribellione che affonda le sue radici nella cultura materiale, nella convinzione che non esista libertà che non contempli quella dei sensi. E che – cosa più importante – non esista possibilità di piacere senza libertà.

In netta contrapposizione con la con-



temporanea tendenza all'innovazione culinaria fine a se stessa che, nella maggior parte dei casi, si risolve in una minimale quanto asettica rappresentazione di sapori, un effimero tentativo di saziare la noia insaziabile di pochi eletti consumatori.

Tre diari anonimi redatti rispettivamente da una prostituta parigina negli anni venti del secolo scorso (La cucina impudica: ricette segrete di una donna di mondo rivelate a chi intenda diventarlo), da una militante anarchica durante la guerra civile spagnola (La cucina spagnola ai tempi della guerra civile. Ricette e ricordi), da una spartachista tedesca ai tempi della repubblica di Weimar (Storia di una cellula spartachista al Bauhaus di Weimar. Con un ricettario di cucina tedesca).

Negli scritti le tre donne affiancano aneddoti personali, ricordi, incontri e racconti di azioni politiche a ricette, complete di elenchi di ingredienti e metodi di cottura, condimento e guarigione. Ogni ricetta "con innumerevoli allacciamenti, sorprendenti ribalte e pruriginose seduzioni, ti riporta alle tante (grazziaddeo) piccole morti della cognizione della qualità e del gusto, alla cultura ribelle e immoralista".

Un vero e proprio ricettario del Novecento europeo, declinato nelle specifiche tradizioni nazionali delle tre cuoche, inneggiante al desiderio di vita, alla passione e alla creatività a dispetto delle tragedie, dei totalitarismi, della paura che fanno da cornice ai diari.

Dai piatti ammalianti della parigina, utilizzati alla stregua di vere e proprie armi di seduzione, agli slanci passionali della spagnola, spesso capace di inven-

zioni sorprendenti a partire da un'estrema povertà di materie prime. Per giungere alle creazioni tipicamente nordiche della "cuoca rossa", che attraverso i suoi piatti vuole contribuire al germogliare di nuove idee di giustizia sociale.

Frittelle impastate di lacrime prima della partenza per una pericolosa azione di sabotaggio, languide omelette per sedurre un amante ritroso, zuppe calde per curare i feriti, budini per calmare gli animi durante un'assemblea, torte di frutta per lenire la malinconia. Il cibo intriso di vita e di passione, "anarchia cucina e vini come il sangue".

Ricette peraltro riproducibili piuttosto agevolmente (parola mia), anche grazie alle note del curatore - a sua volta anonimo - che interviene per adattare le ricette e i tempi di cottura adeguandoli alle nuove apparecchiature di cucina.

Non potevano mancare le prefazioni di Luigi Veronelli, enogastronomo anarchico per il quale buon cibo e buon bere - in considerazione delle dinamiche culturali ed economiche che sottendono - sono un modo per contrastare il degrado sociale e la massificazione della sensibilità conseguente alla globalizzazione. "Le cuoche ribelli" può in questo senso rappresentare un buon esercizio, un allenamento alla sensibilità dei sensi che già di per se è atto di ribellione. Scrive Veronelli rivolgendosi idealmente ad Hannah, la "cuoca rossa": "la vita è fondata sulle passioni che abbiamo vissuto e che viviamo. Più sintetico: so che i gesti con cui i boccioli si schiudono al mattino evidenziano - unica cosa - l'affermazione della vita e della morte".

Marta Becco

Anarchici italiani/ All'attenzione della polizia

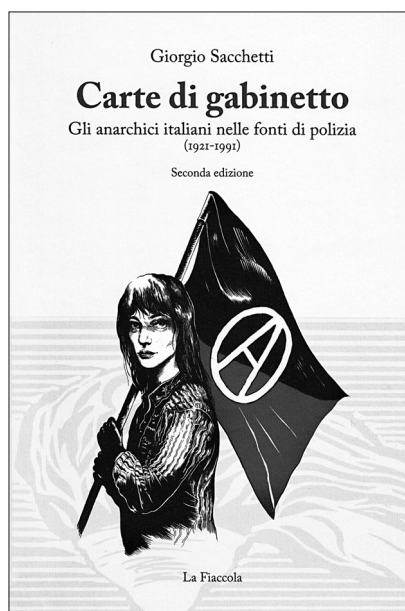
Il nuovo volume di Giorgio Sacchetti **Carte di Gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)**, (La Fiaccola, Noto, 2015, pp. 300, € 20,00) - che, vale sottolinearlo per porre in luce un percorso di studio costante da parte dell'Autore, si colloca in stretta continuità con la prima edizione che si fermava al 1966 - è un testo che, pur non volendo essere una storia (o una delle possibili

storie) dell'anarchismo italiano nel '900, si iscrive in una prospettiva di ricostruzione certo tradizionale, come sono le carte di polizia, ancora portatrice di interessanti risultati sia dal punto di vista della ricerca in senso stretto, sia delle prospettive che un simile approccio offre a successivi interventi di studio e di interpretazione. Se infatti è chiaro come la lettura delle fonti istituzionali e di controllo rispetto a un movimento così particolare come quello anarchico, possiede la criticità di fondo di essere parziale e potenzialmente distorsiva della realtà (così come è ben chiaro nell'impostazione del volume), è altrettanto vero che in questa miriade di informazioni, veline e segnalazioni relative al "pericolo" rappresentato dal mondo anarchico e libertario (non sempre ben chiaro agli estensori dei rapporti e delle comunicazioni, e sovradimensionato dagli stessi nei suoi aspetti quantitativi rispetto alla realtà del movimento soprattutto nella seconda parte del '900), Sacchetti riesce - muovendosi con esperienza, ma soprattutto con le accortezze e la sensibilità dello storico - a fornire una serie di spunti e altrettante strade per identificare tracce e mappe dell'anarchismo italiano. Lo spoglio sistematico delle carte d'archivio, il loro posizionamento nel contesto della storia italiana e del movimento, non rappresentano quindi solo un faticoso, affascinante e ben condotto lavoro di ricerca sul campo, ma anche una base importante per individuare chi sono gli anarchici, ma anche dove e attraverso cosa il movimento riesce ad esprimersi. I risultati cui giunge Sacchetti sono quindi non solo positivi per l'arricchimento che

offre del quadro generale della storia dell'anarchismo italiano in particolare per il secondo dopoguerra, ma anche molto interessanti sia per le possibilità di ricerca che apre, sia per gli spunti di interpretazione e riflessione che emergono lungo la lettura del suo lavoro, e che ci offre.

Dagli Arditi del Popolo agli anni '90 del XX secolo emergono così non solo i molteplici e continui interessi delle istituzioni nei confronti degli anarchici ("attenzionati" - si direbbe oggi - in modo particolare e con tutti i mezzi a disposizione, con costanza e con estrema dovizia di informazioni alcune molto specifiche e precise, altre del tutto illogiche o infondate), ma anche tutta una serie di spunti che consentono di seguire strade e percorsi, individuali e collettivi al tempo stesso, in grado di raccogliere le diverse generazioni di militanti, talvolta contrapposte nei modi di intendere la teoria e la pratica dell'anarchismo, e le diverse espressioni assunte dal movimento e che lo hanno caratterizzato: dal sindacalismo al problema dell'organizzazione; dal controllo poliziesco agli sforzi di collegamento a livello nazionale e internazionale; dalla lotta contro ogni forma di fascismo all'opposizione al comunismo ed agli imperialismi; dall'antimilitarismo all'obiezione di coscienza; dalla propaganda orale agli sforzi per sostenere la propria stampa.

Il volume inizia dalla sconfitta di fronte al fascismo, segnalando la partecipazione anarchica alle prime forme di Resistenza armata contro la violenza fascista. È questa forse la storia più conosciuta ma che nell'impostazione che ci offre Sacchetti, collocandola nel lungo periodo e nelle fonti istituzionali, permette ancora di essere studiata e approfondita proprio attraverso la continuità degli insediamenti libertari in Italia. La seconda e la terza parte del volume sono dedicate agli anni che vanno dall'immediato secondo dopoguerra alla metà degli anni Sessanta, considerati giustamente uno snodo cruciale nella storia degli anarchici, registrabile in modo puntuale attraverso le carte istituzionali e di polizia, ed al periodo che ci accompagna agli anni Novanta. È in queste due parti che - complessivamente - si esprime appieno il senso dello studio e la sua continuità rispetto alle pagine iniziali del volume. Pagine che descrivono, sotto molti punti di vista, la ricerca di una risposta a cosa abbia effettivamente rappresentato il movimento agli occhi dello Stato negli della ricostruzione e dell'affermarsi della Repubblica dei partiti, negli scenari della guerra fredda ma anche della strategia



della tensione e del terrorismo.

Uno fra i molti elementi di interesse del volume è rappresentato dal disegno che offre di una geografia del movimento, considerato lungo un arco di tempo molto lungo, in grado di confermare in modo puntuale la continuità dello stesso nelle aree a più tradizionale diffusione, ma consentendoci - in più - di identificare sia il suo modificarsi (soprattutto dagli anni Cinquanta in poi), sia l'individuazione di nuove zone di penetrazione territoriale o sociale. Ci troviamo così di fronte ad una descrizione dettagliata dell'anarchismo lungo la penisola che - pur nel contesto delle fonti di polizia - offre uno spaccato delle sue tante articolazioni territoriali e dei tanti temi di lotta, che l'autore pone in parallelo con i passaggi più importanti vissuti in quegli anni dal movimento (congressi, convegni, scissioni, nuove sigle, strumentalizzazioni e controlli serrati).

Un secondo aspetto è lo spazio dedicato agli anni della Repubblica ed in particolare al periodo dagli anni '60 in poi, considerati come uno spartiacque generazionale. Il dispiegarsi del nuovo protagonismo giovanile, trova un movimento in difficoltà, che non coglie fino in fondo e non è pronto alla ripresa di quei temi libertari che sempre più spesso sembrano emergere dalla contestazione e dai giovani che, a loro volta, guardano all'anarchismo. Una ripresa di attività lungo parole d'ordine e nel solco di temi tradizionali che sembrano - nella lettura di Sacchetti - congiungere la vecchie e nuove generazioni, entrambe poste di fronte all'esplosione della strategia della tensione e all'avvio della destabilizzazione stabilizzante, con tutto ciò che Piazza Fontana, Pinelli e gli avvenimenti successivi hanno rappresentato per il movimento e per quella storia della Repubblica, all'interno della quale strumentalizzazioni e stereotipi (evidenti nelle carte utilizzate dall'autore) si rincorrono nel disegnare ciò che si vuole far apparire, e che ancora oggi - sotto tanti punti di vista - aspetta di essere chiarito.

Un terzo punto è il tentativo che Sacchetti compie nel cercare di individuare nuovi terreni di azione che gli anarchici sembrano percorrere. Su questo aspetto - peraltro centrale nel più recente dibattito sull'anarchismo italiano a partire soprattutto dagli anni dei movimenti in poi - c'è ancora molto da fare, partendo dalla riflessione se possa effettivamente parlarsi di nuovi territori dell'anarchismo; certo il manifestarsi in quegli anni di pratiche libertarie diffuse è di per sé sintomo di un forte interesse delle nuove generazioni verso i

concetti propri dell'anarchismo, integrati con temi talvolta solo tangenzialmente toccati dal movimento. Un rinnovamento quindi, ma da ricercare e inquadrare all'interno di un percorso non sempre riconducibile ad una autonoma capacità propositiva degli anarchici, tuttavia capace di coinvolgerli almeno parzialmente. Ci veniamo così a trovare di fronte, nello stesso tempo, ad una dimensione libertaria del '68, ma - come giustamente sottolinea Sacchetti - "culturalmente etero prodotta rispetto all'anarchismo tradizionale".

Un cenno infine non si può non fare a quello che sembra essere, nel volume, un tracciato di fondo lungo il quale sembra muoversi l'anarchismo italiano. Mi riferisco al progressivo trasversalismo verso altre espressioni ed esperienze politiche e sociali coeve, che appare lungo il volume, e che - nel bene o nel male - nel corso dei decenni coinvolge gli anarchici, interagendo con le radici tradizionali del movimento. Un trasversalismo che sembra tendere così a modificare il quadro tradizionale di riferimento, per come questo si era definito nell'immediato primo dopoguerra e poi di fatto recuperato nel secondo, con in mezzo il fascismo, la cesura spagnola e la guerra. È anche questo un tema "aperto", da approfondire, inquadrandolo per quello che - storicamente - ha rappresentato nel movimento, e nel suo frequente rincorrere un rinnovamento ed una attualizzazione in grado di rilanciarlo senza perdere le radici.

Pasquale Iuso

Parkinson/ Non compassione, ma aiuto per l'autonomia (possibile)

*la malattia aiuta ad ascoltare
i rumori della vita*

Eppure non ti avevo invitato (di Maurizia Catozzi, qp Edizioni, 2015, pp.104, € 12,90) vuole essere testimonianza di un'esperienza in cui il limite della malattia diventa opportunità, rivelazione di doti profonde inaspettate, occasione per frugare nel proprio vissuto e scovare pieghe umettate da un balsamo lenitivo dalla grande forza resiliente. Maurizia Catozzi, classe 1954,



conosce prima dei sessant'anni il morbo di Parkinson. Da lei definito con ironia e distacco Mr. P, l'ospite indesiderato, invadente e subdolo si impone come invitato e suo compagno di viaggio occupandosi delle più piccole azioni quotidiane, per ostacolarle.

Conoscere l'approfitatore sconosciuto è la prima mossa per avversarne l'operato. Così, come in una partita a scacchi giocata in difesa, da dilettante, Maurizia può studiare con precisione ogni contromossa. Allo sconcerto per non riuscire allacciarsi un bottone della camicia o la stringa delle scarpe, impugnare una penna, un pennello, parlare, camminare, oppure all'umiliazione per la lotta quotidiana contro le barriere di un'architettura ancora troppo distratta - l'assenza di corrimano lungo le scalinate, salire su un autobus o un treno - reagisce con la forza della volontà e la perseveranza nello sforzo.

Risponde alla condanna di Mr. P circondandosi di complicità. La scrittura, per dare forza alle parole delle sue poesie, con il segno della penna impresso a fatica su fogli a righe alte e quadretti grandi. La pittura, per dipingere la bellezza e usare il pennello con mano ferma. Il canto, per esercitare la voce a non rimanere muta. Il ricamo, la soddisfazione nelle piccole cose lavorate all'uncinetto imparato da piccola sui gradini di casa, come esercizio per la motricità fine delle mani per non renderle rattrappite e inservibili.

La musica, e come compagno di ballo un manico di scopa, per mantenere il ritmo e una postura più aperta, spalle dritte, e passi lunghi come quelli dei cavalli della copertina del libro, da lei dipinti proprio per contrasto ai passetti corti imposti da Mr. P. Poi le lunghe passeggiate, con la

dignità del bastone e quella fiera di chi combatte ogni giorno: "raddrizzare la schiena aprendo il petto e a testa alta camminare togliendo a lui un po' di quel tuo spazio che si era preso".

Con la malattia, il tempo subisce accelerazioni, il corpo invecchia prima. Il tempo è anche dilatato, serve più tempo per le solite azioni in apparenza prive di significato. Il rapporto con il tempo cambia: i ritmi vanno adeguati alle proprie necessità. Ma il tempo della memoria non rimane compromesso: attingere ai ricordi e la consapevolezza del proprio vissuto diventano energia per affrontare le insicurezze del presente.

Il tempo dedicato agli altri, inoltre, rappresenta un'altra reazione al potere

della malattia: la lettura ai bambini di racconti e filastrocche, oppure disegnare personaggi dei cartoni animati da far colorare ai bambini autistici. Organizzare incontri, convegni per conoscere i risultati della ricerca di un morbo, ancora poco conosciuto. Così, per chi vuole accoglierla, la malattia apre le finestre, spalanca gli occhi sul mondo, favorisce un fine sguardo introspettivo e ribalta i ruoli. Parlando del figlio: "accompagnandomi al mercato, mi fa camminare dalla parte del muro, come facevo io con lui da piccolo".

Il libro si rivolge non solo ai malati di Parkinson, ma anche ai loro familiari, perché siano una presenza discreta e invisibile. Chi è malato non ha bisogno di compassione,

ma essere aiutato a diventare autonomo, per quanto gli sarà possibile. Cento pagine di gradevole lettura arricchite da poesie dell'autrice, per dare coraggio a chi deve affrontare momenti di precarietà e non sprofondare nel baratro della depressione in agguato, pronta a succhiare le energie vitali. Ma sempre impugnando l'arma dell'autoironia, senza prendersi troppo sul serio per sfidare, con più leggerezza, i pesanti affanni del vivere.

Claudia Piccinelli

L'associazione "Azione Parkinson Brescia" devolverà parte del ricavato dalle vendite del libro alla ricerca sulla malattia di Parkinson.

Collegamenti Wobbly

per l'organizzazione diretta di classe

nuova serie



Dare vita in un periodo come l'attuale a una rivista militante, anche se per *Collegamenti Wobbly* sarebbe più corretto parlare di una ripresa, può sembrare un'impresa per molti versi avventata. Lo stesso gruppo di compagni che ha deciso di editare una nuova serie di *Collegamenti* dopo quasi otto anni di interruzione ha riflettuto a lungo sull'opportunità e sulle prospettive di un impegno del genere.

Ciò che ci ha convinti a lanciare il cuore oltre l'ostacolo è stata la consapevolezza di una mancanza e di una necessità, la mancanza, accanto all'attività quotidiana sul terreno del conflitto di classe, di adeguate occasioni di approfondimento, confronto, elaborazione e la necessità di costruire luoghi dove ragionare in prospettiva al di là delle situazioni contingenti che viviamo.

Con una punta di autoironia abbiamo definito *Collegamenti Wobbly* una rivista militante fatta da militanti*, visti i tempi indubbiamente un'anomalia.

Dalla discussione preparatoria è emersa una prima definizione del progetto della rivista, non una rivista generalista anche se abbiamo il massimo rispetto per le riviste che si occupano dell'insieme delle questioni politiche, culturali e sociali, ma una rivista che ha come asse il conflitto capitale-lavoro nelle sue complesse manifestazioni.

In primo luogo dunque una rivista di inchiesta che pubblichi cronache ragionate delle lotte, lo facciamo in questo primo numero con tre articoli, uno dedicato alla mobilitazione e alle lotte dei lavoratori della logistica, uno dedicato a quelle dei lavoratori della scuola ed uno sul conflitto sindacale nel settore della grande distribuzione. [...]

Naturalmente l'evoluzione della rivista dipenderà dall'interesse dei compagni e delle compagne, dalle proposte che verranno fatte, dall'evolvere della situazione. In ogni caso *Collegamenti Wobbly* vuole essere una rivista aperta che va oltre gli steccati organizzativi, che vuole sviluppare conoscenza e confronto nel merito delle questioni.

*È possibile abbonarsi (tre numeri) versando 15 euro su: Cosimo Scarinzi
IT42 K030 6901 0031 0000 0104 632*

Per comunicazioni, richiesta di copie ecc.: collegamenti_wobbly@libero.it

Ma quali anarchici d'Egitto!

di **Costantino Paonessa**

Nel secolo e mezzo di vita del movimento anarchico di lingua italiana, militanti e gruppi sono emigrati in tutti e cinque i continenti. Tra la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento vi è stata una significativa presenza al Cairo e ad Alessandria d'Egitto.

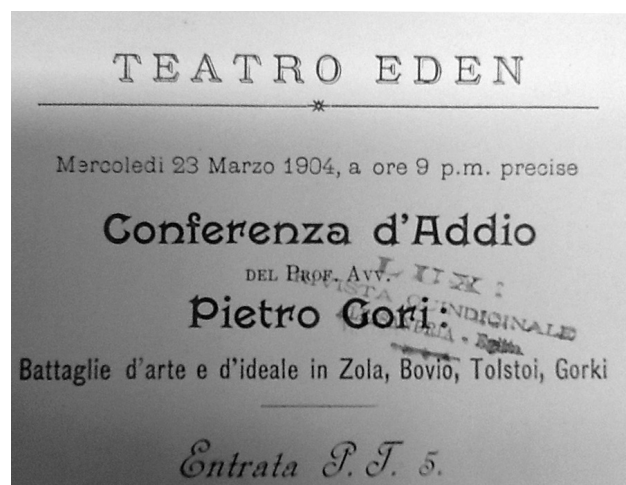
Intorno alla metà del XIX secolo il flusso di lavoratrici e lavoratori europei immigrati nei paesi del Maghreb e dell'Impero ottomano favorì la diffusione dell'internazionalismo e del socialismo anti-autoritario, accanto a altre ideologie politiche. Tuttavia, per vari motivi riconducibili a temi quali la "decolonizzazione dell'anarchismo" o l'orientalismo, ma anche l'egemonia di certe correnti storiografiche, la loro storia ha interessato poco storici*¹ e militanti finendo, come nel caso dell'Egitto di cui si parlerà qui di seguito, quasi del tutto dimenticata.

L'effervescenza anarchica tra il 1860 e il 1882

Sebbene la presenza di colonie europee sul territorio egiziano risalisse al Medioevo, fu solo a partire dalla presa del potere di Muhammad Ali che il flusso migratorio dall'Europa (e non solo) divenne imponente. I governatori d'Egitto avviarono un intenso processo di modernizzazione di alcune istituzioni e organismi della società egiziana; questo processo, di fatto, aprì le porte all'emigrazione di tecnici e manodopera europea. Inoltre, fino alla fine dell'Ottocento almeno, i viceré d'Egitto concessero una facile ospitalità anche agli esiliati politici europei che rischiavano, altrove, di essere imprigionati e deportati. Allo stesso tempo, il regime delle capitolazioni (il diritto per gli stranieri di sottostare alle leggi del proprio paese e di essere giudicati dai giudici consolari) spesso

era utilizzato dagli stati europei per tenere lontano dalla patria le persone ritenute "maggiormente pericolose".

È in questo contesto che, nei primi anni '60 del XIX secolo, si costituirono associazioni carbonare, repubblicane e mazziniane tra i lavoratori migranti e gli esiliati politici, prima ad Alessandria – città e porto chiave per le comunicazioni nel Mediterraneo – e poi al Cairo. In questi gruppi, circa dieci anni più tardi, si affermerà l'internazionalismo con l'arrivo di



L'invito alla conferenza tenuta da Pietro Gori al Cairo (Egitto) il 23 marzo 1904. Fonte: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

bra sia dovuta a lui la redazione dello statuto dell'Università Libera di Alessandria, fondata principalmente ad opera di anarchici nel 1901. L'università, che doveva essere caratterizzata da *"fraternità e mutua tolleranza"*, era aperta a tutti senza distinzione di nazionalità, lingua, religione e sesso.

Nello stesso tempo l'attività degli anarchici si indirizzava a pianificare nuove forme di organizzazione, lotta e rivendicazione della classe operaia quasi del tutto sconosciute nell'Egitto dell'epoca: nuove associazioni e leghe di resistenza organizzarono scioperi, cortei e assemblee. Si intensificò la propaganda anarchica con la formazione di circoli di studi e la pubblicazione di opuscoli, volantini e giornali. Il primo maggio, l'anniversario della Comune e il XX settembre erano costantemente occasioni per organizzare riunioni e incontri tra gli anarchici. Ad Alessandria venne fondata la "Baracca rossa" dallo scrittore Enrico Pea. Si trattava di un magazzino, ritrovo anche di anarchici e anarchiche, che diventò celebre, più tardi, per essere stato frequentato da Giuseppe Ungaretti e dalla giovane Leda Rafanelli.

Polemiche e dissidi interni

Il movimento, tuttavia, soffriva della mancanza di unione e di fortissime divergenze interne. La fondazione ad Alessandria del giornale di orientamento sindacalista *Tribuna Libera*, ad opera di Pietro Vasai e Joseph Rosenthal, approfondì la distanza tra questo gruppo e la corrente individualista e anti-organizzatrice di Parrini e dei compagni del Cairo. Questi, infatti, rifiutarono di raccogliere fondi per sostenere *Tribuna Libera*, preferendo fare una sottoscrizione per il periodico *Era Nuova*, fondato a Napoli da Raffaele Valente. Quando poi, ad Alessandria, decisero di fondare il periodico *L'operaio*, il gruppo del Cairo mandò alle stampe *Il domani. Periodico libertario*.

Le divisioni travalicarono l'ideologia, arrivando in alcuni casi ad attacchi personali. Neppure un giro di conferenze "accademiche" di Pietro Gori all'Università Libera di Alessandria, nel 1904, riuscì a cambiare le cose. Le polemiche e i dissidi interni portarono al blocco delle attività politiche e di propaganda.

A complicare le cose, nel 1906 giunse inaspettata la morte di Parrini, *"il grande seminatore"*, come lo definì Enrico Pea: Parrini era da tempo in gravi condizioni di miseria. Con lui sparì, sicuramente, l'anima dell'anarchismo di lingua italiana in Egitto.

Nuovo attivismo anarchico e unione ritrovata dopo il 1908

Per avere una ripresa dell'attivismo anarchico, bisogna aspettare il 1908. A gennaio di quell'anno Vasai arrivò al Cairo come rappresentante della Lega di Resistenza di Alessandria, al fine di trovare fondi per gli operai in sciopero. Nel novembre 1908, Vasai convocò una riunione al Cimitero civile del Cairo dove fu approvata la pubblicazione di un nuovo giornale

di propaganda anarchica, *L'Idea*, che vide la luce nel marzo 1909. A quel tempo, Vasai si era trasferito nella capitale egiziana. Non a caso, il console italiano segnalava al ministero degli interni a Roma un *"certo risveglio del partito socialista e anarchico"*.

Nella primavera del 1909 fu fondato al Cairo un Circolo Ateo i cui soci, si legge nello statuto, "si propongono di studiare, svolgere, propagare tutte quelle verità, dimostrate dalla scienza in contraddizione ai principi religiosi e deistici". Nello stesso periodo fu creato ad Alessandria il Circolo dei liberi pensatori: tra i fondatori c'era un altro noto anarchico, Umberto Bambini.

Il 4 luglio 1909, al teatro Eden del Cairo, socialisti e anarchici fondarono la Federazione Internazionale di Resistenza fra gli Operai. Il suo scopo, come si legge nel manifesto redatto anche in greco e arabo, era *"l'emancipazione dei lavoratori e l'immediato miglioramento delle loro condizioni"*. L'organizzazione, precisava il manifesto, *"resterà estranea ad ogni partito politico o nazionale o religioso"*. Poco più tardi, il 25 luglio, gli anarchici del Cairo e di Alessandria, riuniti in una fiaschetteria, decisero di convocare un convegno per *"gettare le basi di un definitivo accordo nel movimento anarchico d'Egitto"*. Il convegno fu fatto il primo agosto 1909 presso il Circolo Ateo di Alessandria. Dopo anni di divisioni si giunse, finalmente, a una sorta di intesa programmatica. Tre ore di discussione servirono alla redazione del documento finale dal titolo *Perché siamo anarchici - Che cosa vogliamo*. Il documento lasciava la *"razionale libertà di azione tanto agli anarchici aggruppati quanto a quelli che intendono esercitare la propaganda individualista"*. Allo stesso tempo si dava *"la possibilità che gli anarchici possano far parte delle organizzazioni operaie"*.

La ritrovata unione, sebbene di breve durata, si fece sentire anche attraverso la *"propaganda pratica"*. In occasione dell'arresto di Francisco Ferrer, venne costituito ad Alessandria un comitato *Pro-Ferrer* di cui facevano parte anarchici, socialisti della sezione Pisacane, membri del Circolo Ateo e dei Liberi pensatori. Quando poi l'anarchico spagnolo fu ucciso, oltre a un numero speciale *Pro-Ferrer*, si tennero molteplici manifestazioni pubbliche e fu posta una lapide al cimitero civile.

Gli anarchici ripresero anche a organizzare e partecipare alle lotte operaie. Ripresero vigore le leghe, prima di tutto quelle dei tipografi e dei sigarettai. Nuova enfasi fu data alle commemorazioni degli anniversari per incentivare la propaganda. Eventi pubblici furono organizzati per il primo maggio 1909 e 1910. Ad Alessandria, nel 1910, un corteo per commemorare l'anniversario dell'esecuzione di Ferrer sfidò il divieto della polizia che, dispiegata in forze, riuscì solo a deviarne il percorso.

Il declino

A distanza di un anno, tuttavia, il movimento cominciò di nuovo a declinare. Stando alle parole di

Vasai, le cause erano da attribuire a “*dissensioni e guerre intestine, piaga di cui è infetto l'elemento anarchico d'Italia specialmente*”. In effetti, nel 1912 Vasai pubblicò un appello per una discussione allo scopo di mettere d'accordo “*i diversi elementi combattenti*”, senza riscontrare successo.

Al 1913 risale la pubblicazione di un ultimo giornale, che a quanto pare suscitò un largo consenso, l'*Unione*, di orientamento anarco-sindacalista e anti-militarista. L'attivismo dei militanti anarchici era a quel tempo rivolto verso il movimento operaio per promuoverne l'unione, “*primo passo verso la libertà e il benessere*”, anche attraverso la fondazione di un'unica organizzazione dei lavoratori. Probabilmente a causa della guerra, nel 1914 il giornale fu chiuso. Vasai subì un ultimo processo, insieme all'anarchico Macri, per “apologia di regicidio”, accusa da cui venne scagionato prima di lasciare l'Egitto, malato di tisi, il 7 luglio 1916. Con la sua partenza, si può dire che finisca la storia del movimento anarchico di lingua italiana in Egitto. Le cause furono tante.

La guerra inasprì la sorveglianza britannica e mise fine al regime delle capitolazioni. L'ascesa del

nazionalismo egiziano (da sempre ostile al radicalismo, specie se di classe), la fondazione del partito socialista (ad opera di J. Rosenthal) e del partito comunista dopo la rivoluzione russa, nonché l'arrivo al potere del fascismo in Italia, diedero il colpo di grazia al movimento anarchico. Negli anni '20 del XX secolo gli anarchici si ritirarono progressivamente dall'attivismo politico; molti tornarono nei paesi di origine, qualcuno fu espulso, come il sindacalista Giuseppe Pizzuto. Altri, pur non dissociandosi dai loro ideali, si ritirarono a vita privata.

Costantino Paonessa
@csnt84

- 1 Si veda l'interessante lavoro di I. K. Makdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism, 1860 – 1914*, University of California Press, 2010.
- 2 Nonostante la presenza di attiviste e rivoluzionarie (Leda Rafanelli, Maria Anastasi, Charlotte Rosenthal) si può dire che il movimento anarchico in Egitto fosse costituito prevalentemente da uomini. Per questo motivo, nel solo intento di facilitare la lettura, si adotterà, quando non evitabile, il cosiddetto maschile generico.

XX SETTEMBRE

Questa data che segna l'autunno spontaneo di uno squarcio di storia, trascorso lento e troppo lungamente in una grigia orgia di delitti, è divenuto oggi coefficiente di sfruttamento morale e materiale, da parte di elementi che siamo certi ieri in maggioranza sarebbero stati gli alleati de' nemici e degli assassini d'Italia.

Costoro sono sempre dalla parte del più forte.

Oggi si glorifica la monarchia italiana, perchè l'ignoranza dei più e la malafede degli altri non permette dare agli avvenimenti della storia quel carattere sotto cui tutti gli studiosi dovrebbero presentarli per debito di onestà e di coscienza. Tutti coloro che ieri eran sinceramente disposti ad attentare alla vita del potere temporale, oggi son costretti a rivoltarsi contro la monarchia, poichè la monarchia, col potere amministrativo, ha ereditato dal tiranno tutte le infamie del potere esecutivo.

Noi anarchici, intanto, all'indecente commedia nazionale, contrapponiamo lo spasimo che sale dai tuguri infetti de' colerosi d'Italia; l'urlo di protesta che si sprigiona dalle viscere denutrite di tutti quelli per cui la morte è divenuta un pericolo costante; e lo straziante spettacolo delle vittime esalanti la vita sotto i colpi della criminale pazzia dello stato.

Per noi, segnerà data di gloriosa redenzione, solo il giorno in cui a tutti gli esseri della terra sarà garantito il diritto alla vita.

GLI ANARCHICI.

Cairo, il 20 Settembre 1910.

Perchè siamo Anarchici - Che cosa vogliamo.

L'INTESA.

Da molto tempo si sentiva il bisogno tra gli anarchici residenti in Egitto, di liberamente intendersi e determinare il metodo tattico per la propaganda delle alte idealità alle quali s'ispirano; perciò furono da tutti accolte e ben accettate le proposte fatte dai compagni di Cairo tendenti a indire un convegno nel quale si sarebbero discusse le questioni che in questo paese, maggiormente interessano per tracciare delle norme atte a determinare una propaganda, coerente alle aspirazioni libertarie ma efficace e pratica in modo da interessare e gli operai della mente e quelli del braccio.

Il convegno ebbe luogo in Alessandria domenica 1° Agosto, nella sala del Circolo Ateo, con numeroso concorso di compagni.

La discussione durata quasi 3 ore fu elevata serena ed esauriente.

Furono ad uno ad uno discussi i quesiti presentati dai compagni di Cairo, col questionario che qui sotto riportiamo e furono concrete le relative risposte che riproduciamo; queste approvate alla quasi unanimità stabiliscono i metodi da seguirsi nella propaganda anarchica in questo paese, metodi che pur mantenendo intera la coerenza dei principi, lasciano una razionale libertà di azione tanto agli anarchici aggruppati quanto a quelli che intendono esercitare la propaganda individualmente.

La pubblicazione di un giornale di propaganda libertaria fu assicurata con solide basi.

Siamo lieti di questo avvenimento che ha dissipato molti equivoci e malintesi e che permette agli anarchici di riprendere il loro posto di combattimento nelle palestre ove lottano per un migliore avvenire gli uomini di cuore coscienti e fidenti nell'avvento della Giustizia Sociale.

Gli Anarchici d'Egitto.

QUESTIONARIO

PRIMO QUESITO.

Quali partiti debbono essere considerati dagli anarchici come nemici od avversari e quale atteggiamento debbono essi tenere a loro riguardo?

Gli anarchici debbono considerare come partiti nemici ed avversari quelli che ammettendo il dogmatismo, sono confessionari; o quelli altresì che si oppongono a non riconoscere la necessità delle trasformazioni sociali mediante la lotta incessante contro tutti gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della meta che è l'abolizione della proprietà privata e dell'autorità dello stato.

In qualunque occasione, nel combattere i partiti suddetti, gli anarchici debbono mantenersi rigorosamente coerenti ai propri principi.

Volantino distribuito al Cairo (Egitto) nel 1910. Fonte: Archivio Biblioteca Franco Serantini di Pisa

Documento firmato dagli anarchici di lingua italiana in Egitto. Fonte: Archivio Biblioteca Franco Serantini di Pisa



di **Felice Accame**

à nous *la liberté*

Due obiezioni di coscienza, anzi tre

1.

La decisione relativa al comprare o al non comprare qualcosa non sempre affonda le proprie radici in mere questioni economiche. Spesso, ragioni politiche e ideologiche ci guidano in una direzione piuttosto che nell'altra. Per esempio, io sono tassativo nei confronti di tutti le merci i cui prezzi finiscono con i 99 centesimi: non le compro. Di principio, qualsiasi cosa costi x virgola 99 centesimi escludo che possa interessarmi e l'argomento potrebbe anche valere nel caso i centesimi siano 95 o 90. Mi ribello all'idea che un essere umano possa considerare vantaggioso comprare qualcosa a un centesimo in meno dell'unità superiore e ritengo poco corretto – al limite del truffaldino – il comportamento di chi vende fissando questo prezzo. In ciò, vedo il segno di un'asimmetria offensiva: il venditore che ritiene il compratore tanto cretino da non accorgersi di ciò che paga, dicendo a se stesso di aver pagato l'unità inferiore in luogo di quella superiore meno un centesimo. C'è una logica di classe a monte di questa proposta di scambio.

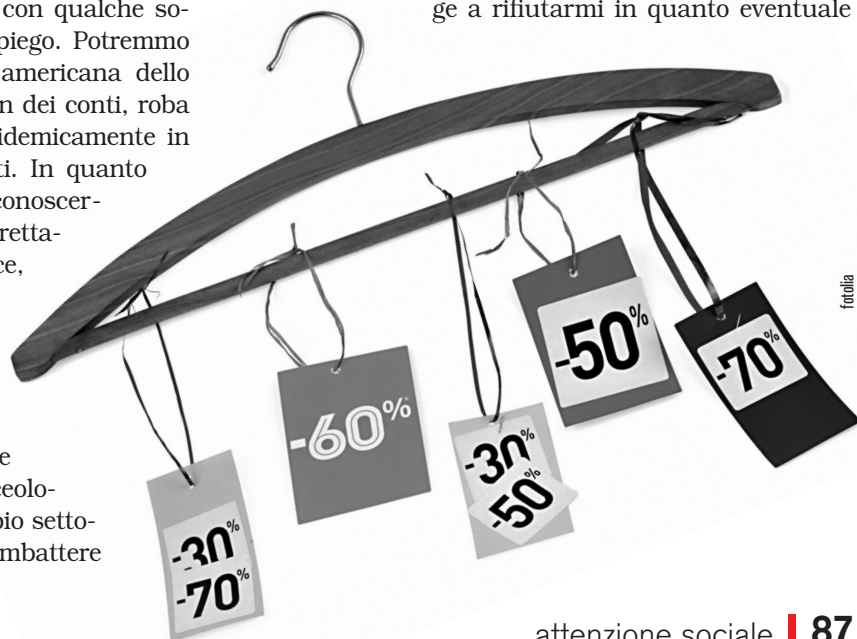
2.

Non con la stessa tassatività, ma con qualche sospetto guardo anche all'Outlet. Mi spiego. Potremmo considerare l'outlet come la deriva americana dello spaccio aziendale. Roba vecchia, in fin dei conti, roba da primo Novecento diffusasi poi epidemicamente in Europa dagli anni Settanta in avanti. In quanto soluzione di vendita non è difficile riconoscere una ragione: se l'azienda vende direttamente al consumatore la propria merce, per il solo fatto di evitarne i costi di distribuzione, questa merce può costare di meno. In teoria, considerando il guadagno del negoziante e di chi gliela consegna, anche intorno al cinquanta per cento – forse di più, a seconda delle categorie merceologiche. Perlopiù l'outlet concerne l'ampio settore dell'abbigliamento, ma ci si può imbattere

facilmente anche in outlet dedicato alle attrezzature sportive, ai cosmetici o ai prodotti casalinghi. Quando ero bambino – e quando, allora, se ne parlava ancora come di uno spaccio aziendale – andavo all'Alemagna e, passando per un ingresso sul retro, mi compravo un chilo di “sanagola” mal riuscite. Ma, per l'appunto, lo spaccio era connesso anche fisicamente all'azienda. Ora, il fatto che tra outlet e azienda produttrice a volte intercorrano chilometri, mi induce al sospetto che si tratti di un negozio come un altro, una messa in scena destinata a persuadere l'acquirente di aver fatto un “affare” eliminando, di fatto, scorte di magazzino e prodotti invecchiati. Anche il nome, l'americanata di turno, mi conferma l'ipotesi: Out-let sta propriamente per il “punto di uscita”, ma, per l'appunto, questo punto di uscita presuppone tutta una serie di altri punti – di entrata e di elaborazione – di cui si è perso la traccia.

3.

Una metafora minacciosa che sentivo usare molti anni fa è quella dell’uscirne con i piedi in avanti”. Voleva dire: entra e ne esci morto. Ora, posso cercare di sottrarmi più a lungo possibile a questa mia futura condizione, ma sottrarmene per sempre non posso. Tuttavia, vorrei sottrarmi per sempre – lo chiedo espressamente a quei miei cari cui capiterà la bisogna – a quell'azienda che, definendosi “Outlet del funerale”, vanta a caratteri cubitali il prezzo di 1.099 euro. Alle ragioni politiche già espresse, posso aggiungere una ragione “semantica” che mi spinge a rifiutarmi in quanto eventuale



cliente. Un funerale è già per conto suo un “punto di uscita” – il punto di uscita per eccellenza, oserei dire, il punto di uscita dalla vita stessa – e il punto di uscita del punto di uscita, sinceramente, mi sembra un’iperbole di cui si può fare a meno, una cinica americanata che non dovrebbe rimanere impunita.

Felice Accame

P. s.: a Milano, ho trovato anche l’outlet dei “Kasalinghi”, scritto con la kappa. Anche qui, avrei i miei dubbi. Se dovessi applicare la medesima logica in base alla quale negli anni Settanta si scriveva sui muri “Kossiga” con la kappa, dovrei concluderne che i “kasalinghi” sono nemici del popolo – popolo che, pertanto, dovrebbe star bene attento a non entrarci. Il

che risulterebbe contraddittorio con la “mission” (si dice così, no?) dell’impresa. Ne concludiamo che, sommersi e boccheggianti nel mar dei sargassi dei segni, stiamo perdendo contezza dei significati delle parole che usiamo e della loro storia? Che pur di introdurci in questo onnivoro mercato, siamo disposti a dimenticare, ignorare e tradire? Sì – per quanto doloroso sia ammetterlo –, perché no?

P. p. s.: Nei mesi scorsi, avevo dato l’autorizzazione al mio editore di predisporre e mettere in vendita la versione e-book di tre miei libri. Poi non me ne sono più occupato. È soltanto dopo aver scritto queste note che mi è capitato di subire, in rete, una sorta di immediata vendetta del mondo nei confronti del mio pensiero critico. I miei tre libri, infatti, sono rispettivamente offerti a 5,99, 6,99 e 16,99 euro.

Bollettino dell’Archivio Pinelli / n. 46

È uscito il numero 46 del Bollettino dell’archivio Pinelli / centro studi libertari

Editoriale

Cose nostre

Cesare Vurchio: una militanza lunga cinquant’anni
di Luciano Lanza, Gaia Raimondi, Emanuela Caspani, Rossella Di Leo
A proposito della morte di Pietro Bruzzi
di Mauro De Agostini

Storia per immagini

Il rosso e il nero, note sulle bandiere anarchiche (e non) di un secolo fa in Italia

Tesi e ricerche

Sull’anarchismo a Milano: storie di anarchici, di militanti e di nomadi
di Fausto Buttà

Incontri

Dall’*homo oeconomicus* all’*homo reciprocans*
di Guido Candela
A proposito di *Economia, stato, anarchia*
di Massimo Amato

Memoria storica

Memorie della resistenza antifranchista: Las Dos Marías o Las Dos En Punto
di Pietro Masiello

Informazioni editoriali

L’anarchismo tedesco dal 1945 al 1960
di David Bernardini

Anarchivi

Il XVII incontro della FICEDL

Varie ed eventuali

Mike Nichols e suo nonno
di Pietro Adamo
Blob anarchia

Cover story

Joel Emmanuel Häggglund, più noto come Joe Hill



Redazione: il collettivo del Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli

Impaginazione: Abi

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Joe Hill (Gävle, Svezia, 17 ottobre 1879 – Salt Lake City, USA, 19 novembre 1915), in un disegno di Bruno Zoppetti; vedi *Cover Story* su questo stesso Bollettino

Quarta di copertina: Anarchici coreani, 1946

2/2015

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli – via Jean Jaurès 9, 20125 Milano – tel. 02 87 39 33 82

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali – orario di consultazione 14:00-18:00

su appuntamento

e-mail: archivio@archiviopinelli.it – web: <http://www.archiviopinelli.it>

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

Per sostenere le attività dell’archivio vi invitiamo a versare la quota associativa annua: quota ordinaria 25 euro che comprendono l’invio del pdf del Bollettino
quota straordinaria 50 euro che comprendono l’invio della copia cartacea del Bollettino.
I versamenti possono essere effettuati sul conto Banca Prossima intestato a:

Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

numero conto 05000/1000/00139901

codice iban IT79D0335901600100000139901

BIC/SWIFT BCITITMXXXX

o ancora tramite paypal.

Un incontro con Licia Pinelli

di Vincenzo Consolo

Il 12 dicembre 1971 sul quotidiano L'Orsa, di Palermo, apparve questo articolo dello scrittore Vincenzo Consolo, dopo una sua intervista a Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli. Ce lo ha proposto Goffredo Fofi, che lo pubblica quasi in contemporanea su "Lo Straniero". La pubblichiamo volentieri, con la premessa che gli amici de "Lo Straniero" hanno fatto precedere alla (loro) ripubblicazione di questo bel documento.

Caterina Consolo, vedova di Vincenzo e nostra vecchia amica, ha ritrovato tra le carte del marito l'intervista che egli fece per il quotidiano "L'ora" di Palermo, dove apparve il 12 dicembre del 1971, a Licia Pinelli per l'anniversario della morte "incidentale" del marito Pino nella questura di Milano, tre notti dopo la strage della Banca dell'Agricoltura, il 12 dicembre del 1969. È un documento che è utile i nostri lettori conoscano, i più vecchi per ricordare e i più giovani per imparare. (apparsa sul n. 188, febbraio 2016, de "Lo Straniero")

Odio? Sì, come allora, come dal primo momento. Solo che oggi, dopo due anni, questo sentimento si è come solidificato, giù in fondo. Oggi sono in grado di pensare, di ragionare.

"La verità? Badi: non voglio la verità solo per me, per quello che riguarda me, sulla fine di Pino, sui responsabili materiali della sua morte. - Cosa conta, in fatti come questi, una mano che spinge o un dito che preme il grilletto? Oggi voglio

l'altra verità, quella che dovrebbero volere i parenti dei morti di Piazza Fontana, i parenti di Valpreda, di Saltarelli, la verità che vuole lei, chiunque, ognuno che ha coscienza dei propri diritti, della propria libertà. Questo sono riuscita a capire, dopo i primi momenti personali di dolore furioso, di odio..."

Acuta, attenta, diffidente, astuta, abile. Imperiosa, implacabile. Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime, ma parole, e le parole sono pietre. Parla con la durezza e la precisione di un processo verbale, con una profonda assoluta sicurezza, come di chi ha raggiunto all'improvviso un punto fermo su cui può poggiare una certezza: questa certezza che le asciuga il pianto e la fa spietata: è la Giustizia. La giustizia vera come realtà della propria azione, come decisione presa una volta per tutte e da cui non si torna indietro: non la giustizia dei giudici, la giustizia ufficiale.

Di questa, Francesca diffida e la disprezza: questa fa parte dell'ingiustizia che è nelle cose.



Licia Rognini Pinelli con le due figlie Silvia e Claudia, intorno alla metà degli anni '60. (Fonte: archivio privato Claudia Pinelli)

“Francesca Serio, la madre di Salvatore Carnevale, è una madre. La capisco. Una madre nella Sicilia del 1955. Che altro poteva fare se non pietrificarsi, non avere speranza, credere nell’ingiustizia che è nelle cose come destino, come fatalità? Ma da allora ne è passato del tempo, tante cose sono successe, e io non sono una madre contadina, sono stata la compagna di un operaio anarchico, figlia di un operaio anarchico, e qui siamo a Milano. Io credo, nonostante tutto voglio credere nella giustizia ufficiale. Lotto e credo in tutti i compagni che lottano perché sia fatta luce in questo fatto oscuro, perché quella giustizia sia tale di nome e di fatto.”

Mi spingerò a un paradosso, che può anche essere una previsione: la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere, e sarà quella che nella guerra militare si chiama decimazione. Il singolo risponde dell’umanità. E l’umanità risponde del singolo. Non ci potrà essere altro modo di amministrare la giustizia. Dico di più non c’è mai stato.

Con gesti appena accennati

“No. No. Non voglio credere nell’amministrazione della giustizia fatta in questo modo. La giustizia è amministrata da uomini secondo determinate leggi, in un determinato paese, in un determinato momento storico. E questi uomini che amministrano la giustizia, come tutti gli uomini, possono restare uomini, con la loro intelligenza, con la loro ragione, con le loro idee, oppure alienarsi per paura o calcolo, alienarsi nei gesti ripetitivi come un medico alienato, un ingegnere alienato, un operaio alienato.”

Ha detto: qualunque fatto sia avvenuto in quella stanza ci sono delle responsabilità morali. E ha detto ancora di averlo considerato un dovere morale. Il suo esposto presentato il 24 giugno scorso al Procuratore generale Bianchi D’Espinosa. Lei è fra i pochi a parlare ancora di moralità al di sopra dei meccanismi giuridici delle prove, testimonianze, perizie al di sopra delle parti, delle fazioni, degli schieramenti ideologici. Lei parla di moralità, cioè di quella tensione a una coerenza tra valori e comportamento, come dice Franco Fortini, in un mondo in cui ormai quasi tutti hanno perso il senso dei valori e coscientemente li calpestano: in un mondo in cui quasi tutti tendono a una coerenza tra viltà e comportamento, menzogna o comportamento, paura, furbizia, opportunismo, impostura e comportamento, violenza e comportamento. In questo mondo di immorali o nel migliore dei casi di moralisti, lei parla di morale: che cos’è questa cosa in cui crede ancora?

“Ho imparato da mio padre e da Pino e anche dalla vita, dai libri, che gli uomini migliori sono quelli che hanno una fede. Fede nei principi di una religione o fede nei valori umani, assoluti, che possono diventare ideologia, pratica politica. Ora, quando si calpestano i principi religiosi, si risponde davanti a Dio, e quando si calpestano i valori umani si cal-

pesta nella nostra coscienza, in privato, e a tutti in pubblico. Questa è moralità: sacra fede nei principi, nei valori assoluti, e agire di conseguenza.”

Mentre parla, Licia Pinelli, composta, ferma con gesti appena accennati ti fissa con i suoi occhi acuti, intelligenti a scrutare se intendi le sue parole, se ne cogli il senso vero. Ha un bel viso chiaro, un lieve gentile sorriso sulle labbra. È una donna di alta dignità, una di quelle persone rare oggi da incontrare, in cui ti colpisce subito l’equilibrio, la saggezza, la verità, il rigore, che intuisce frutti di sacrifici, di dolori, di avversità quotidiane coraggiosamente sofferte e superate. Una donna che in due anni, da quando per fatalità è diventata una dei protagonisti di uno dei fatti più tragici e oscuri della nostra vita nazionale di questi anni, non ha sbagliato una volta, non ha concesso niente, ha difeso con tutte le sue forze la memoria del marito, la vita privata sua e quella delle sue bambine, una vita vera, umile, tranquilla. Un esempio, in questi nostri tempi, contrassegnati dal plateale e dallo sbracato.

Sapevo che sarebbe stato difficile essere ricevuto da lei, incontrarla soprattutto in questi giorni di anniversario dei fatti del dicembre 1969. Presentato però da Camilla Cederna e conosciuto il giornale per cui avrei scritto, si è detta ben felice di vedermi.

Ed è un pomeriggio che mi avvio verso quel quartiere di case popolari, tutte uguali, tutte dipinte di rosa, nocciola o verdino, case senza balconi, con strette finestre sul cui davanzale sono allineati vasi avvolti in fogli di giornale e di plastica per difendere le piantine dal gelo: cortine di cemento in prospettiva che aprano la visione, in fondo, di altre strade, di altre case sempre uguali e ogni tanto di spiazzati con alberelli neri e spogli, rada erba gelata, baracconi di legna, al centro con su scritto spaccio comunale. È una splendida giornata di sole, un cielo insolitamente limpido e azzurro. Ma l’aria è fredda, gelata. Il silenzio che c’è per queste strade, in questo primo pomeriggio di Festa, i rari passanti, la luce cristallina che scopre e squadra ogni cosa, rendono ancora più desolato questo quartiere tra Baggio e San Siro. Nell’atrio di ogni portineria per cui si passa nei cortili interni, dove si allineano le varie scale A, B, C, D, eccetera, vi è sempre al muro una lapide con su una corona di foglie appassite per la libertà e il nastro tricolore stinto.

Via Morgantini 3 scala B, primo piano

“A Luigi Mariani, caduto per la Libertà. Milano Febbraio 1943.” “A Ezio Meregalli...”, agli operai morti della Resistenza sono dedicati questi complessi di case popolari.

Al numero 3 di Via Morgantini, la portinaia mi dice: “Scala B, primo piano”. E ora sono qui, nella casa di Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli, una casa di tre minuscoli vani più i servizi, la casa in cui abita da due anni, dopo aver lasciata quella di Via Preneste, qui a due passi, assieme all’anziana

madre e alle due bambine, Silvia e Claudia, di 11 e 10 anni. Siamo seduti attorno al tavolo della stanza che fa da pranzo e soggiorno, dove i mobili quasi non esistono, e dove li colpiscono i libri, la gran quantità di libri che, in bell'ordine su alti scaffali, tappezzano interamente due pareti. E poi c'è al muro qualche quadro, una composizione di immagini al cui centro campeggia Lenin, e un altro, una bella visione di campagna lombarda sotto un cielo scuro, plumbeo, al centro una strada e un corteo di uomini che vanno con bandiere rosse e nere.

“è il funerale di Pino”, mi spiega la signora Licia.

“L'ha fatto Franco Fortini, lo scrittore, e ce lo ha regalato”, poi vi sono appese al muro delle maschere africane.

“Quelle ce le ha portate Minud”, dice. Minud è un giovane algerino bianco, un compagno di Pino, alto, magro, vestito di nero, con capelli e barbetta riccioluti e biondi, che al mio arrivo, avevo trovato là e che ora è in cucina, arrampicato a una scala che batte e attacca chiodi alla parete, aggiusta cose che si erano rotte, fa quei piccoli lavori di casa che si fanno solo nei pomeriggi di festa, che gli altri giorni non c'è tempo, si lavora, si corre.

Si alza, apre un cassetto

Dalla stanza attigua vengono le voci delle due bambine che finiti i compiti, ora si agitano, scalpitano. Va di là la nonna a sorvegliarle. La signora Licia mi offre un liquore dolce al caffè che fanno dalle sue parti nelle Marche.

Mi ricordo di avere con me un regalo per le bambine e tiro fuori dal borsone nero l'angelo di terracotta smaltata di bianco, uno di questi “pupi” che fanno in una delle fornaci di Santo Stefano di Camastra, un buffo angelo che somiglia a una damina dell'ottocento e che i contadini mettevano una volta per bellezza sul comò. Le due bambine irrompono dall'altra stanza e lo accolgono con grandi feste e se lo contendono. Sono due belle bambine. La grande, vivace, spigliata, mi dice che vorrà diventare maestra e poi andare all'accademia di arte drammatica. La piccola, con gli occhiali e posata, riflessiva. Poi vogliono dalla madre cento lire per una e scappano giù, nel cortiletto a giocare.

Hanno preso coscienza?

“Sì, subito. Glielo ho detto subito. Dovevo essere io a farlo, nel modo più giusto, prima che altri, le compagne di scuola, la gente, i giornali, non so...”

Si alza, apre un cassetto e prende un album. Mi fa vedere un disegno e una lettera. Il disegno è di Claudia, la piccola. Su un foglietto di quaderno a quadretti ha disegnato coi pastelli una bambina con un mazzo di fiori in mano accanto a una tomba che assomiglia a una casetta e al centro, in un riquadro, c'è il viso di un uomo sorridente. Sulla tomba c'è scritto: “Giuseppe Pino Pinelli”, e in alto al margine del foglio: “16 dicembre. Oggi è morto il mio papà.” La lettera di Silvia, la grande, di quattro pagine fitte

di quaderno, è agghiacciante. E non posso riferirne il contenuto, perché così ho promesso alla signora Licia. Solo questa frase, e penso di non offenderle: “La mamma non ha pianto.”

Non chiedetemi di scegliere

E poi parliamo d'altro, di tante cose, di Pino, di lei, di quando si sono incontrati, al corso di esperanto, e, fidanzatisi, della promessa che si erano fatti di non spendere soldi per cose inutili, per il cinema, teatro, per ogni divertimento, di spendere i soldi solo per i libri, di leggerli, discuterli assieme. E ha parlato dell'allegria di Pino, dell'entusiasmo, della generosità, della sua curiosità intellettuale. Mi dice che il padre di Pino, suo suocero, è nato in Sicilia, che parla ancora in siciliano, che ha tutte le caratteristiche siciliane, la generosità... che si comporta come un signore siciliano. È nato a Caltanissetta da madre nissena e padre piemontese, in quella città come capostazione.

Dico alla signora Licia, che da quelle parti, nel cuore della Sicilia, da famiglie di ferrovieri altra gente meravigliosa è venuta fuori: Vittorini, Quasimodo...

“Oh. Vittorini. A Pino sarebbe piaciuto conoscerlo.”

E, sono sicuro anche a Vittorini sarebbe piaciuto conoscere Pinelli. E conoscere anche lei signora, donna del mondo operaio milanese, donna forte, razionale, coraggiosa... Come quelle che ha immaginato nei suoi libri, in *Il Sempione*, in *Uomini e lupi*.

E parliamo degli anarchici. Di quelli vecchi e di quelli nuovi, parliamo di Paolo Schicchi l'avventuroso anarchico di Collesano, di cui Pino conservava gli scritti e la signora Licia me ne fa vedere uno, *Osservazioni sul socialismo*, edito a Palermo nel 1945. E parliamo ancora del mondo d'oggi, del consumismo, dell'alienazione, della follia dilagante, della gente che non si capisce più. E lei disse che anche quelli che dovrebbero restare uniti, capirsi, anche loro non fanno che polemizzare, separarsi. Mentre siamo qui, lei e io a parlare, si svolge al teatro Lirico la grande manifestazione dal tema Tutta la verità sui tragici e oscuri fatti di Milano e in città non è che un correre. Di notizie, di voci, tutto un congetturare sulle manifestazioni di domani, domenica, dei cortei, comizi dei vari gruppi, movimenti, comitati, partiti, ognuno in un posto diverso della città: della questura che ha rifiutato i permessi per i cortei e non si sa come andrà a finire. E ognuno di questi gruppi ha invitato la signora Pinelli a partecipare alla propria manifestazione e lei saggiamente ha risposto di no a tutti, se ne sta in casa. Ha mandato a tutti una lettera che mi fa leggere. Dice:

Agli anarchici milanesi – A Avanguardia Operaia – A Lotta Continua – Al Manifesto – Al Movimento Studentesco, Università Statale – Al Club Turati, organizzatore della manifestazione dell'11 dicembre al Lirico

Cari Compagni.

In questi giorni che ricordano non solo il mio dolore ma anche l'inizio di un periodo che ancora

continua di repressione contro i lavoratori e contro i democratici, mi sento vicino e solidale con tutte le forze che non accettano il silenzio e hanno il coraggio di lottare.

Bisogna dimostrare a tutti in modo chiaro che Pino non si è suicidato. E voglio ricordare le vittime innocenti della Banca dell'Agricoltura, uccise dal terrore fascista.

Fare giustizia vuol dire individuare finalmente i criminali e i mandanti della strage, liberare Valpreda innocente e non lasciare dimenticato l'assassinio dello studente Saverio Saltarelli.

Però credo con preoccupazione e paura che tutte le forze che condividono questa idea, non riescano a trovare l'uscita nemmeno in questi giorni.

Non chiedetemi di scegliere una delle manifestazioni; sappiate che sono con voi tutti e che anch'io lotto perché si sia uniti e non la faciliti con le divisioni di gruppo, la strada del fascismo, specialmente di quello nuovo, che trova complici e mezzi dal potere economico e dentro l'apparato dello Stato.

Milano, dicembre 1971

"Siamo come nel 1922", conclude accurata, "la maggior parte della gente è impazzita e quelli che sono coscienti si dividono".

È già sera. Uscito dalla casa della Pinelli, per la strada, sento venire da un bar una voce diffusa da un televisore a tutto volume che scandisce: "De Martino, Fanfani, De Martino, Fanfani..." in una litania senza fine che dà il sonno e l'oblio.

Nuclei di poliziotti sono sparsi per la città, a gruppi di cinque, dieci, come in libera uscita.

Penso a Licia Pinelli e penso a un'altra donna milanese, una popolana, di cui non si sa niente, ma che a me piace immaginare tale e quale alla Pinelli, nelle fattezze, nel carattere, nella vera intensa umanità. È la moglie di Gian Giacomo Mora, il povero barbiere padre di quattro figli, che, durante la peste di Milano del 1610, fu sacrificato alla paura e alla follia collettiva.

C'è a Milano una viuzza intitolata al Mora, nell'antica zona di Porta Ticinese, quella in cui nacque Giuseppe Pinelli, vicino alla via Scaldasole, da dove la sera del 12 dicembre 1969, due ore dopo la strage di Piazza Fontana, il povero ferroviere anarchico fu prelevato da Calabresi e Panteca e condotto alla Questura di via Fatebenefratelli. Da lì non sarebbe più uscito vivo.

In codesta via Gian Giacomo Mora, che parte da Cesare Correnti e arriva in piazza Volta, sarà stata issata, per come stabiliva la sentenza, la famosa "colonna infame". Infamia certo – come poi hanno fatto sapere il Verri e il Manzoni non per l'innocente Mora, ma infamia per la gente che lo accusò, per quella che tacque per viltà, infamia per gli sbirri che lo prelevarono a casa, infamia per quei giudici che lo fecero torturare e uccidere.

Vincenzo Consolo

(originariamente apparso sul quotidiano "L'Ora".

Palermo, 12 dicembre 1971)

PINELLI PIAZZA FONTANA

Il nostro dossier su Pinelli è sempre disponibile. Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassino? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.

Il dossier costa € 1,00. Per almeno 20 copie (anche di altri nostri dossier), il costo unitario scende a 50 centesimi. Per oltre 200 copie (anche di altri nostri dossier), 20 centesimi.

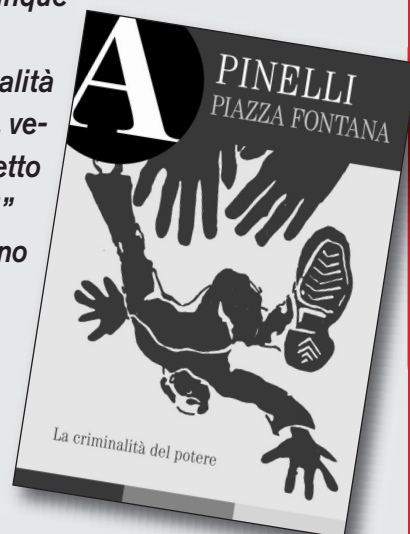
Il totale dei dossier acquistati può comprendere anche altri dossier rispetto a questo su Pinelli. L'elenco completo dei nostri dossier è consultabile sul nostro sito arivista.org, nella home-page, alla voce "NonsoloA".

Le spese di spedizione postale sono a nostro carico per le richieste da 5 copie in su.

Per richieste da 1 a 4 copie, aggiungere € 2,00 qualunque sia l'importo.

Per richieste contrassegno, aggiungere € 5,00 qualunque sia l'importo.

Per le modalità di versamento, vedere il blocchetto "I Pagamenti" nel primo interno di copertina.



Perché siamo anarchici (e tanti altri no?)

di Francesco Codello

Ogni cosa appare sistematicamente immutabile e inevitabile, talvolta persino scontata. È questo l'effetto di un conformismo sociale ben diffuso e non meno conosciuto. Il ruolo possibile dell'anarchismo, o meglio degli anarchici, per rompere il cerchio e liberare il sogno.

Quello che accade nel mondo oggi, quello che è accaduto ieri, quello che potrà accadere domani, induce la maggior parte delle donne e degli uomini a riflessioni spesso pessimistiche, critiche, talvolta lamentose, altre volte disperanti. Sembra però che una sorta di grande *vaccino* ci abbia resi immuni e insensibili di fronte a tutto ciò, ogni cosa appare sistematicamente immutabile e inevitabile, talvolta persino scontata.

Una delle più ricorrenti domande che mi capita di pormi (e sono certo veramente di non essere l'unico) è proprio sul perché uomini e donne possano accettare tutto questo, senza apparentemente, perlomeno, opporre una resistenza o attivare una ribellione, che vada al di là di una semplice protesta o di una rituale lamentazione. In altre parole sembra spesso che quello che abbiamo di fronte a noi sia o immodificabile o costituisca addirittura la struttura psicologica del nostro pensiero.

Ma il problema esiste, è davanti a noi, è sufficiente non far finta di non vedere, non chinare la testa, non scappare in un limbo di certezze messianiche, per accorgersene con tutta evidenza. Allora proviamo a suggerire qualche ipotesi.

Come spesso accade mi pare importante prima di tutto interrogare noi stessi, leggere la nostra storia, empatizzare con il nostro prossimo, immedesimarsi

in una situazione, contesto, realtà. Probabilmente ciascuno di noi potrà, ripercorrendo la sua storia personale, scoprire e individuare qualche elemento di chiarezza sul perché abbiamo reagito a un sopruso o continuiamo a resistere a una modalità di relazione autoritaria. Forse potremmo capire che, a un certo punto, abbiamo rotto radicalmente con l'immaginario sociale dominante e stiamo meglio così. Non ci mancano tante delle cose che una società mostruosamente consumistica ci spiattella davanti ogni giorno, ad esempio. Oppure abbiamo il piacere di assaporare momenti e situazioni nei quali gli altri a noi vicini ci appaiono nel loro splendore e non come una minaccia. E tanto altro ancora. Ma questo non basta, non è sufficiente per spiegare o cercare di capire, abbiamo bisogno di altro ancora.

Questo tema del servilismo diffuso è stato indagato magistralmente da Etienne De La Boétie, già alla fine del Cinquecento, nel suo straordinario e quanto mai attuale libriccino "La servitù volontaria" (se non l'avete ancora fatto, leggetelo e fatelo leggere). De La Boétie concludeva proprio richiamandoci a una verità inossidabile: le radici del dominio stanno dentro chi lo subisce, per cui o si esce da questa logica con un atto di rottura, o si finisce sempre per giustificare l'esistente. Ma perché, ecco il problema dei problemi, ciò accade raramente e con tanta fatica? Insomma

ma mi sono chiesto più volte perché gli uomini e le donne sono disposti a credere a tutto, ma proprio a tutto, a delle assurdità irrazionali e fideistiche, tranne che a noi? La prima risposta che mi sono dato, sulla quale ovviamente ho io per primo dubbi e insoddisfazioni, è che essere anarchici, vivere da anarchici, è difficile e faticoso. Camminare e procedere secondo l'onda della consuetudine e della sicurezza dell'abituale, offre indubbiamente a tante persone la concreta possibilità di non porsi domande, di considerarsi al riparo da ogni turbolenza, e di sentirsi parte di un mondo che è soprattutto un modo di essere. Questo lo è per chi non esce dal guscio dell'esistente e per chi ha paura di qualche cosa di diverso, probabilmente di incerto, di insicuro.

Senza il potere si sta meglio

Fatalismo e determinismo caratterizzano le nostre relazioni, monopolizzano i nostri comportamenti, occupano i nostri sogni. Il senso dell'autonomia, questo bene prezioso e indispensabile per essere liberi, appare sempre più compromesso e svuotato da risposte preconfezionate e prestabilite, verso le quali nutriamo spesso una sorta di paralizzante devozione. Insomma ci beviamo tutto, facciamo fatica a recuperare quel senso di scelta autentica e libera che solo l'autonomia (perlomeno una certa dose di essa) ci consente di praticare. Fuggiamo in questo modo dalla responsabilità, vale a dire dalla capacità di rispondere di sé e, nello stesso tempo, di rispondere agli altri. Se non siamo credibili per i più probabilmente vuol dire, anche da parte nostra, assumerci delle responsabilità, praticare delle scelte, uscire dalle fortezze consolidate, incontrare gli altri, ascoltare non solo con le orecchie ma con tutto il proprio essere. Ma significa anche non pensare di poter avere, in nome e per conto di un sistema di pensiero, una risposta a tutto, come pensano, con quali risultati abbiamo visto, le ideologie totalitarie e le fedi irrazionali.

Accettare la propria finitezza e la relatività delle proprie osservazioni e delle proprie analisi, significa assumersi la responsabilità di non sostituirsi arbitrariamente agli altri ogni qualvolta si presenta l'occasione, significa camminare assieme, non andare al posto di qualcun altro in uno spazio e un tempo, anche se diversi. Questa è la duplice responsabilità alla quale, mi sembra, siamo chiamati e alla quale rispondere. Tutto questo non significa diluire, o peggio sciogliere, il proprio anarchismo in una confusa miscellanea di sensazioni o gesti concreti. Vuol dire, piuttosto, non vendere un ennesimo prodotto (anche se ben confezionato) ma interrogare, porre domande, insinuare dubbi, scompaginare situazioni, assumere comportamenti diversi, praticare esperienze concrete e significative, insomma disturbare la quiete asfissiante che governa questo mondo. Una delle poche convinzioni solide che ho è che una volta rotto l'incantesimo del dominio, rifiutata e allontanata la

brama dell'avere e del potere, si vive meglio, si sta bene almeno con se stessi. E questo non è poco, anche se non è abbastanza.

Insomma, mi pare molto sommessamente, di poter indicare che il servilismo diffuso nei comportamenti quotidiani, di tanta gente, è dovuto, almeno in parte, a questa fuga dalla responsabilità, che uomini e donne praticano perché è semplicemente più comodo e più facile, oltretutto più automatico, obbedire e adeguarsi all'esistente. In fin dei conti noi proponiamo una modalità di relazionarsi che si fonda su un continuo e incessante lavoro su se stessi, su un progressivo ma significativo affrancamento da ogni dipendenza innaturale e imposta, un modello di vita basato su valori che vanno controcorrente rispetto all'andamento generale della società. Allora, lo sforzo che credo dobbiamo compiere, riguarda il fatto di proporre un anarchismo più credibile e più appetibile, se vogliamo, come io penso sia giusto, accrescere il tasso di anarchismo nella società.

Un anarchismo credibile?

Diventa pertanto importante, anche se non unico mezzo, dimostrare concretamente che le soluzioni che noi possiamo suggerire, pur nei limiti imposti da questa realtà esistente, ma in modo coerente con il nostro fine, sono più consone e più efficaci, per garantire la soluzione concreta di un determinato problema e, in generale, per aumentare la qualità della nostra esistenza. Ecco perché le sperimentazioni che possiamo realizzare, nei vari ambiti della nostra vita quotidiana, improntate a una visione alternativa a quella dominante, caratterizzate da una metodologia coerente e libertaria, possono dimostrare che non solo un certo tasso di anarchismo è possibile già ora ma, anche, illuminare, con l'esempio, possibili soluzioni, che possano migliorare la nostra coesistenza.

Una delle cose che penso sia utile sottolineare è che grazie a delle pratiche di libertà e di autonomia, non solo cresce il nostro senso di responsabilità e si espande il tasso di contaminazione verso gli altri, ma si amplia pure la nostra soddisfazione personale. Insomma, ciò che appare come impossibile, oppure perfino indesiderabile ai più, può invece dimostrarsi più soddisfacente per molti. Non scordiamoci mai che se chiediamo a persone che incontriamo quotidianamente se e cosa fanno e anche cosa pensano della parola "anarchia", ancora oggi, nonostante noi, le risposte che potremmo ricevere sono desolanti. Ecco perché, penso, ma non è altro che un'ipotesi di lavoro, che dovremmo sforzarci di rendere il nostro anarchismo credibile, proprio nel senso che ho qui proposto e definito. Con la modestia e la disponibilità di chi è consapevole che da soli e unicamente con il nostro pensiero non potremo mai pensare di offrire una risposta a tutto.

Possiamo sicuramente ispirare però un metodo radicalmente diverso.

Francesco Codello



Un momento del Seminario della Rete per l'Educazione Libertaria tenutosi alla scuola libertaria Serendipità di Osimo (An).
(Tutte le foto che illustrano questo dossier sono state scattate ad Osimo - An)

Un arcipelago di esperienze

testo e foto di **Giulio Spiazzi**

Da anni la Rete per l'Educazione Libertaria costituisce un punto di riferimento importante per le numerose realtà impegnate in nuovi percorsi educativi. Lo scorso settembre si sono tenuti ad Osimo (Ancona) due appuntamenti stimolanti.

Le scuole in libertà

testo e foto di **Giulio Spiazzi**

Il 19 settembre si è svolto a Osimo (Ancona) il secondo seminario della Rete per l'Educazione Libertaria. Eccone un resoconto.

Da lontano, la cittadina di Osimo sembra un'isola emersa dalle onde multicolori delle dolci colline marchigiane. E tale immagine di viaggio si abbina presto con i contenuti espressi nel corso del secondo seminario e del sesto incontro nazionale della Rete per l'Educazione Libertaria, svoltisi nelle giornate di sabato 19 e domenica 20 settembre 2015.

Si menziona la metafora dell'isola, accostata agli eventi culturali della REL, in quanto la "Rete", a tutt'oggi, si presenta sempre più come una realtà variegata e complessa, in costante divenire, dai contorni partecipativi simili ad un "arcipelago" (dunque ad un insieme di isole in volontario collegamento) di idee, progetti, realizzazioni. Veniamo ai fatti.

L'appuntamento annuale di quest'anno può a ben ragione dirsi l'occasione privilegiata per restituire, a chi è interessato alla ricerca educativa libertaria, una traccia chiara di tutto il lavoro di fitto contatto e di sincere relazioni portato in essere silenziosamente nel corso degli anni da chi vive e frequenta la REL come progetto (anche) politico, d'assieme.

Il dato che tra le campagne ed il centro città di questo ennesimo gioiello storico-architettonico-naturalistico dell'Italia centrale (ovvero Osimo) abbiano colloquiato, con fare di reciproca "intesa nelle diversità", rappresentanti delle comunità auto-educanti di realtà da anni presenti nella Penisola, con nuovi ambienti educativi approdati con visione di percorso al mondo variegato della REL, testimonia la forte volontà e determinazione, finalmente presente anche in questo Paese, di rafforzare e ampliare quel sentire libertario in campo educativo, iniziato nella pratica un decennio fa e che vede finalmente coinvolti tutti "i punti cardinali" geografici d'Italia.

Un breve elenco può da subito mettere in luce la preziosità, la valenza e la prospettiva d'orizzonte di questa consistente "emersione" di "terre educative". *Kether* a Verona, *I Saltafossi* a Bologna, *Mareggen* a Genova, *Serendipità* ad Osimo, *Urupia* a Francavilla Fontana nel Salento, *Ubuntu* ad Abbiategrasso, *I pratoli* a Pavullo, la *Scuola senza Scuola* a Modena, la *Scuola Libertaria* ad Assisi, *Selva* in Val Camonica, e le partenti *Bamborin* di Milano, *Mandala* della Bassa Valtellina e *I Pissacani* di Padova, oltre a situazioni

d'interesse, espresse da singoli individui e da gruppi che si stanno chiedendo come poter realizzare nel proprio contesto un primo passo concreto per poter esprimere una realtà auto-educante libertaria. Insomma, ciò che salta evidente è che, dopo anni di tenace lavoro, l'arcipelago REL si sta espandendo, mantenendo viva e vivace la costante attenzione dialogica sui presupposti da cui nasce.

Le presentazioni in cerchio di sabato 19 ottobre, concretizzano e rafforzano ulteriormente la sensazione di diffusione dell'interesse per questo fare auto-formativo. Genitori, educatori ed educatrici provenienti da Reggio Emilia, Iesi, Noto, Perugia, Fano, Torino, come pure dal Brasile e dalla Spagna guardano con interesse i temi proposti dalla giornata di seminari "interni", che vede coinvolti anche insegnanti della scuola di stato e ragazzi, ormai maturandi diciottenni, dell'ex *Kiskanu* di Verona. I temi proposti dai sei gruppi di lavoro che presto scompaiono e riorganizzano spontaneamente l'assemblea iniziale sulla base d'interessi, curiosità e voglia di testimonianze vive, trattano i seguenti argomenti: 1) "Il doppio binario: come coniugare l'esperienza auto-educativa libertaria e le richieste dell'istituzione statale (esami, programmi, certificazioni, ecc.)" promosso da Francesco Giordano, Giulio Spiazzi e tre ex studenti di *Kiskanu*-Verona; 2) "Postura non adultocentrica dell'accompagnatore/trice", condotto da Gabriella Prati e dalle accompagnatrici de *I Saltafossi* di Bologna; 3) "La gestione del conflitto", con Francesco Codello e Thea Venturelli della realtà auto-educante di *Urupia*; 4) "L'avvio di un'esperienza di scuola libertaria" promosso da Mara Melotti e dalle educatrici de *I Saltafossi* e di altre realtà *in movimento*; 5) il "Rapporto con i genitori", gruppo di scambio di esperienze per accompagnatori/trici, condotto da Emily Mignanelli e Veronica Pacini della scuola libertaria di Osimo *Serendipità*; 6) "Essere genitori in un'esperienza di scuola libertaria" come gruppo di lavoro aperto per genitori che si vogliono raccontare.

Il fitto studio frazionato, si snoda per l'intera mattinata di sabato 19 settembre, per proseguire poi intensamente (dopo una doverosa e accogliente



Francesco Codello

pausa pranzo) nel pomeriggio e concludersi alla fine in assemblea plenaria, con le ragionate restituzioni collettive messe all'ascolto da "oratori spontanei e intra-seminariali", non posti in "ordine di cartello", appartenenti ai vari nuclei di partecipazione. [...]

L'importanza del dialogo

Veronica Pacini, che con Emily Mignanelli costruisce quotidianamente (tramite un tessuto di sensibilità e relazione costante con gli adulti genitori – caratteristica prima di *Serendipità*), la realtà auto-educante ospitante di Osimo, ha portato come voce d'assieme il contributo di seminario sintetizzato in un *pamphlet* disegnato gradualmente durante il confronto dialogico, parlando di ciò che si è elaborato nel laboratorio d'incontro dedicato ai rapporti con i genitori: "Come primo passo, abbiamo messo in comune sul tavolo di discussione, le varie esperienze e le preoccupazioni legate a questo tipo di rapporto che intrinsecamente genera delle difficoltà, sia negli educatori che nei genitori, in quanto esistono innegabilmente dei ruoli diversi. Al centro ci sono i bambini che sono i beni più preziosi dei genitori e quindi c'è molto lavoro da fare su entrambe le sponde.

Il nostro punto di partenza è stato: "Non siamo Summerhill" (scuola democratica anglosassone fondata da Alexander Sutherland Neil, *ndr*), quindi i genitori non possono essere esclusi completamente dalla partecipazione alle dinamiche della comunità auto-educante. Dunque, come si può gestire un rapporto il più possibile sano e sereno tra le parti in relazione?

Siamo così partiti un po' dal *prima* di iscrivere i bambini a scuola e abbiamo analizzato due situazioni che accadono quando si apre una realtà come quelle riunite nella REL: la *scuola* che parte dai genitori e la *scuola* che si muove dagli educatori.

Questo fatto pone problemi diversi rispetto a tale tipo di rapporto. Per noi, la scuola che parte dai genitori, iniziando appunto da genitori, è forse anche più difficile dell'altra. Distinguere i ruoli e capire "cosa possa decidere il gruppo dei genitori" e "cosa il gruppo degli educatori", è innanzitutto osservare e comprendere come gestire questa relazione.

La competente esposizione di Veronica su uno dei gangli più accesi e discussi dei rapporti interni ad un cammino libertario auto-educativo, si situa anch'essa sul salutare confine del dubbio: "Chiaramente non ci sono alla fine uscite delle risposte, ma delle riflessioni. La necessità più forte è quella di chiarire prima; e quindi di distinguere i ruoli. Che cosa decide il gruppo dei fondatori, se è costituito dai genitori? Ma poi, dopo tale presa d'iniziativa, cosa decide l'equipe di educatori? Il "piano pedagogico-umano", a chi compete? A chi sta con i bambini tutti i giorni? Al gruppo fondatori? Ai genitori?

Insomma, il lavoro da fare è probabilmente quello di discutere e ridiscutere tanto per individuare le responsabilità e fare tutti un "atto di umiltà" per stare dentro al proprio ruolo e non invadere quello altrui.

La seconda situazione riguarda invece, tramite queste analisi, quella di una scuola che nasce dagli accompagnatori. "Qui abbiamo fatto assieme svariate considerazioni", afferma Veronica Pacini di *Serendipità* "e abbiamo maturato l'idea (magari poco piacevole ma obbligata dalle risultanze sovente distruttive già sperimentate, che regolarmente colpiscono i gruppi d'aggregazione) di vari *stop*, vari *biglietti d'ingresso*. Da una parte ai "genitori modaioli", perché a tutte le persone che hanno lavorato in questo nostro gruppo di discussione è capitato d'incontrare l'interesse da parte di famiglie che volevano *semplicemente* la "scuola alternativa", che adesso va tanto di moda".

"Insomma, quindi ci si è chiesti: come riconoscerli? Come arginare questa cosa? Perché, nella quotidianità, questo fattore è come una bomba. Infatti se la motivazione non è forte ma è solo una motivazione di facciata, solo per dire: "Nostro figlio va alla scuola libertaria", possono esplodere dei problemi da un momento all'altro, che danneggiano gravemente tutto l'ambiente di sensibilizzazione". [...]

"Bisogna impegnarsi a capire bene dove vogliono andare, che cosa stanno cercando queste famiglie e se noi siamo la risposta ai loro bisogni. Dunque, questa scelta come farla? È quindi emersa la visione di tutti che il gruppo degli accompagnatori debba avere ben chiaro che cos'è la propria scuola, che pure essendo sempre una "cosa in movimento, in divenire", sappia dire intanto cosa *non è*; e questo, potrebbe già essere un buon punto di partenza. E poi, avere una chiarezza sul "patto educativo", quindi dire: "Bene, genitori, la nostra scuola è così e così, i bambini hanno la libertà di scegliere queste cose; hanno diritto al tempo, all'apprendimento svolto in un certo modo, ecc.". Dunque, essere molto chiari, cosa che a volte, soprattutto all'inizio, magari non lo si è sufficientemente e si dice: "prendiamo questo e quello" perché intanto abbiamo bisogno di genitori, di famiglie e di bambini. Ma ciò in realtà non funziona. Meglio dunque essere solo in due ma, *convinti*, piuttosto che in duecento senza la comprensione di cosa si stia facendo".

Un cammino parallelo

Le restituzioni collettive assembleari proseguono con l'esposizione delle tematiche analizzate e discusse dal gruppo del "doppio binario", ovvero del cammino in parallelo tra educazione libertaria e statale in ambito di richieste, strumenti e tentativi di reciproche comprensioni e collaborazioni.

Con Francesco Giordano, membro fondatore della REL e, contemporaneamente, insegnante di lungo corso della scuola istituzionale, si è messa in rilievo quella possibilità d'incontro che una realtà auto-educante dovrebbe tenere sempre ben presente per poter lavorare incisivamente, con prospettive di progettualità estese nel tempo, sul proprio, specifico territorio.

La comunità auto-educante libertaria non ha in sé

come motivazione fondante, quella di nascere come “contrapposizione”. Essa è presente “nel mondo” dove i bambini/e crescono e non è avulsa dalle problematiche dello stesso. Perciò costituisce essa stessa una “piccola differenza” che colloquia con la “grande differenza” della scuola di stato.

Molto pragmaticamente dunque la ricerca educativa libertaria dovrebbe quindi creare territorialmente un reale “percorso di contatto” con le *persone* che vivono nella scuola statale e che spesso “gestiscono” le indicazioni di futuro dei cammini di studio dei ragazzi/e. Questo (ancora una volta) *incontro* con le disponibilità e sensibilità presenti nelle pieghe della scuola dovrebbe nascere *prima* di tutti quei successivi passaggi tecnici (domande cartacee, scambio di modulistica, trattazione dei programmi/mappe concettuali, presentazioni d’esame, ecc.) che possono scandire annualmente i ritmi di vicinanza tra le due realtà auto-educanti ed educative, nella scelta parentale/genitoriale-istituzione certificante.

Il dialogare, l’aprire un confronto con la “regola di Stato”, o meglio, (con i dirigenti scolastici in quanto persone), l’evitare lo scontro subitaneo con essa, rientra come “cerchio allargato” nella pratica libertaria del tessere “relazioni”. [...]

Il seminario dedicato al “doppio binario” ha dunque messo a disposizione pure una relazione sugli strumenti pratici che una nuova realtà auto-educante deve conoscere ed “avere in mano”, nel momento in cui va a “bussare alla porta” della dirigenza scolastica di zona, dalla modulistica ai piani di studio collettivi e individualizzati, dai profili di presentazione dei ragazzi/e alle auto-valutazioni, ecc., mettendo dunque a disposizione degli interlocutori statali, con sicurezza e non con “sensazione di inferiorità” o, peggio, “sudditanza” tutti gli elementi di “splendida diversità”, che, anche dal punto di vista delle “carte parlanti”, della burocrazia d’iscrizione, una comunità libertaria di studi sa fornire per operare negli interstizi della “normalità scolastica”. [...]

L'importanza del tempo e dell'attesa

Insomma, in sintesi, un agire di stretto contatto che finalmente “ibrida”, “mescola”, “meticcica” nuove possibilità di lavoro comune, non più e solo teoriche ma operative, rivolte alla fine al bene dei giovani studenti, ove la loro innata e imprevedibile potenzialità creatrice non si senta più tarpata da un giudizio inappellabile calato dall’alto “dell’inavvicinabile *adulthood*”.

Il dato importante e portante della “controproposta” esistente nelle risultanze di un diligente cammino di studi libertario, formulato da ciò che “vogliono i bambini/e” rispetto a un programma stabilito da entità di dominio lontane dall’ascolto delle voci di chi vive effettivamente la “scuola”, passa anche attraverso ciò che “non vogliono”, ovvero sulla nostra accettazione di una loro “opposizione” anche allo studio e, di conseguenza alla tutela che la “scuola libertaria” deve saper fare di questo “sacrosanto di-

ritto” espresso dallo studente-non studente.

Rispettare dunque i tempi, vivere nella forza dell’*attesa*, rigettando l’angoscia per una mancata espressione di ciò che forse l’accompagnatore adulto si “aspettava” potesse provenire da un ragazzo/a coinvolto nel processo di auto-formazione, diviene estremamente salutare, per l’accompagnatore medesimo e ancor più per il suo “contatto-istituzionale”, affinché il grande lavoro di incontro non diventi un “gioco tra operatori”, tra “specialisti dell’educazione differenziata”.

I “casi umani” di “renitenza allo studio” sono i migliori “maestri” per ogni accompagnatore libertario, insegnante, professore statale, ecc., e questo è bene sempre ricordarlo.

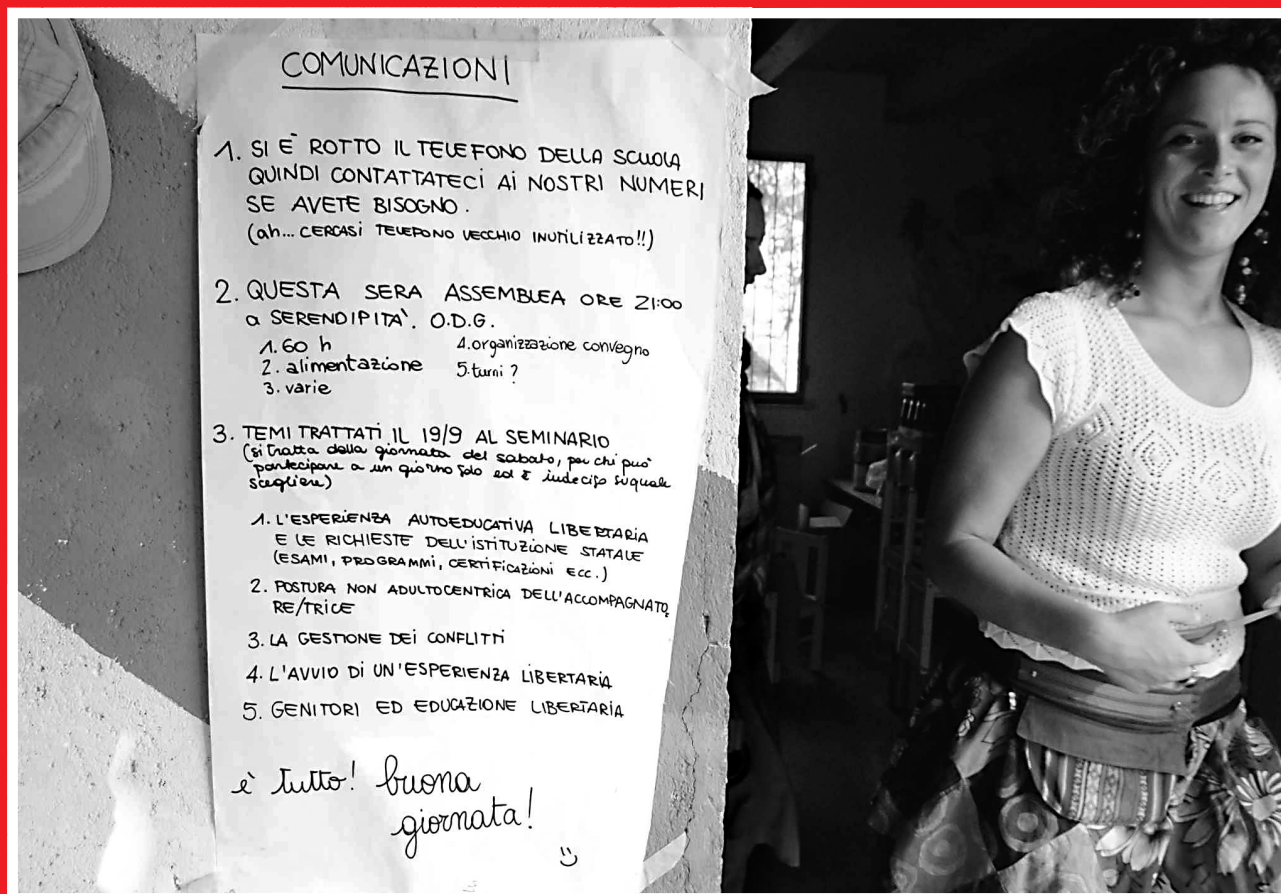
Un ultimo elemento interessante di questo seminario di “ricerca d’intesa”, ha visto nella *gradualità* il fattore vincente di un percorso auto-educante libertario che sappia durare nel tempo. Una “scuola libertaria” non nasce dal giorno alla notte. Nella sua congenita imperfezione, cammina con il procedere di chi la frequenta. Non esistono formule magiche per crearla, la si fa e basta, dandosi tempo nell’errore e nella correzione lenta e costante, senza pensare che possa esserci mai un “modello sicuro” a cui appellarsi.

Questo dovrebbe far pensare molti che chiedono: come si fa una “scuola libertaria”? Quali “ tirocini” svolgere per arrivare ad essere accompagnatori libertari? Perché non proporre corsi di “formazione”? No, le comunità auto-educanti libertarie hanno bisogno di pratica costante nel tempo e sui territori, rimanendo salde ai propri “perché” di base, ma senza pensare che un giorno esse stesse possano diventare il nuovo paradigma di una “istruzione totale”; semmai esse chiedono, quello sì, di alimentarsi a piacimento del grande sogno utopico di una reale felicità dei giovani interessati a crescere nella/e cultura/e, in un orizzonte di disponibilità sempre più diffuso.

Esse dunque restano estremamente oscillanti e insicure, nei metodi e nelle pratiche di riferimento per anni, senza pretese di essere già arrivate ad una certezza di “purezza libertaria”, concetto inevitabilmente e ontologicamente lontano dalle proprie, medesime premesse di formulazione. E tutto questo è salutare per chi vive e lavora all’interno e per gli stessi interlocutori delle scuole di stato.

Il collettivo di dialogo accompagnato da Gabriella Prati de *I Saltafossi* di Bologna, che ha trattato il tema della “postura non adulto-centrica”, ha trovato nel passaggio dalle testimonianze nominali orali, alla sintesi scritta di un “abecedario delle sensazioni”, la comunicazione di studio alla collettività assembleare.

Nel binomio di scambio *ascoltare-ascoltarsi*, partendo dalle storie personali, si è profilata nel “cerchio seminariale” dedicato a questo tema, l’importanza dell’identificazione di una *posizione* nella costruzione di una *relazione*. Partendo dunque da una situazione espositiva “a ruota libera”, in cui sorsero via via potenti immagini, percorsi, rimembranze ed impressioni, a piccoli passi è maturato all’interno dell’intesa di gruppo, un *bisogno* di realizzare



Sopra: La lunga preparazione della giornata dei Seminari REL a Serendipità

Sotto: La felicità è un dondolo senza parole





Sopra: I gruppi di lavoro all'opera nel giardino di *Serendipità*

Sotto: Il gruppo di lavoro di Francesco Codello e Thea Venturelli



appunto *relazioni* “d’ascolto interno/esterno” [...] “premessa indispensabile affinché questo rapporto diventasse paritario, sufficientemente paritario, tra persone grandi e persone piccole”. Dunque, dopo una fase concreta di scrittura, di lettura e rilettura partecipata, si è arrivati ad un “riconoscersi” nelle parole così interiorizzate, rese consce negli individui e nel gruppo di tessitura dialogica “proprio perché fosse una testimonianza singolare nel senso del soggetto; perché è appunto il soggetto che è impegnato, in questa ricerca, in questa relazione”. [...]

Lo spazio del bambino

La trattazione ha dunque convenuto che alla base di questo rapporto, deve esserci un chiarimento, una presa d’atto, un intento ben chiaro e definito all’interno del gruppo, tra accompagnatori e genitori, affinché si sviluppi una sincera collaborazione sperimentata nel quotidiano. Così discutendo, il seminario ha analizzato l’importanza dello *spazio proprio* del bambino, dal quale il genitore non sia comunque escluso, ma che ne sia complice, che possa quindi costruire un cammino educativo, assieme all’accompagnatore e al ragazzo/a (che comunque restano il binomio più prestante di questa relazione).

Più interventi hanno riconfermato che la teoria del “fare un passo indietro” risulta essere l’espressione più evidente della *fiducia* che l’adulto può dare ad un bambino/a. Il bambino/a sa che cosa lo fa star bene, sa prendere decisioni se gli vengono effettivamente forniti gli strumenti.

Dunque è stata sottolineata anche una sorta di “accompagnamento alla propria libertà”, dove, ad esempio, in assemblea la parola di un piccolo/a viene realmente ascoltata, cioè a tutti gli effetti “conta”.

Nel corso dei confronti si è toccato quindi anche il problema della quotidianità organizzativa, ma pure “didattica”, di una realtà auto-educante. Il non smorzare la *curiosità* dei giovani studenti si sposa con il cercare di *facilitare* la stessa, vivendola come accompagnatore/trice che partecipa della scoperta del sapere, nel rispetto delle effettive tempistiche differenziate d’apprendimento.

Nelle scuole “tradizionali”, dove purtroppo si privilegia il “ritmo serrato”, ciò avviene di rado e il “giocare a non far niente” è assolutamente non contemplabile. Ecco perciò che lasciare che i bambini/e e i ragazzi/e si possano “riappropriare della noia”, in funzione di crescita, diventa un altro fattore importante proposto dall’ambiente auto-formativo libertario. Come è dunque possibile, economicamente, burocraticamente, attuare una esperienza “dal basso” effettivamente libertaria?

Il tavolo di discussione ha rimandato a varie considerazioni dettate primariamente dalle metodologie già nel tempo sperimentate: dall’autofinanziamento, alla scelta della forma associativa costitutiva, alla sede, ecc., per arrivare ad una crescita di consapevolezza personale e di gruppo tale da poter permet-

tere ad ognuno di prendere dalle esperienze degli altri un qualcosa che possa rafforzare concretamente l’avvio di una scelta ben precisa e precisata.

Alla fine, si è convenuto largamente che tale percorso, pur con le sue ripetute difficoltà, rafforza l’intesa e la determinazione degli accompagnatori stessi che, con la effettiva messa in gioco, con la pratica diretta sul territorio, attraverso tentativi, errori, messe in discussione, ecc., possono effettivamente arrivare a creare la propria esperienza educativa libertaria.

Tutti gli interventi espositivi dei singoli gruppi d’intesa (riuniti in seminari tematici durante la giornata di sabato 19 settembre), hanno avuto come corollario, una certa serie di domande e di ulteriori approfondimenti individuali e collettivi, sviluppati dai partecipanti della plenaria generale di fine lavoro.

I seminari della REL, sono un lungo processo di approfondimento collettivo sulle tematiche dell’educazione libertaria, iniziato due anni or sono alla Scighera di Milano, che hanno trovato circa un anno fa nell’incontro con le nuove realtà aderenti alla Rete, presso il “fienile” di S. Lorenzo a Bologna, l’occasione per allargare la visuale d’azione e di pensiero, nell’orizzonte di “emersione dell’arcipelago” educativo libertario.

Con la giornata di Osimo, costituente il secondo seminario, ai margini del VI incontro nazionale (di cui si parla nelle pagine seguenti), si è manifestata la volontà, sempre più partecipata, di proseguire negli anni con più appuntamenti contemplati nell’ottica di “studio di prospettiva integrale”, più che di stretta divulgazione.

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com

Uno sguardo pubblico

testo e foto di **Giulio Spiazzi**

Il 20 settembre si è poi svolto il sesto incontro nazionale della Rete per l’Educazione Libertaria.

La facciata neo-rinascimentale del teatro “la Nuova Fenice” di Osimo si staglia all’improvviso lungo corso Mazzini, in piazza Marconi, nell’affascinante centro storico della cittadina marchigiana. La struttura di fine Ottocento, costruita dall’architetto Gaetano Canedi sulle “ceneri” del settecentesco stabile teatrale “la Fenice”, è attualmente il principale cen-

tro della vita culturale della città.

E qui, in questa prestigiosa cornice, ha preso il via nella giornata di domenica 20 settembre 2015 il VI incontro nazionale della Rete per l'Educazione Libertaria. Intento peculiare degli interventi della giornata è stato quello di poter dare al pubblico di partecipanti una corretta informazione ed un “quadro di sentire” generale del movimento educativo libertario italiano che si riconosce nella storia, nelle logiche, nelle pratiche e nelle progettualità future della REL.

Ad aprire l'incontro, davanti ad una platea che occupava i quasi duecento posti a sedere, le “padrone di casa” Emily Mignanelli e Veronica Pacini della scuola libertaria “Serendipità”. Con fare dolce, appassionato e inevitabilmente emozionante, sono state tracciate le indicazioni guida della giornata: 1) l'Introduzione storico-filosofica del pensiero libertario in ambito educativo, portata da Francesco Codello; 2) L'origine ed il presente della Rete per l'Educazione Libertaria con Maurizio Giannangeli, insegnante di scuola statale a Milano, co-fondatore della REL e Giulio Spiazzi co-fondatore di *Kiskanu*, della REL e della *Piccola Scuola Libertaria Kether* di Verona; 3) Vive testimonianze di ragazzi usciti da un lungo percorso di educazione libertaria presso *Kiskanu-Kether* di Verona; 4) Piccole presentazioni di alcune realtà educative libertarie aderenti alla REL (per avere un quadro aggiornato dell'attività della Rete in Italia). Ogni intervento, prevedeva anche una coda di domande aperte, generate dal pubblico del teatro.

Essere stranieri

Francesco Codello inizia il suo intervento, citando una frase di Albert Camus: “Capita a tutti di essere stranieri” qualche volta nella vita e, conseguentemente, “capita a tutti di essere ultimi nelle fila, nella corsa, così come è capitato a tutti di essere stati bambini e bambine”.

E dice questo per riportare immediatamente l'attenzione del numeroso pubblico del teatro al “senso della memoria”, al “non dimenticarsi dell'altro come bambino/a”, riferendosi drammaticamente all'immagine scioccante di Aylan, piccolo profugo siriano morto, abbandonato sulle spiagge della Turchia, testimonianza palese di una distanza incolmabile, generata dalla dimenticanza nei confronti del proprio simile in difficoltà e, in specie, dell'altro in quanto “piccola” persona.

Tolstoj, grande scrittore, ma pure grande educatore, nel “non dimenticare che ciascuno di noi è stato - e in parte rimane, resta - bambino/a”, dice Codello, fu il primo a sperimentare nella pratica ciò che oggi noi chiamiamo Educazione “Libertaria”, che è un sinonimo di “Anti-autoritaria”. Nei tre libri dell'autore russo, *Infanzia*, *Adolescenza*, *Giovinezza*, narranti “tre storie di se stesso”, (dunque, ben lungi dall'essere “manuali educativi”), Tolstoj ha reso palese quell'*arte* e non quella scienza, o peggio quella

tecnica, che nell'educazione è l'*empatia*, cioè quella capacità e sensibilità di “contatto” dimostrata nei riguardi di chi ci sta di fronte (bambino/a), maturata proprio nel ricordo di “ciò che pure noi siamo stati nei gesti e nelle sensazioni”, ed espressa chiaramente nella relazione educativa anti-autoritaria.

Codello continua il tracciato storico e di pensiero, sottolineando inequivocabilmente ciò che è *provenienza*, “radice” del movimento libertario, per rendere tutti coscienti del “dove ci si trova” e con “chi ci si trova” quando si partecipa ad un incontro nazionale della REL. “Siamo dentro ad una storia, una storia profonda di cui andiamo fieramente orgogliosi e di cui sentiamo però anche la *responsabilità*”. Una consapevolezza di cammino radicalmente lontana dal turbine effimero delle “mode” e che ha le sue sorgenti prevalentemente nel pensiero anarchico, ma sostiene Francesco Codello “per fortuna non solo in esso”.

La carrellata che scaturisce dall'autore di “testimoniari”, quali *La buona educazione*, *Né obbedire, né comandare*, o, il recentissimo *La campanella non suona più*, trascina la platea del teatro La Nuova Fenice, in un *excursus* storico e di pensiero che parte dal 500 a.C., dalla Persia di re Dario, per giungere fino ai giorni nostri.

Nella interessantissima disamina viene illuminata probabilmente una delle prime chiavi di lettura da cui origina il pensiero libertario in ambito antico: “il Saggio Otanes” [interessante ed enigmatico il “gioco di lettere”, n.d.a.], “interpellato da altri saggi su quale forma di governo sarebbe opportuno appoggiare” per gestire la società degli uomini liberi, risponde serenamente “io non partecipo a questa discussione, non partecipo a questa gara, non voglio *né comandare, né obbedire*”.

Ed in questo “monito innocuo”, si ritrova la “presa di coscienza basilare” che ciascun educatore (e non solo, ma ogni persona avente la possibilità di esercitare un “potere” nell'ambito di un rapporto) dovrebbe avere ben a mente nel momento cruciale di una “scelta” sia nei confronti degli “altri” che verso “se stessi”.

Con forza discorsiva e risolutezza, Francesco Codello affronta incalzante il trinomio (filosoficamente e ideologicamente sempre rischiosa preda di fraintendimenti) delle parole/concetto: *libertà, potere, autorità*.

Da qui si è snodata coerentemente la logica dotata del relatore, capace di evidenziare ed intrecciare sviluppi di pensiero con aneddoti, nomi “sacri” o poco conosciuti, del fitto universo (purtroppo, in Italia, ancora poco sondato) del movimento anarchico e libertario mondiale, che hanno “con le loro vite” ed anche “con il loro sangue” permesso che la “rivoluzione dell'uomo libero” potesse nei secoli e nei luoghi resistere, sopravvivere e dare un orizzonte di speranza alla *persona*, senza venire cancellata, annichilita, violata dalle temporanee e devastanti “rivoluzioni dell'uomo nuovo” che hanno intellettivamente e purtroppo anche fisicamente “macellato” menti e corpi di milioni di individui più o meno *consape-*

Durante le iscrizioni ai gruppi tematici



I cuochi di Serendipità in azione

Da destra a sinistra: Bruno, Sabrina e Irene, ex alunni di Kiskanu-Kether





Sopra: Al tavolo di lavoro con Gabriella Prati

Sotto: Veronica Pacini di *Serendipità* illustra il pamphlet prodotto nel gruppo di lavoro dedicato ai genitori



voli, tra cui inevitabilmente decine di generazioni di bambini/e, ragazzi/e e di giovani (ne sono state e ne sono piene le trincee e le città rase al suolo durante i conflitti mondiali e oggi quelle degli “squartatoi a cielo aperto” delle guerre a-simmetriche, n.d.a.).

Scelta e dominio

È dunque stata ben delineata una critica serrata al concetto di *libero arbitrio*, alla *possibilità di scelta* “incondizionata”, alla inevitabile “discesa agli inferi” del potere che in troppi casi si declina in dominio, ove le relazioni tra persone subiscono una distorsione nel senso della *gerarchia* e della *ineguaglianza di rapporto*, ove si elegge lo spazio del *comando-obbedienza*, terreno di coltura dei *sistemi di prevaricazione tra gruppi sociali* che in ambito educativo, come ha ben illustrato Colin Ward, (uno dei “Maestri dichiarati” di Francesco Codello), si traduce nell’immagine che risolve con bellezza di visione, l’opposizione *saper fare-saper far fare*, ovvero: “vaso, creta o fiore?” (vaso-creta: nel loro *inoculare-versare-riempire*; *modellare a propria immagine-plasmare*, dunque agire nel campo del dominio; *versus* - fiore: *lasciare che una persona sia ciò che è come un fiore che cresce spontaneamente al quale si può al limite preparare il terreno ove potrà svilupparsi al meglio* - e qui siamo nel cammino della libertà e della autonomia).

La galleria di volti che nelle varie suggestioni espositive è stata messa a disposizione degli attenti ascoltatori, è passata così da Godwin a Goodman, da Nietzsche al “rigido” Kant, da Michail Bakunin a Francisco Ferrer Guardia e poi inconsuetamente da Parmenide ad Heidegger, per ritornare a Paul Robin e Louise Michel a Sebastien Faure e Madeleine Vernet, da Jean Wintsh ad Alexander Neill, per terminare compiutamente nel ricordo (sempre commovente) di testimonianza, della scelta “sacrificale” di un “giusto” dell’umanità (e del pensiero e della pratica auto-educante libertaria), ovvero del “Maestro Janusz Korczak”, che seppe essere l’incarnazione dell’*uomo libero*, assieme ai suoi giovani alunni, nel momento in cui “l’uomo nuovo” assoluto accendeva le fiamme di sterminio di Treblinka. Un intervento, quello di Francesco Codello, sempre all’altezza degli impegni e delle situazioni di spessore culturale nazionale.

L’intensa mattinata marchigiana, è proseguita con la presa di parola di Maurizio Giannangeli che ha tratteggiato con usuale capacità e passione il quadro d’insieme in cui si muove la Rete per l’educazione libertaria. “La relazione si nutre di presenze” afferma Giannangeli “e le presenze sono corpi reali”; la REL dunque che non ha neanche una formalizzazione giuridica, uno statuto giuridico, è una associazione di persone fisiche, concrete, che partendo da motivazioni interiori, da un desiderio profondo, ha dato vita, da alcuni anni, ad un soggetto *reale* che tenta con le proprie forze e con le proprie ca-

pacità, di divulgare, diffondere, mettere in contatto, in relazione, le esperienze di pratiche auto-educative libertarie.

Giannangeli prosegue sottolineando il *lavoro di tessitura*, di raccordo tra gruppi, di presa di contatti, che è proprio alla REL. I seminari che organizza la REL, come quelli svolti a Milano e a Osimo, mettono in chiaro che nessuno, da singolo o in assieme, si propone come “esperto”, “formatore”, divulgatore di un “ricettario” sul come “dev’essere l’educatore libertario”. Ciò che chiede la Rete a chi ne vuole far parte è invece un “momento di auto-formazione”, dove gruppi e individui che si sono “messi in moto” per creare situazioni auto-educanti, possano incontrarsi, confrontarsi, portare i loro dubbi, le difficoltà e la testimonianza costruttiva delle riuscite (o fallimentari) realizzazioni, per rafforzare comunemente le pratiche educative che si vivono con i bambini/e. “La dimensione è fortemente contestuale”, afferma Giannangeli “quello che è in gioco in queste esperienze è proprio una *volontà trasformativa* del mondo e anche di sé stessi e quindi una messa in gioco di ciascuna e di ciascuno di noi”. [...]

“Il progetto ha valenza politica”

In conclusione, è stato marcato il dato di fatto che “La REL esiste perché esistono queste esperienze e non viceversa”. Il progetto ha dunque una forte valenza politica: il modello di scuola che costruisce se stessa in funzione di integrare e inserire il soggetto che apprende nella società “così com’è”, è radicalmente agli antipodi del cammino aggregativo delle realtà della REL, che viene svolto seguendo esattamente il processo inverso.

Sono infatti i gruppi auto-educanti che “chiedono alla società di adattarsi alla trasformazione dei soggetti, alla capacità di mutamento continuo che i soggetti mettono in campo per non essere l’*uomo nuovo* ma per essere una *persona* che ha la possibilità di manifestare una *proprietà di sé*, di far scaturire una *auto-nomos*, una possibilità di auto-determinarsi non nel senso egoistico del libero arbitrio, del supposto “fare ciò che si vuole”, ma di una *libertà* che è sempre condizionata, in un contesto d’intesa”. La REL dunque ha confermato la propria “distanza” dalla Carta del Consiglio Europeo che perentoriamente delinea la “missione” della scuola sulla pelle dei giovani, ovvero che invita gli operatori e le istituzioni a “formarli” ed a “inserirli” nella società così com’è. [...]

Giulio Spiazzi
giuliospiazzi@gmail.com



a cura di
Carmelo Musumeci

9999 *fine pena mai*

Le carceri minorili? Abolirle

Mi hanno chiesto di scrivere qualche riflessione da portare al tavolo di discussione "Minorenni autori di reati" degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, che si stanno svolgendo in questi mesi.

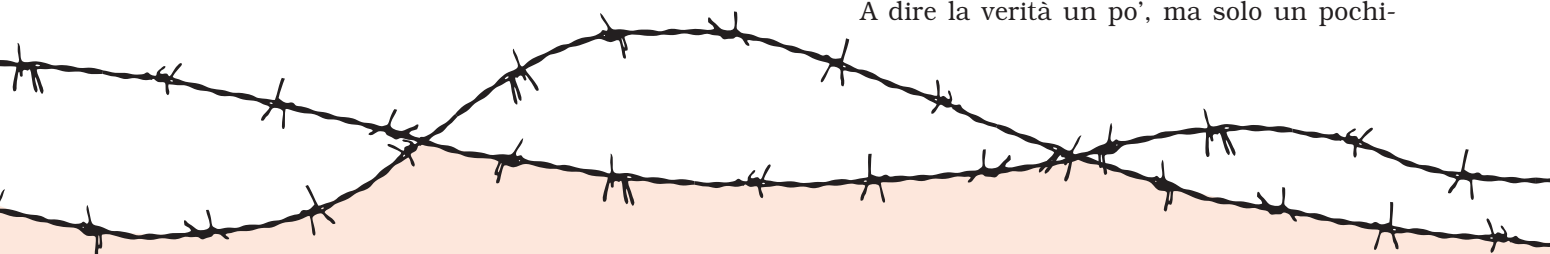
Spesso i giovani che entrano in carcere da minorenni sono ragazzi difficili. Non credo però che siano cattivi. Penso che lo diventino dopo, stando in galera. Nella stragrande maggioran-

za dei casi i detenuti minorenni vengono da nuclei familiari complicati. Molti di loro hanno solo sfiorato l'amore di un padre o di una madre. Molti di loro non hanno conosciuto l'amore di una famiglia. Hanno solo conosciuto la parte più cinica della società. Penso che abbiano conosciuto prima la cattiveria innocente dei bambini, poi quella dispettosa dei ragazzi e alla fine quella malvagia del carcere.

Credo che molti giovani detenuti diventeranno da adulti dei delinquenti perché in carcere si sentono soli e indifesi. E si convincono che nel mondo nessuno gli voglia bene.

La prima volta che entrai in carcere avevo sedici anni e l'impatto fu tremendo. Fu anche la prima volta che un gruppo di guardie mi massacrò di botte.

A dire la verità un po', ma solo un pochi-



Ragazzi, fuori! Un report sulla situazione italiana

Il processo di decarcerizzazione minorile, iniziato negli anni '50, deve essere ultimato. Ed è necessario farlo al più presto. A sostenerlo è l'associazione Antigone "per i diritti e le garanzie nel sistema penale", nel suo report sugli istituti penali per minori, pubblicato lo scorso novembre; il terzo dalla sua fondazione.

Il titolo "Ragazzi fuori" fa intendere l'obiettivo auspicato dai suoi redattori: "è il momento di pensare ogni modalità affinché i ragazzi rimangano fuori" afferma Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione. Per farlo è necessario riflettere su una "accoglienza sociale capace di fare a meno di celle, cancelli e muri", evitando la stigmatizzazione legata alla reclusione. In sostanza, concentrarsi maggiormente su attività educative in grado di scongiurare l'esclusione sociale, piuttosto che sulla punizione detentiva.

Perché il processo di decarcerizzazione possa avvenire, è necessario prima di tutto capire il fenomeno della detenzione minorile, anche da un punto di vista quantitativo. Ed è quanto si propone di fare il questo report, fornendo una fotografia dell'attuale situazione italiana, confrontandola anche con quella passata. I dati presenti nel documento sono stati raccolti attraverso osservazione diretta presso gli istituti di pena detentiva per minori presenti in Italia.

Dagli anni quaranta del novecento ad oggi il numero di ragazzi reclusi è drasticamente diminuito (si è passati da 8521 nel 1940 a 449 nel 2015), ma negli ultimi 15 anni ha smesso di decrescere, stabilizzandosi. Si tratta perlopiù di ragazzi accusati di aver commesso reati contro il patrimonio e, in misura minore, reati contro la persona o violazioni della legge



no, me lo meritavo. Avevo tirato un piatto di patate in faccia al brigadiere. Non lo dovevo fare. Ma era stato più forte di me. Non riuscivo a stare zitto se offendevano mia madre. E il brigadiere mi aveva chiamato figlio di puttana perché mi ero lamentato, avevo fame, che le patate erano poche e crude. Mi ricordo che le guardie entrarono in cella e mi saltarono addosso tutte insieme. Mi riempirono di calci e pugni. Soffrii più per le parolacce che mi dissero che per le botte. Non dissi però nulla. Non gridai. E non mi lamentai come facevano gli altri ragazzi quando venivano picchiati. Non diedi alle guardie questa soddisfazione.

Loro s'incapparono ancora di più. E mi picchiarono ancora più forte. Mi ricordo che mi rannicchiai in un angolo e mi coprii il viso e la testa con le gambe e le braccia. Il pestaggio durò dieci minuti, ma mi parve un'eternità. Quando andarono via piansi come un ragazzino, perché in fondo, anche se avevo commesso quella cazzo di rapina in un ufficio postale con una pistola giocattolo, ero solo un ragazzo. Avevo dolore dappertutto, ma quello che mi faceva più male era l'umiliazione e l'impotenza.

Mi ricordo che giurai a me stesso che da grande mi sarei vendicato di tutti e di tutto, contro la società e il carcere. E credo di esserci riuscito perché quando uscii dal car-

cere da maggiorenne avevo appreso la cultura e la mentalità per diventare un criminale.

Pensavo che certe cose nelle carceri minorili non accadessero più, ma un giovane detenuto pugliese, Andrea, mi ha raccontato che le cose non sono cambiate così radicalmente dai miei tempi. Adesso nelle carceri minorili le punizioni non sono più fisiche come in passato, sono molto più sottili. E spesso più che sul corpo ti picchiano sul cuore e sull'anima.

Sono convinto che le carceri minorili sono delle vere e proprie fabbriche di delinquenza, per creare i detenuti che riempiranno le carceri da adulti. Non credo che ci sia la possibilità di migliorare o riformare le carceri minorili, si può solo abolirle perché chiudere un ragazzo in una cella è un crimine ancora più brutto di quello che lui ha commesso.

Penso spesso che forse se non fossi stato in carcere da minorenni non sarei diventato il criminale che sono diventato dopo. Non ne sono però sicuro. Forse lo sarei diventato lo stesso, ma una cosa è certa: i giovani sono più influenzabili degli adulti. E durante la mia carcerazione da minorenni è cresciuto il mio odio verso lo Stato e tutte le istituzioni che lo rappresentano.

Carmelo Musumeci
www.carmelomusumeci.com

sugli stupefacenti. Secondo i redattori, la progressiva riduzione del numero ha aumentato ancor più la stigmatizzazione e l'esclusione legate all'incarcerazione; proprio per questo, è necessario agire perché le cose cambino.

Secondo Antigone, perché "una diversa filosofia di intervento" venga implementata, servono dei cambiamenti sostanziali, a partire dalla configurazione architettonica delle attuali strutture per minori. L'eliminazione di sbarre, cancelli e blindati è un primo passo verso la scomparsa degli istituti detentivi in favore della creazione di spazi educativi.

Anche la vita all'interno degli istituti penali dovrebbe cambiare drasticamente, ruotando maggiormente intorno ad attività educative. Ma sono necessari i giusti strumenti. Al momento gravi carenze sono state riscontrate, sia dal punto di vista del personale (che manca) sia da quello delle strutture (considerate a volte inadeguate). E anche sotto il profilo degli obiettivi raggiunti; i redattori riportano che nel 2012, su 1066 iscritti ai corsi solo 71 hanno

conseguito un titolo di studio.

I percorsi di formazione professionale risultano manchevoli anche a causa della limitatezza di risorse economiche. In proposito il report segnala una "preoccupante carenza di fondi" dedicati alla formazione professionale e una "inadeguata disponibilità di risorse finanziarie".

A fronte di quest'analisi, il suggerimento dell'associazione Antigone per proporre dinamiche di inclusione è di ripartire dall'educazione. Ma non solo; rivedere anche la conformazione delle strutture, la natura e l'efficacia degli strumenti utilizzati. In sostanza, iniziare a ripensare il tema delle carceri minorili.

Affinché i ragazzi ne restino fuori.

Carlotta Pedrazzini

*Il report è reperibile e scaricabile integralmente al sito dell'associazione Antigone
www.osservatorioantigone.it*



La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Il tempo dei padri

La metà dei figli dei miei amici è all'estero.

Qualcuno, alla fine del liceo, ha deciso di prendersi un "gap year" per riflettere, qualcun altro aveva bisogno di dimostrare di sapersela cavare da solo, e un manipolo crescente di intellettuali del futuro ha scelto atenei stranieri per perfezionare o iniziare la sua formazione accademica. Non tutti, s'intende, sono stati accettati a Cambridge o in qualche corso esclusivo dell'Ecole Supérieure di Parigi. E tuttavia sono andati lo stesso, spesso con informazioni insufficienti e basandosi sull'adagio che l'università all'estero è *comunque* meglio che in Italia.

Questa convinzione ha messo radici profonde in un paese intensamente esterofilo, e ha le sue ragioni, ma come tutte le generalizzazioni, tende facilmente a trasformarsi in un anestetico, che neutralizza ogni forma di resistenza e lascia sguarnita di giovani una istituzione abitata da cialtroni, ma ancora ricca di potenzialità inutilizzate. Siamo, per esempio, uno dei pochi paesi che forniscono ancora, almeno nei primi 3 anni di università, una formazione ampia, con un orizzonte culturale articolato e la richiesta di una contestualizzazione dei problemi attraverso le connessioni interdisciplinari che una formazione troppo specialistica – quella di norma più spesso attuata in atenei esteri – inevitabilmente cancella. Abbiamo ancora un forte legame con la storia e con la nostra tradizione più nobile, forse anche perché la condizione presente non offre grandi possibilità di vanto. Non siamo minimamente in grado di proteggere e conservare il nostro patrimonio artistico, ma lo studiamo con cura e offriamo ancora percorsi di studio efficaci. Abbiamo – nei corsi di laurea umanistici e soprattutto nelle lingue classiche – un percorso formativo del triennio che non ha rivali in Europa. Eppure, i ragazzi scappano. Cos'è che ci manca? Esistono una risposta fattuale e una risposta ideale.

La risposta fattuale comprende una serie di ragioni pragmatiche difficilmente controvertibili. Gli studenti pagano tasse altissime per avere servizi insufficienti, docenti pur bravissimi e che tuttavia non hanno alcun interesse per la didattica, che considerano uno scomodo accessorio del loro mestiere, biblioteche che fanno acqua da tutte le parti, spesso in senso materiale, e la burocrazia implicata in ogni piccola operazione amministrativa trasforma a volte il percorso accademico in un viaggio nel Castello di Kafka. Se a questo aggiungiamo

il costante discredito cui sono sottoposte in Italia le *humanities* e i tagli pesanti che governi recenti di ogni colore hanno ritenuto opportuno fare alla formazione di ogni ordine e grado, direi che di ragioni di sconsiglio ve ne è a sufficienza. Aggiungiamo l'assenza di qualsiasi possibilità di carriera in accademia per giovani dotati e tuttavia patologicamente incapaci di strisciare appresso a un professore *et voilà*, il gioco è fatto. Abbiamo uno spettro di ragioni necessarie e sufficienti per fuggire.

Io però penso che vi sia anche un altro percorso di decodifica di questa fuga, forse meno afferrabile nella sua idealità, ma per ciò stesso all'origine dei fatti. Esiste cioè l'atto di coraggio. Ora, il coraggio è una cosa strana. Non va confuso con l'incoscienza, che è destituita di ragionamento e di consapevolezza. E neanche va fraintesa con l'opposizione *tout court*, che è una fase della vita senz'altro necessaria ma superabile. Il coraggio – quello che abbiamo perso collettivamente – è resistenza al pensare bovino dei tanti. E discende dalla conoscenza, di se stessi e del mondo, e dalla convinzione che, appunto, i fatti si possano cambiare.

Diventare grandi è scegliere, non accodarsi. Resistere invece di derogare al conflitto. Questo cerco di dire ai miei studenti, con quali risultati non so.

Dei molti ragazzi che ho visto andar via, solo pochi sono tornati. Ho perso, nella mia ormai lunga carriera professionale, molte intelligenze promettenti che sono andate a spendersi altrove. Non posso biasimare chi ha fatto questa scelta, e in molti casi l'ho sollecitata e voluta io. Ho sempre pensato di averlo fatto perché non potevo garantire alcun futuro agli studenti più brillanti. Però alla fine il punto è che ciascuno deve costruirsi il suo futuro, non aspettarsi che glielo garantiscano altri. Perciò eccomi qui a dire qualcosa di diverso da quello che ho sempre detto. Restate, ragazzi, e formatevi. Continuate a credere che si possano cambiare le cose, e agite per farlo. Ragionate. Osservate il mondo. Non scappate. Provate a considerare la possibilità di usare la vostra intelligenza per il coraggio che vi serve qui, non altrove. Perché questo contesto non costruisce noi, ma proprio il contrario.

Siamo quello che scegliamo. E la fuga, qualunque fuga, è una deroga alla scelta e riconduce alla fine al punto di partenza, solo con qualche anno di più, e meno tempo a disposizione per cambiare il mondo. Nessuno lo cambierà per voi, questo mondo. Perciò, qualunque cosa facciate, dovete farla da soli. Il tempo dei padri è finito.

Nicoletta Vallorani

La scienza per l'anarchia

di **Giorgio Mangini**

Militante anarchico e docente di chimica, nato a Cremona nel 1867, Ettore Molinari è stata una figura significativa nella storia del movimento anarchico italiano.

Giorgio Mangini ne traccia qui la biografia. E, nel successivo articolo, Franco Bertolucci, della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, analizza le ricerche storiografiche che l'hanno tratto dall'oblio.

Ettore Molinari nasce a Cremona il 14 luglio 1867, quarto di tredici figli, da Giuseppe e Giuseppa Antonioli. I genitori, morti nel 1907, sono proprietari terrieri conservatori e cattolici tradizionalisti. Dopo le elementari, nel 1879-80 frequenta la scuola tecnica di Cremona. Bociato, sospende gli studi e nel 1881 lavora al mulino di famiglia a Manerbio (BS). Nel 1882 s'iscrive alla Scuola di Viticoltura ed Enologia di Conegliano (TV), dove frequenta i tre anni di corso. Già dal 1885 si orienta in senso libertario, e insieme ai compagni di studio Oscar Bertoia e Gaetano Minunni organizza un nucleo di propaganda rivoluzionaria: ne deriva l'espulsione dalla scuola nel maggio 1885. Per continuare gli studi nell'autunno s'iscrive al corso di chimica dell'Eidgenössisches Polytechnikum di Zurigo, studiando tedesco tutta l'estate.

In occasione del 3° congresso del Partito operaio italiano, indetto a Pavia il 18 e il 19 settembre 1887 per riorganizzare il partito e definirne l'orizzonte ideologico, Molinari interviene nel dibattito per spingere il Partito operaio italiano in direzione socialista suggerendo come programma l'abolizione della proprietà privata individuale e il consumo in comune dei beni. È al congresso di Pavia che Molinari conosce Luigi Galleani.

A Zurigo segue i corsi di alcuni dei migliori docenti

dell'epoca: F. Rudio, A.R. Hantzsch, F. P. Treadwell, G.A. Kenngott, H. Goldschmidt, G. Lunge, C.E. Cramer. Tra gli allievi conosce Roberto Lepetit e un altro studente che, come Molinari e Lepetit, avrà un ruolo importante nella storia della chimica italiana, Arturo Miolati. Diplomatosi nel maggio 1888, dal mese successivo al febbraio 1889 è Basilea, dove si laurea *cum laude* in chimica il 6 marzo 1889. In Svizzera conosce esuli anarchici, frequenta esponenti della cultura positivista e materialista, diviene amico di E. Reclus, P. Kropotkin, M. Nettelau, J. Gross, J. Grave. Da questi incontri derivano stimoli e letture che contribuiscono alla sua formazione culturale e politica. In una sintesi al contempo scientifica e politica, elabora un programma di socialismo anarchico alla luce del paradigma filosofico del positivismo evoluzionistico: la scienza emancipa gli uomini dal servaggio nei confronti della natura, il socialismo da quello nei confronti degli altri uomini.

Questo criterio sarà alla base di tutti gli scritti di Molinari degli anni successivi.

Dopo la laurea ritorna a Cremona e interviene nel dibattito aperto sulle colonne del settimanale di Bisolati «L'Eco del Popolo» a proposito di un'eventuale insurrezione popolare nelle campagne della pianura padana, dopo l'articolo *La rivoluzione?* di G. Rossi su «La Rivendicazione» di Forlì del 16 aprile 1889, al

quale risponde con un articolo comparso sul n° 3-4 maggio 1889 de «L'Eco del Popolo», *La insurrezione oggi non darebbe il socialismo*. Il 26 maggio 1889 a Cremona si sposa con la maestra elementare Elena Delgrossi, di Castelverde (CR), a sua volta di idee libertarie.

È in contatto con l'ambiente del socialismo e dell'anarchismo francese e internazionale: nel luglio 1889 partecipa al Congresso di fondazione della Seconda Internazionale socialista, dove esprime solidarietà a Francesco Saverio Merlino espulso per essere intervenuto contro la maggioranza marxista.

Il 14 maggio 1890 nasce la prima figlia, Amile (1890-1894), poi nasceranno Ribelle (1892-?), Henry (1894-1958), Vittorio (1896-?), Alessandro (1898-1962), Iride (1902-1995), Libero (1903-1977).

Espulso dalla Francia per la sua attività internazionalista, dal 15 giugno 1890 al 15 dicembre 1890 lavora a Londra come enologo per la ditta italiana A. Dogliani, conosce Malatesta, partecipa ai Comizi internazionali di Hyde Park, pubblica corrispondenze per giornali italiani di area socialista anarchica, come «La Campana» di Macerata. Nella *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta* Masini osserva Molinari «mette la chimica al servizio della rivoluzione, compilando un manuale per la confezione di ordigni che, stampato illegalmente, fa il giro dei circoli anarchici d'Europa». Nella *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati* Masini riporta il titolo dell'opuscolo, *Guerra all'oppressore*, e scrive: «Non ho reperito questo stampato ma credo di poter attribuire a Ettore Molinari le note tecniche sulla preparazione di esplosivi pubblicate sulla rivista francese «L'International» che si pubblicava nel 1890 a Londra, dove allora si trovava il Molinari».

Partecipa dal 4 al 6 gennaio 1891 al Congresso di Capolago del Partito socialista anarchico rivoluzionario, indetto da Malatesta e Merlino dove, pur mantenendo una posizione antiorganizzatrice, si accosta a Malatesta.

Trasferitosi a Milano, dal 1° novembre 1892 è assistente alla cattedra di chimica di Wilhelm Kärner alla Scuola Superiore di Agricoltura. Nell'aprile 1895, per meglio provvedere alla famiglia in crescita, si trasferisce a Rocchette Piovane (VI) per dirigere lo stabilimento tessile di Gaetano Rossi. Viene così a contatto con nuovi rami dell'industria chimica, potenziando la sua cultura tecnologica: oltre alla tintura di lana e mezzalana, sperimenta un nuovo metodo per la sgrassatura della lana, facendolo brevettare. È il primo episodio di un atteggiamento

costante: tradurre le conoscenze teoriche in applicazione tecnica, e questa, brevettata, in guadagno. Sarà lo stesso per gli esplosivi, prima e durante la Prima guerra mondiale e, dopo la guerra, insieme ai figli, per la bakelite. Nel corso del 1893 si reca a Viterbo insieme a Pietro Gori per la difesa in tribunale di Paolo Schicchi. Come nella militanza politica, così anche nell'attività chimica l'impegno è intenso su più fronti.

Il lavoro a Rocchette accentua una consapevolezza che da tempo è presente in Molinari, come anarchico e come chimico: la necessità dello sviluppo della tecnologia chimica, premessa economica indispensabile per lo sviluppo sociale tutto e, sullo sfondo, per la rivoluzione libertaria. Nel settembre 1896

Molinari compie un viaggio di aggiornamento e studio a Zurigo e in Germania presso alcune industrie tessili e tintorie, come la Bayer di Elberfeld e la Leopold Cassella di Francoforte. Nel novembre 1900 Molinari è tra i sottoscrittori del giornale anarchico di Ancona «L'Agitazione».

Il 15 novembre 1901, in seguito alla morte di Giovanni Carnelutti, direttore della Scuola di chimica alla Società di Incoraggiamento arti e mestieri di Milano (SIAM), Molinari concorre alla sua successione, vincendo: ricoprirà tale incarico fino al 1916. A partire dal 1901 prepara e coordina i materiali per la sua opera principale, il *Trattato di Chimica Generale ed applicata all'industria* pubblicato da Hoepli, nel 1905 per la chimica inorganica e nel 1908 per l'organica, con successive edizioni ampliate, tradotto in inglese, tedesco, spagnolo, francese.



Ettore Molinari

La nascita del settimanale «Il Grido della Folla»

Il lavoro di Molinari alla SIAM è un formidabile impulso allo sviluppo tecnologico su base chimica: agricoltura, lavorazione industriale del latte, vetro, laterizi, porcellane e cementi da costruzione, elettrochimica, gas economici, colori artificiali, produzione tessile (seta artificiale, mercerizzazione del cotone, tintoria, ecc.), produzione industriale della carta, profumi, ecc., settori suscettibili di sviluppo produttivo, ma privi di personale tecnico adeguatamente preparato all'applicazione della chimica. In pochi anni alla SIAM affluiscono giovani laureati di varie università italiane che trovano nel laboratorio di Molinari un supplemento formativo applicativo. Molinari sceglie collaboratori di valore per costruire una scuola di chimica industriale: suoi assistenti

nei primi anni sono E. Soncini, E. Tornani, P. Fenaroli, V. Scansetti, con i quali sviluppa ricerche sperimentali originali, e con alcuni di essi pubblica testi divulgativi per raggiungere un pubblico il più ampio possibile. Dall'aprile 1912 ha come assistente Michele Giua, reduce da studi di perfezionamento in Germania, che rimarrà con lui fino allo scoppio della guerra e che, dopo lo stesso Molinari, sarà il maggior esperto italiano di esplosivi.

Nell'aprile 1902 fonda a Milano il settimanale «Il Grido della folla» (che si firma «Epifane», «Gaetano Bresci»). Collaboratori del giornale sono Nella Giacomelli (che si firma «Petit Jardin», «Ireos») e da G. Gavilli (direttore). La Giacomelli, assunta come istituttrice per i suoi figli, diviene anche la compagna di Molinari, con cui dividerà tutte le più importanti esperienze umane, politiche, intellettuali. La rivista, chiusa nel 1905, è il luogo del dibattito tra gli anarchici individualisti, spesso esasperato dall'acrimonia degli articoli di Gavilli, al quale subentrerà O. Gigli, già collaboratore de «L'Università popolare».

Masini ritiene «Il Grido della folla» l'espressione più significativa dell'individualismo anarchico italiano e colloca Molinari e la Giacomelli tra gli individualisti etici o «dei fini»: rifiutano la violenza, guardano al pensiero e al comportamento più che all'azione come insurrezione violenta, distinti dagli individualisti dell'azione o «dei mezzi», o anarchici individualisti antiorganizzatori, e dalle interpretazioni «bisogniste», che teorizzano il furto e l'illegalità.

Nel 1902 (e fino al 1904) Molinari è incaricato dell'insegnamento di chimica generale ed inorganica con elementi di chimica organica presso il Regio Istituto tecnico superiore (poi Politecnico) di Milano. Nel 1904 gli viene conferita la cattedra di Chimica merceologica all'Università «Bocconi» di Milano, tenuta fino al 1919. Nel 1905 è libero docente di Chimica generale al Politecnico, e nel 1906 è nominato direttore della neonata Scuola professionale per l'industria di saponi e materie grasse, da lui fortemente voluta. Nel biennio 1905-1906 è vice-presidente della Società Chimica di Milano.

Dall'ottobre 1906 fino al novembre 1909 esce a Milano il settimanale «La Protesta Umana», fondato da Molinari con la Giacomelli, sulla linea del comunismo anarchico di tendenza antiorganizzatrice, che però, pur sostenendo l'inutilità di un'organizzazione di anarchici, non esclude di partecipare alle organizzazioni operaie già esistenti, senza perdere di vista la gran massa dei lavoratori non organizzati, ai quali va rivolta la propaganda degli ideali anarchici. L'esperienza della rivista vede anche il tentativo voluto da Molinari della trasformazione in quotidiano, realizzato nel febbraio-marzo 1909: è l'antecedente giornalistico, tecnico e amministrativo a cui Molinari si rifarà nel 1920 per la nascita di «Umanità nova».

La collaborazione con Malatesta continua tra il 1913 e il 1915 con la rivista di Ancona «Volontà», sulle cui colonne si svilupperà il dibattito sulla Prima guerra mondiale, da Molinari e Giacomelli rifiutata e combattuta. La stessa posizione viene espressa da

Molinari anche come chimico che, in nome della scienza, idealmente ne rifiuta gli impieghi distruttivi, anche se ciò lo pone in contrasto con se stesso nel momento della sua accettazione dell'incarico di direttore chimico del dinamitificio di Cengio (SV) della Società italiana prodotti esplosivi (SIPE).

La prima guerra mondiale

I rapporti di Molinari con il mondo della chimica e dell'industria italiana, soprattutto dopo il suo definitivo ritorno a Milano, sono sempre più intensi, ma le sue idee politiche lo portano a sostenere posizioni critiche anche in quell'ambito, come nel caso del congresso dei chimici italiani tenuto a Torino nel 1911 in occasione del 50° dell'unità nazionale, quando si scontra con G. Ciamician. Molinari condivide la necessità economica e sociale dello sviluppo applicativo della chimica e del sostegno politico all'industria, per recuperare il ritardo della chimica industriale italiana dai più evoluti paesi europei, ma è critico verso l'atteggiamento di molti industriali, che mirano solo all'arricchimento facendolo pagare ai consumatori.

Lo scoppio della guerra vede i chimici italiani prevalentemente orientati verso il neutralismo, indotti a ciò anche dalla consapevolezza della debolezza strutturale dell'industria chimica italiana. Con l'intervento dell'Italia, però, tutta la comunità chimica si mobilita per sostenere lo sforzo bellico. Molinari, in particolare, grazie agli studi sugli esplosivi, già nel 1910 era stato nominato consulente tecnico della SIPE, la maggiore industria italiana di esplosivi, tanto che nel 1913, in occasione del centenario della nascita di Ascanio Sobrero, scopritore della nitroglicerina, insieme all'amministratore delegato della SIPE ing. Ferdinando Quartieri pubblica in italiano e in francese il volume *Notizie sugli esplosivi in Italia*.

Con l'entrata in guerra nel 1915, diviene Direttore chimico della SIPE, dove si occupa di perfezionare la lavorazione del tritolo, risolve il problema della nitratura a vari gradi della naftalina, produce acido fenico sintetico per esplosivi e per uso farmaceutico, avvia a soluzione il problema della produzione dei coloranti, in particolare le sostanze intermedie fino ad allora monopolio quasi esclusivo dell'industria chimica tedesca. Lo stabilimento di Cengio è dichiarato ausiliario per la produzione degli esplosivi data la richiesta proveniente dall'esercito: prima della guerra la produzione giornaliera di materiali esplosivi era di 2.000 Kg al giorno, durante la guerra è di 80.000 Kg al giorno. A Cengio è aiutato dai figli Henry (che in seguito prenderà il suo posto al Politecnico di Milano) e Vittorio. Tra i collaboratori c'è, con il fratello Guido, anche Felice Mazzocchi, finanziatore e collaboratore de «Il Grido della folla» e «La Protesta umana».

Nel 1916 diviene docente incaricato di Chimica Tecnologica e direttore del laboratorio di analisi del Politecnico al posto di Gabba. Il 3 settembre 1916

prende la parola al comizio tenuto al Teatro del Popolo di Milano in favore di Carlo Tresca, sottoposto a procedimento penale negli USA. Dal 1917, presso il Politecnico, è docente di un corso speciale per ingegneri chimici, in seguito sarà anche presidente dell'Unione italiana laureati in chimica. Al Politecnico provvede al riordino dei laboratori, inadatti per le esercitazioni degli allievi Ingegneri chimici, grazie al contributo di 20.000 lire degli industriali lombardi. In breve la sezione di Ingegneria chimica, che in precedenza aveva 3 o 4 allievi, passa a 40/50. Tra l'autunno del 1916 e tutto il 1917, data la delicatezza dell'incarico a Cengio, la sorveglianza poliziesca su Molinari aumenta ed è affiancata da quella militare su sollecitazione del Ministero per le armi e le munizioni. Per Molinari la situazione è difficile: è contrario alla guerra, ma già tra i suoi amici di area libertaria vi è stata qualche dolorosa scelta filo-interventista (Gioda e Gigli), inoltre si trova, come scienziato e come insegnante universitario, doppiamente sollecitato dalla mobilitazione nazionale.

Significativo è il ruolo del Comitato nazionale tecnico-scientifico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana, nato appunto nel 1916, del quale Molinari fa parte con numerosi docenti del Politecnico: l'obiettivo è potenziare l'apparato produttivo riducendo la dipendenza dall'estero. Ciò che Molinari aveva sempre auspicato, la collaborazione tra l'industria e la cultura tecnico-scientifica, si realizza non sulla spinta di una strategia economico-sociale per lo sviluppo civile, ma per le necessità della guerra.

Nella prefazione alla IV edizione del suo *Trattato di chimica generale ed applicata all'industria*, uscita nel 1917, Molinari parla della "terribile guerra europea" in corso: "Quando tutti i popoli, che pagano col loro sangue le follie criminose delle classi dirigenti, non si lasceranno più ingannare dalle attraenti vernici idealiste con cui si mascherano i veri e reconditi scopi di ogni guerra, allora la Chimica cesserà di essere strumento di barbarie e tutta la sua meravigliosa attività sarà indirizzata ad accrescere il benessere materiale ed intellettuale degli uomini di tutto il mondo, senza distinzione di nazionalità o di razza".

La nascita del quotidiano "Umanità Nova"

Intensa è la militanza anarchica di Molinari e della Giacomelli nel rilancio del movimento, come al Congresso degli anarchici italiani a Firenze il 12-14 aprile 1919, dove si costituisce l'Unione comunista anarchica italiana (poi UAI), del cui Consiglio generale Molinari fa parte. Il 14 aprile interviene a proposito del ruolo della stampa anarchica, sostenendone la funzione propedeutica alla rivoluzione, avvenuta la quale tutte le pubblicazioni si dovranno fondere in un unico bollettino quotidiano. L'idea di un quotidiano per dar voce alle varie componenti del movimento anarchico, già avanzata e discussa in precedenza a Milano da Molinari, viene da lui riproposta, il progetto viene accolto e subito aperta la sot-

toscrizione, alla quale contribuisce con 70.000 lire ricavate dalla vendita di un terreno. Anche l'attività per l'impianto tecnico-organizzativo e lo stesso titolo del giornale sono di Molinari e della Giacomelli: il 27 febbraio 1920 a Milano nasce «Umanità Nova» con la direzione di Malatesta. Tra i collaboratori Molinari coinvolge Corrado Quaglino, appena uscito dal carcere, al quale, oltre che per «Umanità nova», affida un incarico redazionale per il "Giornale di chimica industriale". Nello stesso 1920, con lo pseudonimo di Epifane pubblica *Fattori economici per il successo della Rivoluzione sociale* (Milano, Libreria della Società editrice Umanità nova).

Il ritorno in Italia di Malatesta, la ripresa del movimento anarchico e la nascita di «Umanità Nova» portano a un'intensificazione del controllo poliziesco. Un'informativa della prefettura di Milano del 16 novembre 1920 al Ministero dell'Interno segnala Molinari come capace di dirigere atti terroristici. Il 16 dicembre 1920 gli viene notificato un mandato di comparizione presso il tribunale di Milano per l'attività di «Umanità nova», accusato con redattori e amministratori del giornale, "di pericoloso eccitamento alla disubbidienza della legge e all'odio di classe", contestualmente a 4 perizie eseguite sui registri e sui conti bancari del giornale tra il novembre 1920 e il gennaio 1921. La sentenza del relativo processo è del 25 marzo 1921: tutti assolti per insufficienza di prove. Due giorni prima, però, c'era stata l'esplosione al teatro Diana di Milano, in seguito alla quale, tra gli altri, vengono arrestati il 15 aprile Libero Molinari, ancora studente liceale, e Nella Giacomelli. Lo stesso Molinari non è esente da conseguenze: tra la fine di marzo e gli inizi di aprile 1921 alcuni studenti fascisti inscenano dimostrazioni contro di lui.

Il 4 gennaio 1925 viene promosso a ordinario di Chimica tecnologica presso il Politecnico. Il 17 luglio 1926 il prefetto di Milano invia al Ministero dell'Interno un'informativa su Molinari definendolo "anarchico idealista ed alieno attualmente da ogni azione di propaganda e di violenza".

Muore per un attacco di angina pectoris nella sua abitazione a Milano il 9 novembre 1926.

Giorgio Mangini

Questa biografia è estratta dal secondo tomo del Dizionario biografico degli anarchici italiani (Pisa, BFS edizioni, 2004), pp. 195-201. La voce completa con le note archivistiche e bibliografiche è consultabile anche online nel sito delle collezioni digitali della Biblioteca F. Serantini al seguente indirizzo: http://bfscollezionidigitali.org/index.php/Detail/Object/Show/object_id/1588

Ettore Molinari. Chi?

di Franco Bertolucci

Unico anarchico italiano docente universitario, dalla nascita del movimento anarchico fino al fascismo, Ettore Molinari era quasi sconosciuto anche negli ambienti anarchici. Nel secondo dopoguerra si deve soprattutto a Pier Carlo Masini la sua “riscoperta”.

La vicenda umana, politica e scientifica di Ettore Molinari, rappresenta un caso particolare nella storia dell'anarchismo dell'epoca classica, quella a cavallo del 19° e 20° secolo. Come ha sottolineato Pier Carlo Masini¹, Molinari probabilmente è stato “il solo anarchico che nell'epoca prefascista sia giunto a una cattedra universitaria”². Non che mancassero i laureati, a dire il vero non molti, il più delle volte nelle discipline giuridiche, mediche o umanistiche come nel caso di Pietro Gori (1865-1911), Luigi Molinari (1866-1918), Niccolò Converti (1855-1939) o Camillo Berneri (1897-1937) ma nessuno di questi intraprese una carriera di docente universitario. D'altronde, il movimento all'epoca si caratterizzava per la sua netta estrazione popolare e proletaria, rari furono dunque gli intellettuali.

Molinari, come detto, è un caso “atipico” e non deve meravigliare se la sua memoria nel secondo dopoguerra rimane per lo più scrupolosamente conservata all'interno delle élite del mondo scientifico³, mentre il movimento anarchico, normalmente atten-

to alla propria storia e ai propri personaggi, ben presto si dimentica di questo personaggio straordinario, dal punto di vista dello studioso ma anche e soprattutto da quello politico, sociale e culturale.

Ovviamente, va tenuto ben presente che Molinari muore il 9 novembre 1926, nel momento in cui il governo Mussolini vara le leggi eccezionali “per la sicurezza e la difesa dello Stato” che prevedono, tra l'altro, lo scioglimento di tutti i partiti di opposizione, l'istituzione del Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato, la pena di morte per chi attenta alla vita del re e del duce, di fatto queste leggi sanciscono la nascita del regime totalitario fascista. È evidente che in quel clima la memoria di Molinari rimane, come detto, gelosamente custodita nell'intimità della famiglia, tra i colleghi di lavoro e di ricerca e in alcuni circoli anarchici emigrati all'estero. Infatti, solo circa due anni dopo la sua morte appare su «Germinal», un giornale libertario di Chicago (15 ottobre 1928), un esteso profilo biografico redatto da Luigi Fabbri, che lo ricorda “nel suo studio pieno di libri, innanzi

1 Sull'attività di storico di P.C. Masini si v. *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo e democrazia*, a cura di F. Bertolucci e G. Mangini, Pisa, BFS, 2008.

2 Cfr. P.C. Masini, *Il giovane Molinari*, «Volontà», novembre-dicembre 1976, p. 469.

3 Per il ruolo di Molinari nel mondo scientifico italiano e europeo dell'epoca rimando ai due fondamentali lavori di Lacaita e Cerruti e alle rispettive bibliografie. Cfr. G. Lacaita, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1888)*, Milano, Electa, 1990; L. Cerruti, *Bella e potente. La chimica del Novecento fra scienza e società*, Roma, Editori riuniti, 2003.

al gran tavolo da lavoro coperto di carte”, “in mezzo alla sua numerosa famiglia” “compagno semplice e buono, fraterno e anelante la lotta”⁴.

D'altronde il regime vietò all'epoca qualsiasi manifestazione commemorativa di ogni oppositore politico, basta qui ricordare che, ad esempio, quando muore Errico Malatesta il 22 luglio 1932, le sue esequie sono di fatto vietate e il corteo funebre ridotto alla sola carrozza della famiglia scortato al cimitero del Verano da un ingente schieramento di polizia.

Va da sé che gran parte di coloro che hanno condiviso con Molinari l'esperienza politica nei quattro lustri precedenti, si disperdono tra emigrazione, confino e carcere e molti di loro muoiono prima della caduta del regime.

Il ricordo di Nella Giacomelli

Uno dei più bei ricordi di quel periodo è sicuramente quella dell'editore Ulrico Hoepli (1847-1935), che scrive subito dopo la morte dello scienziato anarchico:

“Al suo vasto sapere Ettore Molinari accoppiava una semplicità di vita e di modi, una nobiltà di pensiero e sentimento, una francescana bontà e benevolenza, una modestia affabile ed un altruismo chiaroveggente che fanno di Lui una figura veramente eccezionale. Chi Lo conosce attraverso i suoi scritti, ammira la sua scienza; ma chi Lo conobbe come Uomo e come Maestro, Lo ricorderà sempre con un senso di purissimo affetto e venerazione”⁵.

Nel Secondo dopoguerra, il movimento anarchico si ritrova in una dimensione politica e sociale molto diversa rispetto al periodo prefascista, assai ridotto di numero e con i principali leader storici scomparsi. Nella memorialistica dei successivi decenni è quasi assente ogni riferimento a Ettore Molinari, che sembra dissolversi totalmente dalla memoria del movimento.

Unico caso è quello di Nella Giacomelli che poco prima di scomparire dedica al Nostro un ampio profilo biografico e un affettuoso omaggio⁶. La Giacomelli (1873-1949), è stata la sua compagna, stretta collaboratrice nonché istitutrice dei figli di Ettore avuti dal matrimonio con Elena Delgrossi.

Lo scritto della Giacomelli è importante perché oltre alle informazioni riportate sulla vita dello scien-

ziato anarchico e la sua attestazione del proprio rapporto di “fedeltà” agli ideali che condivisero insieme, conferma come il ricordo di Molinari sia stato censorio nei riguardi delle scelte politiche e sociali dell'illustre scienziato. Scrive la Giacomelli che alla morte di Molinari molti “furono gli estimatori ed i colleghi” che vollero commemorare l'illustre studioso ma “mancò la voce che mettesse in luce le doti di pensiero e di spiritualità che resero nobile ed austera la vita di questo Uomo eccezionale”⁷. Nessuno, continua la Giacomelli, “ebbe il coraggio e la grandezza d'animo di accennare alla sua profonda passione di uomo di parte, delle sue aspirazioni sociali contrastanti colle comuni forme di convenzionalismo e per cui l'Umanità nella sua immaginazione costruttiva assurgeva all'altezza d'una visione di perfezione redentrice”⁸.

L'omertà dei colleghi e degli amici sulle concezioni politiche libertarie è stata unanime, sicuramente per timore di infastidire le autorità fasciste e per evitare, dunque, loro ritorsioni. “Il silenzio quindi fatto attorno alla figura sociale di Ettore Molinari, come sovversivo e rivoluzionario, entra perfettamente nella logica dei tempi e dei costumi”⁹. La Giacomelli, che come si è detto è stata una stretta collaboratrice del Nostro condividendone l'indirizzo politico e culturale e buona parte delle sue iniziative in campo editoriale e giornalistico come «Il Grido della folla» (1902-1905), «La Protesta umana» (1906-1909) e «Umanità nova» (1920-1922), ci offre in poche battute un ritratto, molto efficace e veritiero, dell'uomo e del suo carattere:

“Tempra salda di lavoratore, Egli diede allo studio ed alla scienza finalità umane, scopi di utilità generale, non di vanagloria, non di tor-naconto, non d'arrivismo, come se attraverso alla sua indefessa fatica dovesse giungere ad avvicinare le condizioni più atte a rendere possibile la soluzione del terribile complesso problema sociale che lo appassionava.

Di questa particolarità di veduta bisogna tener conto se si vuol capire la partigianeria in politica di Ettore Molinari, l'intransigenza che l'animava, in stridente contrasto con la sua mitezza, serenità ed ottimismo.

Ma attraverso il suo temperamento sano ed equilibrato, mirabilmente congegnato tanto da sembrare scientificamente dosato di tutte le migliori qualità, Egli vedeva certe concezioni filosofiche e dottrinarie, anche se estreme, un'orientazione al divenire dell'Uomo, una forza

4 A Fabbri si deve attribuire anche il profilo pubblicato ne «Almanacco libertario» del 1935. Cfr. Catilina, *Ettore Molinari (Lo scienziato e l'anarchico)*, «Almanacco libertario pro vittime politiche», 1935, pp. 65-68. Lo scritto di Fabbri venne ripubblicato sul settimanale «Umanità nova» nel numero del 13 gennaio 1963.

5 Citazione tratta da N.G. [Nella Giacomelli], *Ettore Molinari*, «Era nuova», 1° marzo 1946, p. 3.

6 Ivi.

7 Ivi.

8 Ivi.

9 Ivi.

creatrice di nuove civiltà, contro cui solo l'interesse di qualche casta poteva contrastare, non il sentimento, non la ragione, non la Scienza.

Ed allora s'accaniva a dimostrare la malafede o la cieca ignoranza altrui quando si chiamavano inaccessibili, o chimeriche, o utopistiche le sue idee.

L'utopia considerata come aspirazione al meglio, come forza morale e di volontà, sorrideva a Lui pure positivista rigoroso, razionalista inflessibile a cui lo studio della materia aveva mirabilmente fortificate le naturali capacità speculative della mente.

Egli che negava Dio come un assurdo assoluto, ammetteva invece nell'Uomo capacità divine.

La sua naturale rettitudine, la sua sensibilità alla voce intima della coscienza, il grande senso di responsabilità che lo guidava, il suo amore spontaneo e senza sforzo apparente per il lavoro, per ogni genere di lavoro, anche se umile e ingrato, lo portavano a credere realizzabile l'affascinante chimera d'una Società senza autorità e minacce di codici, retta dal perfetto senso del dovere sviluppato negli uomini dall'esperienza della loro secolare infelicità, ammaestrati dai mali sofferti per opera di leggi.

E fu anarchico¹⁰.

Per Molinari la società umana non tendeva naturalmente alla disuguaglianza, allo sfruttamento, alla sofferenza:

“La colpa era nell'ambiente corrotto, nella sbagliata educazione, nell'ingiusta organizzazione sociale.

Per lui valeva la massima di Rousseau: ‘L'uomo è inizialmente buono’.

Le colpe della società ch'Egli rigorosamente notava coll'occhio abituato all'indagine ed alla analisi di laboratorio, l'offendevano nel suo istinto di bontà e di giustizia ed Egli allora trovava che esse potevano pienamente giustificare tutte le ribellioni e le rivalse che le vittime volessero tentare e permettersi.

Ed era questo il suo spirito rivoltoso.

Vedeva così mal costruita l'impalcatura sociale, così fondamentalmente disarmonica, squilibrata ed iniqua che riteneva ingenuo pensare di risanarla con delle riforme¹¹.

L'impegno storiografico di Pier Carlo Masini

Dopo questo sentito ricordo della Giacomelli, il nome di Molinari sembra essere avvolto dall'oblio. Nel movimento non si sentirà più sussurrare il suo nome né tanto meno verranno pubblicati nuovi articoli in suo ricordo a parte, come ricordato, l'eccezione della ripubblicazione dell'articolo di Luigi Fabbri apparso nel 1928 e nuovamente edito da «Umanità nova» nel gennaio 1963.

Il nome dello scienziato riemerge alla fine degli anni Sessanta grazie a Pier Carlo Masini, storico e fondatore della Biblioteca Max Nettlau, nonché ex anarchico, in quel momento socialista democratico, che pubblica un'importante opera sulla *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, edito da Rizzoli, che ha un notevole successo di pubblico¹². Il libro, probabilmente, è la causa dell'interessamento di Iride e Libero, due dei figli ancora in vita di Ettore Molinari, che grazie alla comune amicizia con la scrittrice libertaria Leda Rafanelli, entrano in rapporto con Masini.

L'incontro tra i figli di Molinari e Masini avviene qualche mese dopo l'uscita del libro e precisamente alla fine del maggio 1970¹³. È un colloquio felice dal momento che i due figli sono ansiosi di trasmettere le loro conoscenze e i pochi materiali rimasti dell'archivio familiare a qualcuno che sappia valorizzarli, togliendo dall'oblio la figura del loro padre. Fino a quel momento le carte superstiti della Famiglia Molinari e di Nella Giacomelli erano state custodite presso la Villa Molinari di Rivoltella¹⁴. Di questo incontro ne da annuncio il bollettino della biblioteca Max Nettlau, nel secondo numero del giugno 1970:

“Un fondo bibliografico di alto interesse è entrato a far parte della nostra biblioteca, per donazione di Iride e Libero Molinari, figli di Ettore

10 Ivi.

11 Ivi.

12 P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969. Il volume avrà tra il 1969 e il 1973 ben cinque edizioni e nel 1974 uscirà una nuova edizione nella collana BUR libreria.

13 Il particolare si evince da una lettera di Leda Rafanelli a P.C. Masini del 25 maggio 1970: “Sento che siete andati a Rivoltella sul Garda, nella Tenuta Molinari, e avete conosciuto la mia cara Iride!”. La lettera è conservata in Archivio della Biblioteca Franco Serantini, Carte P.C. Masini, Corrispondenza. Masini è accompagnato al primo incontro da Clara Cortinovis e dal giovane ricercatore Maurizio Antonioli, poi docente di storia contemporanea all'Università di Milano e autore di numerosi studi sulla storia dell'anarchismo. Cfr. M. Antonioli, *Pier Carlo Masini, storico dell'eresie*, in *Pier Carlo Masini. Un profilo a più voci. Atti della giornata di studi sulla figura e l'opera di Pier Carlo Masini*. Bergamo, Sala Curò, 16 gennaio 1999, a cura di G. Mangini, «Bergomum», 2001, p. 65.

14 Scrive P.C. Masini: “Questa villa, posta sulla strada che da Desenzano porta a Peschiera, è ora riconoscibile per un magnifico cancello liberty, in mezzo a due bianche colonne sulle quali è inciso il nome di Ettore Molinari. Venne acquistata da Molinari nel 1921 con un annesso podere che appagava la passione del grande chimico e dei suoi figli per l'agricoltura” Cfr. P.C. Masini, *Irèos e Djali. Nella Giacomelli e Leda Rafanelli da «Il Grido della folla» a «Sciarpina nera»: due donne nel movimento libertario, 1901-1914*, in *Luigi Fabbri. Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, a cura di R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2005, p. 105.

Molinari, ai quali va il ringraziamento del conservatore e dei soci. Abbiamo diviso il fondo in due sezioni (giornali e ritagli) e qui di seguito ne diamo la descrizione. Poiché la famiglia Molinari ha altresì consentito l'inventario di un primo gruppo di lettere e manoscritti, pubblichiamo anche un elenco di questi documenti"¹⁵.

Tra i corrispondenti: Luigi Fabbri, Cesare Agostinelli, Giacinto Menotti Serrati, Luigi Damiani, Errico Malatesta, Leda Rafanelli, etc. Nello stesso numero nella rubrica "Album dei soci benemeriti" appare il nome di Iride. Poco tempo dopo Masini dà notizia di un'altra importante donazione:

"I figli di Ettore Molinari hanno donato alla nostra biblioteca un secondo consistente gruppo di pubblicazioni, di cui cominciamo a dare l'inventario in questo catalogo. Ci sembra significativo che i libri politici di Ettore Molinari siano venuti a integrare le raccolte della biblioteca Max Nettlau, quando si ricordi che Ettore Molinari fu uno dei migliori amici italiani del grande storico e bibliografo libertario"¹⁶.

Si può ben comprendere lo stato d'animo dello storico, dopo questa nuova donazione, da una lettera spedita da Masini a Iride:

"Gentile signorina,

Le scrivo all'indomani della mia visita (stanotte sono rimasto fino alle due per mettere un po' in ordine il materiale), anzitutto per ringraziarla di tutte le Sue cortesie e rinnovarle l'espressione della mia riconoscenza.

Lei non può immaginare l'emozione e l'esultanza di un bibliofilo nel poter rimettere in circolazio-

ne le opere che lei ha passato alla biblioteca"¹⁷.

L'interesse di Pier Carlo Masini

L'archivio di Ettore Molinari che comprende anche le carte di Nella Giacomelli venne, dopo la chiusura della Biblioteca Max Nettlau, donato da P.C. Masini alla Biblioteca A. Mai di Bergamo nell'autunno del 1997, dove ancora oggi è conservato¹⁸.

Prima però dell'ultimo passaggio di queste carte che sono l'unica fonte privata rimasta della famiglia Molinari va ricordato che Masini utilizza questa documentazione per stendere alcuni saggi che negli anni Settanta del secolo scorso hanno contribuito a togliere, come ricordato, il velo dell'oblio sulla vita e l'opera dello scienziato anarchico.

Masini che, in quegli anni mantiene una corrispondenza stabile con la famiglia Molinari in particolare con Iride, ha in proposito di scrivere un libro biografico su Ettore. Questa notizia si ricava da una lettera di Iride a Masini del gennaio 1973 nella quale la figlia di Ettore ringrazia lo storico toscano per l'invio del libro biografico su Carlo Cafiero e scrive:

"Vedo che è preso da molto lavoro e che già pensa alla biografia di mio Padre e creda che la cosa mi ha commossa profondamente.

Lei sa quale affetto avevo per mio Padre, che per me era il mio dio e questo suo ricordo è per me una grande gioia"¹⁹.

Masini, nel frattempo, sta scrivendo un articolo con la documentazione ricevuta su Nella Giacomelli e Leda Rafanelli, il saggio dal titolo *Le due passionarie dell'anarchia italiana* viene pubblicato sul numero speciale della rivista «Storia illustrata» dedicato all'anarchia²⁰. Nell'articolo è ampiamen-

15 Fondo Ettore Molinari-Nella Giacomelli, «Biblioteca Max Nettlau», giugno 1970, pp. 1-2.

16 *Famiglia Molinari (Rivoltella-Brescia)*, «Biblioteca Max Nettlau», giugno 1971, pp. 1-2. A questa donazione ne faceva seguito un'altra l'anno successivo: cfr. *Famiglia Molinari (Rivoltella-Brescia)*, «Biblioteca Max Nettlau», febbraio 1972, p. 2.

17 Archivio Biblioteca F. Serantini, Carte P.C. Masini, Corrispondenza, *Minuta* della lettera di P.C. Masini a Iride Molinari, Bergamo, 25 giugno 1971.

18 Cfr. G. O. Bravi, *Masini e la civica biblioteca "A. Mai"*, in Pier Carlo Masini. *Un profilo a più voci*, op. cit., p. 86. Si veda, inoltre, l'inventario curato da Giorgio Mangini all'indirizzo: http://www.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_molinari/inventario_molinari.html

Sulle vicende dell'archivio Molinari, Mangini scrive: "Tutto il materiale presente nella Villa Molinari è entrato a far parte della donazione, ma questo materiale è solo una parte di un fondo che, in origine, doveva essere di ben altra consistenza, stante l'enorme attività scientifico-professionale nel campo della chimica, e politico-culturale nel campo anarchico, svolta da Ettore Molinari. Analoghe considerazioni valgono, sul piano politico-culturale, anche per Nella Giacomelli, fedele collaboratrice di Ettore Molinari, e per il figlio di Molinari, Henry, chimico a sua volta e importante esponente del Partito Socialista Italiano a partire dagli anni '40. La ragione principale della dispersione è da ravvisarsi nei sequestri di materiale che, periodicamente, le forze di polizia operavano in casa Molinari, sia prima che durante il fascismo, a causa appunto della posizione politica della famiglia, tenuta costantemente sotto sorveglianza".

19 Archivio Biblioteca F. Serantini, Carte P.C. Masini, Corrispondenza, *Lettera* di Iride Molinari a P.C. Masini, Genova, 20 gennaio 1973.

20 P.C. Masini, *Le due Pasionarie dell'anarchia italiana*, «Storia Illustrata», n. 191, ottobre 1973, pp. 119-128. L'articolo venne poi da Masini rielaborato e arricchito dell'apparato in previsione della pubblicazione del terzo volume della storia degli anarchici italiani ma mai pubblicato. L'articolo è stato poi pubblicato nel primo numero dei «Quaderni della Rivista storica dell'anarchismo»: P.C. Masini, *Irèos e Djali. Nella Giacomelli e Leda Rafanelli da «Il Grido della folla» a «Sciarpa nera»: due donne nel movimento libertario, 1901-1914*, cit. pp. 105-120.

te ricordato Ettore Molinari del quale è stilato un primo nuovo profilo biografico. Va segnalato che in quello stesso anno, anche la nuova edizione del volume di Enzo Santarelli uscita nell'ottobre sulla storia del socialismo anarchico in Italia²¹ riporta una breve biografia dello scienziato anarchico.

Successivamente Masini dedica a Molinari, in occasione del 50° anniversario della scomparsa, un nuovo saggio, pubblicato dalla rivista anarchica «Volontà», che analizza per la prima volta la sua formazione culturale giovanile e il suo apprendistato nel movimento libertario.

Scrivono Masini:

“Forse oggi molti ignorano la singolare figura di questo uomo di scienza, coerentemente impegnato per tutta la vita sul fronte dell'agitazione e della propaganda. È anche probabile che molti dei giovani studenti milanesi che hanno innalzato scritte di protesta e di contestazione sui muri dell'Istituto Tecnico Industriale “Ettore Molinari”, non sappiano che il nome della loro scuola richiama lontane lotte di un contestatore *ante litteram*”²².

Lo scritto, come detto, descrive i primi passi politici di Molinari fino allora non conosciuti, ricostruiti oltre che con le carte di famiglia con l'ausilio di un'indagine accurata negli archivi di Stato e nella stampa periodica dell'epoca. È pubblicata per la prima volta la lettera inviata da Molinari, il 27 gennaio 1885, alla redazione del giornale «L'Intransigente» di Venezia. Allora Molinari aveva 18 anni, e per quella lettera è espulso insieme ad altri due giovani dalla scuola di Conegliano Veneto.

Masini poi descrive il trasferimento di Molinari in Svizzera per continuare gli studi, ed è in quella occasione che il giovane incontra e allaccia nuovi rapporti con gli esponenti più in vista del movimento libertario e rivoluzionario europeo da E. Reclus a P.A. Kropotkin, da J. Gross a J. Grave e poi, infine Errico Malatesta a Londra nel 1890. È in questo



Ettore Molinari

contesto che si forma lo scienziato, abbeverandosi alla fonte della scienza positivista e materialista e che gli fa maturare la convinzione sulla necessità dello sviluppo della tecnologia e della scienza, come premessa indispensabile per lo sviluppo sociale e per la rivoluzione anarchica. Nel 1889, ricorda Masini, Molinari è presente a Parigi al Congresso internazionale socialista dove incontra lo storico e militante Max Nettlau, con cui mantiene una lunga e affettuosa corrispondenza testimoniata da documenti e lettere. Il 1889 è anche l'anno in cui sposa Elena Delgrossi, con cui forma una famiglia numerosa (7 figli: Amile, Ribelle,

Henry, Vittorio, Alessandro, Iride, Libero), ma con cui condivide anche le scelte filosofiche e politiche.

Dopo questa pubblicazione dello storico toscano Iride scrive una lettera di ringraziamenti:

“Caro Professore,

avrei dovuto scriverle immediatamente appena letto “Il giovane Molinari”, ma fui presa da mille cose prima della partenza, ma mi è grato dirle qui nella pace d'Ischia quanto le sia grata per questo scritto sul mio adorato Papà.

Libero da Milano mi telefonò immediatamente per dirmi la sua soddisfazione.

Ora ho mandato a tutti i parenti ed Amici il suo estratto con l'augurio che un giorno ne venga il seguito!

Lei in fondo ha scoperto cose che io non conoscevo della vita di mio Padre, e per questo le sono maggiormente riconoscente”²³.

Dopo la morte di Libero, nel 1978, Masini continua a indagare la figura di Molinari soprattutto in previsione della pubblicazione del secondo volume della sua storia degli anarchici italiani. Il libro esce nel 1981²⁴ ed ecco il giudizio di Masini su Molinari e la sua inseparabile Nella Giacomelli:

“Il Molinari e la Giacomelli erano due caratteri ben marcati: il primo una figura di scienziato, assorbito dalla ricerca e dall'attività didattica, fiera-

21 La prima edizione del volume di Santarelli esce nel 1959, la nuova edizione uscita nella collana “Universale economica” del 1973 presenta un capitolo nuovo su “L'evoluzione libertaria dell'anarchismo” e un dizionario con 27 schede biografiche. Cfr. E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 221. Nel 1977 un altro breve profilo biografico di Molinari verrà pubblicato su *Commentario popolare*, a cura di Ivan Guerrini, Brescia, [s.n.t.], 1977, p. 260.

22 Cfr. P.C. Masini, *Il giovane Molinari*, cit., p. 470. Sulla storia dell'Istituto “Ettore Molinari” di Milano rimando al volume *1940-2005 Sessantacinque anni scolastici all'ITIS Molinari*, a cura di A. Rossi, Milano, [s.n.], 2005.

23 Archivio Biblioteca F. Serantini, Carte P.C. Masini, Corrispondenza, Lettera di Iride Molinari a P.C. Masini, Porto d'Ischia, 11 gennaio 1977.

24 P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 199-201 e 205.

mente avverso alla società borghese in cui pure si trovava inserito, con una visione ottimistica della rivoluzione, con una base culturale positivista e materialista; la seconda, attiva, organizzatrice, al bisogno autoritaria (anche se in dottrina individualista), battagliera, esigente verso se stessa e verso gli altri, con una visione rigorosa e a volte rigorista nei principi e nella vita, con interessi culturali soprattutto letterari”²⁵.

Purtroppo Masini non ha potuto completare le sue ricerche e dar vita alla biografia di Molinari che aveva in mente, dal momento che muore prematuramente nell’ottobre del 1998.

“L’idea anarchica fu il suo lusso”

L’eredità degli studi masiniani su Molinari è però ben compendiata dalla voce biografica sullo scienziato anarchico scritta da Giorgio Mangini, “discepolo” dello storico toscano, per il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*²⁶. Per la prima volta è ricostruita con completezza la vita politica dello scienziato anarchico, dal momento che gli studi di ambito specialistico sulla storia del chimico riportano solo cenni generici sulle sue scelte filosofiche e politiche.

²⁵ Ivi.

²⁶ G. Mangini, *Ettore Molinari*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. Antonioli ... [et al.], 2 v., Pisa, BFS, 2003-04, vol. 2 pp. 195-201. La voce è stata anche ripubblicata, senza indicazione dell’autore, nel volume *1940-2005 Sessantacinque anni scolastici all’ITIS Molinari*, cit., pp. 241-250. Va segnalato che nel 2008 una scheda biografica di Molinari è apparsa nel volume di E. Gianni, *L’Internazionale italiana fra libertari ed evoluzionisti. I congressi della Federazione Italiana dell’Associazione Internazionale dei Lavoratori (1872-1880)*, Milano, Pantarei, pp. 549-551 (la voce è consultabile anche online nel sito dell’Archivio biografico del movimento operaio (ABMO); nel 2011 è stata pubblicata la biografia di Molinari curata da A. Tarquini nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 75). La voce è consultabile online nel sito della Treccani, sempre in rete si trovano le schede biografiche di Molinari in Wikipedia e Anarcopedia.

²⁷ N.G. [Nella Giacomelli], *Ettore Molinari*, cit.

Termino questa breve relazione, riportando le parole affettuose di Nella Giacomelli in chiusura del suo articolo del 1946:

“Ettore Molinari che fu un felice azzardo della Natura, anche fosse stato un analfabeta anziché un grande Scienziato, per la sua tempra, per il suo carattere adamantino, la sua intelligenza, sarebbe sempre stato un grande cuore d’Apostolo.

L’idea anarchica fu il suo lusso e fuse in una mirabile armonia di forze il suo spiccato senso pratico con l’illusione – ingenua per i più, sublime per le menti elette – di alleggerire ai cuori puri il peso difficile della vita ingrata, e Lo rese capace come pochi altri del suo stampo di collocare un altare di fede e di speranza nelle più alte vette del Pensiero e fondere il proprio spirito in sogni e vaticini super-umani”²⁷.

Franco Bertolucci

Questo testo è la relazione presentata al convegno “I 75 anni dell’Istituto Ettore Molinari” tenutosi a Milano il 9-10 ottobre 2015. Una cronaca di quella giornata è apparsa in “A” 403 (dicembre-gennaio) alle pagg. 11-12.

RITRATTI IN PIEDI

dialoghi fra storia e letteratura

Questo libro raccoglie i quaranta *Ritratti in piedi* apparsi sulla nostra rivista tra il 2001 e il 2009. In ciascuno di essi Massimo Ortalli propone al lettore una scelta di testi letterari affiancandovi documenti d’epoca tratti dalla pubblicistica o da fonti d’archivio. Il volume, 572 pagine con illustrazioni e indice dei nomi, va richiesto direttamente all’autore Massimo Ortalli, via Emilia 216, 40026 Imola (Bo). Cellulare 348 7445927. Una copia costa € 22,00 (invece dei 32,00 di copertina), spese di spedizione comprese. Pagamenti: bonifico bancario, intestato a Massimo Ortalli, IBAN IT 49 G05080 21012 CC 120000075, Bic/Swift IMCOIT2AXXX.





Casella Postale 17120

Un'idea è soltanto un'idea

Scrivo questa breve riflessione stimolata da un paio di articoli apparsi sul numero 403 di "A" (dicembre-gennaio). Il primo porta la firma del mio omonimo Andrea ("Un po' d'anarchia nell'oggi", pag. 8), il secondo è l'ultima corrispondenza dal Chiapas di Orsetta Bellani ("Un futuro già presente", pag. 22). Con entrambi mi sono sentita in sintonia - trovando che si completino a vicenda dato che il secondo esemplifica ciò a cui il primo fa riferimento - quindi il mio scritto vuole essere solo un'aggiunta, un pensiero in più.

Un'idea è soltanto un'idea (parafrasando il vecchio Gaber di almeno quarant'anni fa) e per quanto nobile - quindi ideale - è pur sempre prodotto umano, quindi suscettibile di evoluzione e cambiamenti anche radicali; infatti, come afferma il citato Gustavo Esteva nello scritto di Orsetta, vivere la fine non solo di un periodo storico (determinato dalle grandi ideologie che in qualche modo sono servite per ricostruire la società occidentale dopo le due guerre mondiali), ma di un'era - come sta succedendo proprio qui da noi in Europa - esige l'abbandono del tipo di pensiero nel quale ci siamo formati perché "la natura umana è un divenire culturale e come tale può essere modificato". Questo vale, io credo, anche per l'idea anarchica che, se non trova nelle persone che la rendono vitale la possibilità di trasformarsi, è destinata a finire o rimanere aggrappata alla nostalgia di chi non vede la necessità del tempo.

Questo è quanto mi sembra dica Andrea quando riconosce tutti quei *semi sotto la neve* che stanno prendendo la forma di esperimenti sociali di vario genere che, in questo periodo, sono le cose più ricche di vita e speranza per il futuro non soltanto europeo. Infatti - cito dall'articolo - le esperienze nella

zona curda del Rojava e nel Chiapas messicano sono tra le più significative dal punto di vista libertario e continuano a sorgere nel mondo situazioni, momenti, movimenti, sperimentazioni e quant'altro, tutti segnati da metodologie profondamente libertarie spesso con tratti anarchici, ma che quasi mai si autodefiniscono tali.

Perché? Ci sarà un motivo per cui le persone che stanno in quegli esperimenti di vita preferiscono non essere inquadrati da termini provenienti da un passato storico, seppur onorevole.

Bisognerebbe tenerne conto nel modo dovuto, dice Andrea, "perché è un segnale che indica come ci sia una spinta spontanea di rivolta per ricercare e sperimentare situazioni di tipo anarchico e libertario (...) che diano un senso vero di liberazione e libertà sociale".

Bisognerebbe tenerne conto nel modo dovuto, lo dico anch'io, e avere il coraggio di mollare gli attaccamenti (che non significa ripudiare ciò in cui si è creduto e si crede), rivedendo linguaggi e modi di fare (lo dico da donna che vive in un ordine sociale maschile fatto di parole, gesti e azioni), perché il bisogno umano di libertà e giustizia sociale esiste da prima che qualcuno nell'Ottocento lo chiamasse anarchia e oggi probabilmente sta cercando di aggrapparsi a una pluralità di spinte interne ed esterne a ognuno di noi per le quali quel termine, come tanti altri, è troppo stretto.

Personalmente trovo proprio in questo l'entusiasmo utile a sostenermi in questo difficilissimo periodo storico, nella necessità che il tempo richiede di capovolgere tutto per andare a vedere in profondità, in quel che rimane, ciò che davvero conta e che non ha nome, come ogni novità vera.

Credo sia importante riconoscere come le società dell'Occidente - inteso non tanto geograficamente ma come riferimento a parametri culturali - hanno perso creatività, vale a dire la respon-

sabilità del sogno e dell'immaginazione, sostituiti dall'ideologia del mercato e della finanza. È chiaro che con sogno non intendo gli importanti accadimenti notturni di cui ciascuno di noi mantiene più o meno memoria e auspicio faccia il miglior uso che gli è possibile, ma parlo di sogno come atteggiamento vigile e di immaginazione, come elemento da affiancare alla speranza, quali spinte che consentono di creare la novità che si nutre non di una sola idea (come quella anarchica) ma di tutta la storia umana.

Cito a braccio una teologa cristiana - Antonietta Potente - affermando che proprio nel sogno e nell'immaginazione c'è spazio per l'invisibile, per l'inedito, il non ancora conosciuto, forse perché ancora senza nome. Sogno e immaginazione: iniziativa creativa di noi donne e uomini in cammino nella quotidianità della realtà più reale dove cerchiamo di portare cambiamento nei fatti e nelle pratiche della vita di tutti i giorni, assumendoci l'iniziativa al livello che per ciascuno è possibile, rimanendo consapevoli che ogni cosmovisione è relativa al proprio contesto e nessuno può avere una visione completa e assoluta della realtà.

Anche la corrispondenza di Orsetta Bellani si conclude riprendendo l'idea di sogno: "Iniziare a sognare e dibattere collettivamente quello che vogliamo costruire è parte del cammino. Un cammino che si fa camminando e si cammina chiedendo, con l'energia che ci muove verso ciò che ancora non è" (Jerome Baschet da lei citato).

Ma la gran parte degli anarchici non è dentro questi movimenti - sottolinea Andrea - e qualcosa questo fatto vorrà pur dire, forse la paura di abbandonare il vecchio per il nuovo correndo il rischio, però, di diventare simili a cariatidi dell'anarchia.

Riconosco che, fortunatamente, le pagine di "A" sono un'eccezione nella disponibilità che dimostrano a uscire dal coro. Così sarebbe bello vedere l'evoluzione di questa rivista nel diventare

ancora di più centro di raccolta e testimonianza di tutto quel materiale senza etichetta che racconta le esperienze di chi sta dalla parte della vita.

Silvia Papi
Gropparello (Pc)



Dibattito Isis.2/ Alcune riflessioni su Islam, terrorismo e Occidente

All'indomani dei sanguinosi attentati terroristici che lo scorso 13 novembre hanno colpito Parigi, il discorso pubblico occidentale, in modo compatto, si è prontamente mobilitato nel tentativo di restituire una narrazione dei fatti che purtroppo non è stata e non sarà in grado di produrre una riflessione seria e approfondita sull'argomento. Per quanto comprensibili e condivisibili, infatti, le unanimes condanne che sono state scagliate sugli attentatori non serviranno certo ad evitare future tragedie. Oltre alle parole, serviranno ancora meno l'eventuale sospensione degli accordi di Schengen, la chiusura delle frontiere o l'innalzamento di nuovi muri; serviranno a ben poco lo stato di emergenza, le leggi speciali e il generale aumento delle misure di sicurezza; ma, soprattutto, non servirà a nulla un'ennesima campagna bellica come quella che si sta profilando in questi giorni se non a produrre nuovi adepti tra le fila di quel terrorismo che si vorrebbe debellare.

Come prima cosa, dunque, sul piano speculativo, occorre andare oltre le condanne e le sentenze, oltre la retorica e la pratica della "guerra al terrore" e del richiamo allo scontro di civiltà – tanto falso quanto inutile, seppure sempre estremamente efficace sul piano del consenso mediatico e politico – per cominciare invece a porsi alcune domande fondamentali e interrogarsi quindi sui molti doverosi perché. Occorre cercare spiegazioni, non certo impossibili giustificazioni, ma elementi di comprensione utili a definire il fenomeno del terrorismo cosiddetto islamista evitando anzitutto di cadere nell'errore di ridurlo alla dimensione imperscrutabile della follia. Affermare che i terroristi rispondono unicamente alla pazzia – come da molti è stato fatto sull'onda dello sconcerto – può offrire un comodo riparo al nostro istintivo disorientamento

e, ancor di più, alle nostre coscienze, ma significa arrestare il pensiero a un piano estremamente superficiale della questione e soprattutto significa inevitabilmente non capire la portata storica di quei gesti nichilistici.

La prima domanda da porsi, allora, nel caso degli attentatori di Parigi – tanto quelli che hanno assaltato la redazione di Charlie Hebdo quanto i protagonisti di questo sanguinoso 13 novembre –, non può che essere relativa alla loro identità. Molto semplicemente c'è da chiedersi chi sono. La risposta è altrettanto semplice e non lascia indifferenti per almeno due motivi. Sappiamo infatti che il massacro di Charlie Hebdo è stato perpetrato da due giovani fratelli di nazionalità francese e che anche cinque degli attentatori del 13 novembre erano francesi, mentre quella che viene ritenuta la "mente" dell'operazione, Abdelhamid Abaaoud, era di nazionalità belga. Questo dunque il primo motivo: si trattava a pieno titolo di cittadini europei, nati e cresciuti nel cuore dell'Occidente, nella nostra civile e democratica Europa, e non oltre quel confine immaginario che separa il Noi dai tutti-gli-altri. Come hanno scritto quattro insegnanti di Sein-Saint-Denis, "quelli di Charlie Hebdo erano i nostri fratelli: li piangiamo come tali. I loro assassini erano orfani, in affidamento: pupilli della nazione, figli di Francia. I nostri figli hanno quindi ucciso i nostri fratelli. Tragedia. In qualsiasi cultura questo provoca quel sentimento che non è mai evocato da qualche giorno: la vergogna". E concludevano dunque ribadendo che certamente siamo Charlie Hebdo, ma siamo anche i genitori dei loro assassini. E tale paternità, occorre riconoscerlo, non è esclusiva francese ma, appunto, europea, occidentale.

Mentre in Place de la Republique...

Alla luce di questo dato, il secondo motivo che non può lasciare indifferenti riguarda appunto la costruzione mediatico-politica del terrorista come mostro alieno, nel vero senso etimologico della parola: colui che viene da fuori e che è straniero, estraneo al nostro mondo, alla nostra cultura, ai nostri valori, in sintesi, alla nostra civiltà (ammesso e non concesso di possedere un'identità da leggere in questo senso). Una costruzione per niente ingenua o frutto di superficialità, ma perfettamente funzionale e strumentale al potere politico: "La Francia è in

guerra", ha infatti ben presto dichiarato Hollande. E non intendeva certo una guerra civile. Il nemico è stato subito proiettato oltre il giardino di casa, al di là della Fortezza Europa, nella lontana Siria, a Raqqa, quartier generale di quel sedicente Stato Islamico che ha orgogliosamente rivendicato le morti parigine. E così le prime bombe non si sono fatte attendere a lungo. Ma le ricadute politiche e giuridiche che la reazione del governo francese ha determinato non sono meno preoccupanti e colpiscono indiscriminatamente tanto i cittadini francesi quanto i migranti – e non solo – di tutta Europa. In deroga alla *Convenzione europea di salvaguardia dei diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU), che limita la durata dello stato di emergenza a un massimo di dodici giorni.

Il Consiglio dei Ministri francese ha decretato che, data la gravità della situazione, questo sarà eccezionalmente mantenuto in vigore per tre mesi. Si tratta di una decisione di una forte e inquietante deriva autoritaria che l'opinione pubblica francese ed europea in generale, concentrata sulla propria sicurezza, non ha immediatamente recepito come tale, dunque come una grave minaccia alla *propria* libertà. Solo quando alla popolazione francese è stato vietato di scendere nelle strade di Parigi e manifestare pubblicamente contro la conferenza sul clima (Cop21) inaugurata lo scorso 29 novembre in molti si sono finalmente resi conto della pericolosità di tale provvedimento. Ancora più recentemente, il filosofo Giorgio Agamben ha ricordato come lo stato di emergenza, lungi dal costituire uno scudo per lo stato di diritto, offra invece la possibilità concreta del suo rovescio, come accadde in Germania durante il regime hitleriano. E così, mentre sul selciato di *Place de la Republique* venivano deposte migliaia di innocue scarpe colorate, altrove, decine di militanti ecologisti e ambientalisti, di appartenenti ai movimenti antagonisti, ma anche di semplici agricoltori, subivano irruzioni improvvise nelle proprie abitazioni (senza mandato), perquisizioni personali e fermi preventivi grazie al benessere del sopracitato stato di emergenza.

Di pari passo, dal giorno degli attentati, migliaia di cittadini francesi (ma dall'apparente origine straniera e presumibilmente prestanti fede musulmana) vengono sistematicamente fermati e controllati per scopi identificativi. Il clima di

prove generali di sospensione di alcuni dei diritti fondamentali dell'uomo, quali tra gli altri la libertà di circolazione e di riunione, non si è arrestato (è il caso di dirlo) al cospetto della Alpi. Ne abbiamo sentito il riverbero anche in Italia, quando il 24 novembre, decine di forze dell'ordine in tenuta antisommossa hanno fatto irruzione presso il centro di accoglienza "Baobab" di Roma, perquisendone i locali e trasportando in questura ventiquattro ragazzi migranti per non meglio precisati accertamenti. Per non parlare del Belgio, dove la capitale Bruxelles è stata blindata e militarizzata per diversi giorni, tenendo l'intera cittadinanza ostaggio delle proprie case e del terrore: scuole, metropolitana e cinema chiusi, concerti annullati e campionato di calcio sospeso.

Infiniti non-luoghi

Riprendendo il filo del discorso, tuttavia, una volta trovata la risposta all'identità degli attentatori parigini e compresa dunque la loro totale appartenenza al mondo europeo ed occidentale, occorre porsi una seconda e ben più complessa domanda: perché? Dove risiede la motivazione di tanto odio? Da cosa si origina un tale livore nei confronti della terra che li ha cresciuti? La prima risposta, quasi un riflesso condizionato, associa istintivamente gli eccidi parigini

allo scontro di civiltà o, meglio ancora, a una presunta guerra di religione, identificando nell'islam radicale la radice di tale fenomeno, definito, appunto, terrorismo islamico. D'altra parte, che il sedicente ISIS - o DAESH che dir si voglia - sia una realtà concreta responsabile di atrocità enormi, compresa la strage di Parigi, è un dato di fatto incontrovertibile che nessuno può e vuole mettere in dubbio. E tuttavia questa risposta non pare sufficiente a spiegare la questione nella sua complessità.

Da un lato, dunque, occorre volgere lo sguardo ai luoghi più vicini a noi, quei luoghi delle nostre città, le periferie suburbane, nei quali gli attentatori sono appunto nati e cresciuti, nei quali si sono letteralmente formati e hanno maturato l'odio sociale e religioso sviluppandolo fino alle ultime conseguenze. Un *sottosuolo*, appunto, quasi sempre relegato a se stesso, taciuto e negato, dove la mano dello Stato si allunga solo per castigare e reprimere.

È a partire da queste terre di nessuno, da questi infiniti non-luoghi, che occorre invece intervenire con uno sforzo e un investimento consistente di matrice politica e culturale al fine di prevenire ed evitare la produzione di pericolose sacche di emarginazione ed esclusione dove facilmente si può cadere prede di richiami identitari estremistici, tanto reli-

giosi quanto sociali.

Dall'altro lato però occorre contemporaneamente volgere lo sguardo anche ai luoghi più lontani, nel tempo e nello spazio. Ed è qui che si rende indispensabile adottare un criterio di indagine che, per dirla con l'antropologo statunitense Paul Farmer, sia quanto più possibile *storicamente profondo* e *geograficamente ampio*. Occorre dunque abbandonare le quattro decrepite mura della fortezza europea per affacciarsi oltre le acque del mediterraneo e dell'oceano, senza timori, volgendo lo sguardo all'indietro, ai tempi delle colonie americane ed africane e dunque ripercorrere la Storia con il pensiero rivolto da un lato a ciò che si proclamava proprio in Francia sui concetti di libertà, uguaglianza e fratellanza - declamati e rivendicati alla stregua di diritti universali -, e dall'altro a ciò che invece avveniva nella realtà, ad esempio ad Haiti, dove la stessa Francia cercò invano di reprimere nel sangue la rivolta degli schiavi neri che pretendevano di credere negli stessi valori della madrepatria o, ancora più recentemente, in Algeria, dove per otto lunghi anni sempre la Francia si impegnò in tutti i modi possibili - e di nuovo invano - per sconfiggere la giusta battaglia per l'indipendenza del popolo algerino.

Sono solo due esempi utili a rendere

SOSTIENI LA MEMORIA, LA STORIA E LA CULTURA DEVOLVI IL 5 PER 1000 ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI

La Biblioteca F. Serantini è un importante centro di documentazione/archivio storico conosciuto in tutto il mondo, che conserva un ricco patrimonio composto da libri, giornali, documenti, cimeli, manifesti ecc. sulla storia politica e sociale degli ultimi due secoli. Ogni anno centinaia di studenti, ricercatori, docenti e cittadini consultano questi materiali. La BFS aderisce alla rete delle biblioteche della Toscana e alla rete degli Istituti che si occupano di antifascismo e Resistenza. La Soprintendenza archivistica della Toscana ha riconosciuto la Biblioteca F. Serantini come archivio di importanza storica nazionale.

La biblioteca da alcuni anni non ha più una propria sede e attualmente è ospitata dall'Università di Pisa, ora più che mai ha bisogno di aiuto e solidarietà per continuare a vivere!

COME DEVOLVERE IL 5 PER MILLE ALLA BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI?

Nell'apposito spazio nel modello CUD, 730 e unico, indica il codice fiscale della Associazione amici della Biblioteca F. Serantini ONLUS:

9 3 0 5 7 6 8 0 5 0 1

Per informazioni rivolgersi a: **Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini ONLUS**
via I. Bargagna, n. 60 - 56124 Pisa. - tel. 331 11 79 799
e-mail: associazione@bfs.it - sito web: <http://www.bfs.it>

È anche possibile sostenere la Biblioteca con una donazione liberale:

Banco posta: IBAN: **IT25 2076 0114 0000 0006 8037 266** intestato a Associazione «Amici della biblioteca Franco Serantini ONLUS».



L'idea di come il discorso civile o illuministico che dir si voglia occidentale, lungi dall'essere universale, sia invece sempre stato un costruito autoreferenziale, presupponendo di per sé le condizioni di quella che solo oggi viene riconosciuta come la divisione tra Noi e Loro. Una divisione e una separazione volute e create fin dai primordi dell'Occidente, poiché solo grazie a questa divisione e a questa separazione di natura evidentemente gerarchica l'Europa ha potuto edificarsi e proclamarsi superiore, ovvero a scapito di tutti-gli-altri. Non è possibile parlare di Europa e di Occidente senza fare i conti con il nostro passato recente; senza fare i conti con lo schiavismo, il colonialismo, l'imperialismo e, più in generale, con ogni forma di sfruttamento. E non è possibile per il semplice motivo che ne siamo il prodotto culturale e materiale. Finché non proveremo a decolonizzare il nostro pensare e il nostro agire non potremo mai superare quella *linea del colore* – per dirla con Du Bois – che ancora separa il Noi dai tutti-gli-altri, i civili dai non-civili.

Macabra contabilità della morte

Fino ad allora continueranno a valere le parole di Talal Asad secondo cui “la percezione che la vita umana abbia un valore di scambio differente nel mercato della morte a seconda che si tratti della vita di persone ‘civilizzate’ o ‘non civilizzate’ non è solo assai comune nei paesi liberaldemocratici: è funzionale a un ordine mondiale gerarchico”¹. A questo proposito, entro l'ottica di uno sguardo capace di allargare gli orizzonti del discorso al di là dei confini europei ed occidentali, si profila un'ulteriore riflessione dai risvolti tanto sorprendenti quanto significativi. Stando all'ultimo rapporto del *Global Terrorism Index*², infatti, negli ultimi 15 anni, le vittime occidentali del terrorismo (islamista o meno) sono pari al 2,6% del totale e, se si escludono le morti legate agli attentati dell'11 settembre 2001, la percentuale scende ulteriormente allo 0,5.

Ciò significa che, malgrado il bassissimo impatto mediatico, la quasi totalità delle vittime del terrorismo mondiale si conta in paesi non-occidentali, primi fra tutti Iraq, Nigeria e Afghanistan. Un dato altrettanto inaspettato riguarda il principale gruppo terroristico per numero di morti, ovvero Boko Haram e non, come si potrebbe immaginare, l'ISIS. Ma ciò che colpisce di più in questa macabra con-

tabilità della morte riguarda il fatto che la stragrande maggioranza delle vittime non è di religione cristiana o ebraica, ma musulmana. Basti pensare che solo nel 2015 i morti islamici per mano terrorista sono stati oltre 23mila, contro i 148 caduti in Europa tra Parigi (7 gennaio e 13 novembre) e Copenaghen (14/15 febbraio). È dunque questo il terreno su cui cominciare a riflettere seriamente, per porsi altre necessarie domande e tentare qualche doverosa risposta.

Raúl Zecca Castel
Monza (MB)

- 1 ASAD T., *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*, Ed. Cortina, p. 92
- 2 <http://economicsandpeace.org/wp-content/uploads/2015/11/Global-Terrorism-Index-2015.pdf>



Anarchia, letteratura e le mistiche

Le coordinate dello spirito – si sa – sono anarchiche. Così mi capita di ripensare ad un discorso espresso in una circostanza passata e sentirlo al presente, o subito dopo, come un lascito vago, qualcosa rimasto in sospeso.

È un bene? È un male? Chissà? È un dato di fatto: le cose esigono tempo. Premono – fuori dal tremore del momento – a riprendere il filo del discorso e a cercare di intrecciarlo, con un punto a orlo un po' sghembo, nel cuore della cosa.

A Massenzatico per la festa dei 400 numeri di A, in combinata con Massimo Ortalli, mi è stata data l'opportunità di dire la mia su letteratura e anarchia.

Non intendo rinnegare ora la mia affermazione di allora – la letteratura è detestabile in quanto fuori dall'atto di scrivere – ma riprendere il contrappunto in rapporto all'altro lato della questione, articolandolo alla dimensione ideale dell'anarchia.

Dove? Come? Con quali passaggi abordare atto dello scrivere e contesto anarchico senza confonderli e sentirli tuttavia vivere (quasi) morbosamente? Attraverso la scrittura mistica, la cui natura misteriosa scorre, non di meno dell'ideale anarchico, su impietosi silenzi.

Ecco, posso ora rispondere più concretamente alla richiesta di Carlotta che, da giovane anarchica qual è, sollecitava,

a incalliti anarchici che siamo, suggerimenti di lettura.

I testi delle mistiche e dei mistici di ogni tempo – le dico ora – e le raccomandando di non forzare la lettura in cerca di quella neutralità in cui si crede consista il pensiero oggettivo, come se il pensare soggettivo non facesse parte del contesto ragionante; che (ci) si abbandoni alla lettura come a qualcosa di cui al primo impatto, ingombrati come siamo di noi stessi e delle nostre certezze, si capisce quasi niente e che forse, con una dose di distacco, si avverte evocatrice intima di qualcosa di prezioso, di perfettamente incomprensibile in grado di orientarci. Stare alla lettera è una virtù semplice quanto difficile da preservare, perché ci si aspetta in fondo di essere confermati.

Stando in prossimità del testo mistico ci si accorge di una semi-assenza di chi scrive, si dice sia la morte dell'io necessaria all'autore. Far resistenza ad essa per paura di risultare ignobile è rifiutare la verità che pur in minima parte è sempre tutta. Il torpore di chi scrive si presenta nell'articolazione paratattica della prosa e si manifesta altresì nel verso lirico della poesia. L'autore mistico non argomenta

Bibliografia minima sragionata

Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.; L'ora della stella*

Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*

Amélie Nothomb, *Metafisica dei tubi; Cosmetica del nemico*

Søren Kierkegaard, *Stadi sul cammino della vita*

Maria Zambrano, *Filosofia e poesia; Il sogno creatore*

Franz Kafka, *Indagine di un cane*

Hadwigh d'Anversa, *Lettere*

Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà*

Antonietta Potente, *Cuando? Ahora - le coordinate anarchiche della misticapolitica*

Piötr Kropotkin, *Il mutuo appoggio*
www.marapaltrinieri.wordpress.com;
www.marapaltrinieri.youtube.com

Simone Weil, *L'ombra e la grazia; Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*

Juan de la Cruz, *Notte oscura; Cantico spirituale*

Meister Eckhart, *Sermoni tedeschi*

niente, non dice nulla, non si pronuncia su niente, non ha disposizioni da opinionista, non sa lui stesso dove andrà a parare. Si abbandona alla risonanza in tutta semplicità – come la linearità paratattica attesta e l'illuminazione poetica arriva, se arriva, come epifania di parola. In sintesi, la verità nuda non ha perché né di fine né di causa.

Non disgiungere mai l'opera dall'autore, è stato l'altro suggerimento. Lo ribadisco in questo senso: i testi di mistiche e di mistici che, stando alla sostanza della lettera per le une e per gli altri, non è un'attribuzione generica, sono il testo vivo di un corpo erotico che (ci) parla nel tempo e in tempo reale; dicono di un soggetto fuori di sé a prescindere da sé stesso. Non per caso, Jacques Lacan giudicò gli scritti di mistiche e di mistici cose di «gente seria»...

La dismisura che sostiene l'azzardata combinazione di mistica e anarchia sta nella dimensione ideale e politica di quest'ultima in base alla considerazione che il fine dell'azione sta già nel mezzo utilizzato, così come nella scrittura mistica la meta è già il percorso.

Le utopie autoritarie, come i sistemi totalitari dalle quali dipendono, hanno per contro la pretesa di fare del proprio sogno il sogno di tutti e di realizzarlo a tutti i costi, deprivando gli altri della possibilità stessa di avere sogni e sogni differenti da quello del dominio. In vero, c'è da rilevare

che i sistemi totalitari, almeno all'inizio, hanno assai poco da reprimere, essendo nutriti proprio da quella mancanza di pensiero vivo e di sogno creatore...

La libertà autentica non è definita in rapporto a desiderio e soddisfazione ma in rapporto a pensiero e azione, che non reggono una perfetta coerenza logica, insorgono in parziali verità di reale vivente.

L'idealità anarchica non pecca di realismo nel mantenersi viva sul piano ideale. Degrada per l'illusione di possibilità. Il possibile è il luogo dell'immaginazione e quindi della degradazione. Bisogna volere o ciò che precisamente esiste, o ciò che non può affatto essere; meglio ancora ambedue. Giacché non si tratta di consolarsi preservando solamente la purezza ideale fuggendo l'esistente dove, nel tempo continuo del qui-ora, la mediazione vivente tra realtà e irrealtà è la mediazione necessaria. Altrimenti detto: esserlo non farlo.

La testualità anarchica iscrive la traversia assai movimentata dell'essere-già, in procinto, di non essere-ancora, tra dicibile e indicibile.

Come la testualità mistica non è paritorita per concepire pregressi canoni di uno specifico genere letterario – sarà ciò che avverrà – così su altro piano la tradizione anarchica si svolge al di qua di qualsiasi adesione programmatica, non si basa su attestazioni associative finalizzate a iscrizioni statuali.

La scrittura in qualsiasi genere si manifesti è un fatto mistico. D'altronde scrivere su qualcosa (di già scritto), rende incomprensibile l'uno l'altro. La pagina bianca con tanto di margine da una parte e l'ideale senza fine dall'altra sono in rapporto analogico con verità ed esistenza. Anarchia e mistica, pietre di autori nudi. Autori nudi perturbanti se da sempre nella cultura occidentale mistica e lettera anarchica sono al bando.

Il corpo del testo mistico si concretizza nello scrivere sulla scrittura scrivendo.

Il corpo del testo anarchico è rigenerato dalle stesse sconfitte nella presa del palazzo. Sconfitte che costituiscono altrettante proprie vittorie.

Mistica e anarchia stanno al sodo, all'essenziale, alla nuda verità delle cose e delle relazioni: impersonali nel corpo mistico, personali e politicamente dirette quelle del corpo anarchico, che sembrano farne il luogo senza delega del potere di chi non ha potere.

Se è vero che il senso della politica, cosa del tutto altra dal potere, esige un lavoro su se stessi in rapporto singolare alle cose del mondo, allora mistica e anarchia condividono non tanto la virtualità morale quanto piuttosto la dismisura di un'esperienza che le eccede.

Monica Giorgi

Bellinzona (Svizzera)

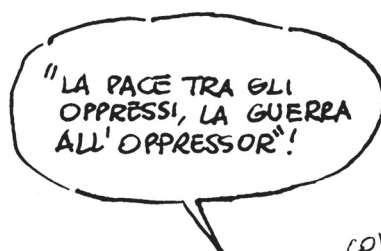
I nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Edy Zarro (Caslano – Svizzera) 17,00; Danilo Vallauri (Dronero – Cn) 10,00; Aldo Curziotti (Felegara – Pr) 10,00; Salvatore Pappalardo (Acireale – Ct) 40,00; Saverio Nicassio (Bologna) 10,00; Libreria San Benedetto (Genova Sestri Ponente – Ge) 3,50; Camilla Galbiati (Robecco sul Naviglio – Mi) 40,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello, 500,00; Maria Teresa Giorgi Pierdiluca (Senigallia – An) 10,00; Rino Ermini (Villa Cortese – Mi) 10,00; Paolo Facen (Feltre – Bl) 10,00; Benedetto Di Pietro (Aielli Stazione – Aq) 10,00; Luigi Vivan (San Bonifacio – Vr) 10,00; Sergio Pozzo (Arignano – To) 10,00; Anita Pandolfi (Castel Bolognese – Ra) 10,00; Franco Schirone (Milano) 100,00; Dino Delcaro (San Francesco al Campo – To) 10,00; Carlo Capuano (Roma) 10,00; Gualtiero Mannelli (Pistoia) 20,00; Vincenzo Argenio (San Nazzaro – Bn) 30,00; Giovanna Quadri Giannazzi (Origlio – Svizzera) 67,00; Gianni Ricchini (Verbania) 10,00; Gianni Forlano e Marisa Giazzi (Milano) "buon anno ad A", 100,00; Angelo Pizzarotti (Borsano di Calestano – Pr) 10,00; Enrico Calandri (Roma) 100,00; Gabriele Lugaro (Savona) 20,00; Marco Giusfredi (Chignolo Po – Pv) 100,00. **Totale € 1.277,50.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Selva Varengo e Davide Bianco (Lugano – Svizzera); Mariella Bernardini e Massimo Varengo (Milano); Ettore Valmassoi (Quero – Bl); Mario Perego (Carnate – Mb) 250,00; Andrea Morigi (Savignano sul Rubicone – Fc); Renzo Bresciani (Campi Bisenzio – Fi); Luca Todini (Brufa Torgiano – Pg); Giacomo Ajmone (Milano); Salvatore Piroddi (Arbatax – Og); Fantasio Piscopo (Milano); Andrea Della Bosca (Morbegno – So); Alberto Ramazzotti (Muggiò – Mb) 150,00; Marco Bianchi (Arezzo); Liana Borghi (Firenze); Amedeo Pedrini e Fiorella Mastrandrea (Brindisi); Silvio Gori (Bergamo) ricordando Egisto, Marina e Minos Gori, 150,00; Milena Soldati (Clermont Ferrand – Francia) 150,00; Fabrizio Fazio (Serrastretta – Cz); Andrea Della Bosca (Morbegno – So); Silvano Montanari (san Giovanni in Persiceto – Bo). **Totale € 2.300,00.**



di Roberto Ambrosoli



ISSN 0044-5592

